

Società dei Territorialisti e delle Territorialiste **ONLUS**

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti



Territorio e potere, una relazione biunivoca
volume 10, numero 1, 2022

ISSN 2384-8774 (print)
2284-242X (online)



Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS

SCIENZE *de*l TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti

volume 10, numero 1, 2022

Territorio e potere, una relazione biunivoca



Firenze University Press

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di studi territorialisti

ISSN (print) 2384-8774
ISSN (online) 2284-242X

Direttore / Editor-in-chief

Paolo Baldeschi

Vicedirettori / Assistant editors-in-chief

Luciano De Bonis (Università del Molise)

Maria Rita Gisotti (Università di Firenze)

Comitato scientifico internazionale / International scientific committee

Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)

Angela Barbanente (Politecnico di Bari)

Piero Bevilacqua (Università di Roma "La Sapienza")

Stefano Bocchi (Università di Milano)

Luisa Bonesio (Università di Pavia)

Gianluca Brunori (Università di Pisa)

Lucia Carle (École des Haute Études en Sciences Sociales, Paris)

Pier Luigi Cervellati (Università di Bologna)

Françoise Choay (Universités de Paris I et VIII)

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

Xavier Guillot (Ecole d'Architecture de Bordeaux)

Sylvie Lardon (AgroParisTech, Clermont Ferrand)

Pierre Larochelle (Université Laval, Québec)

Serge Latouche (Université de Paris - Sud)

Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo)

Luca Mercalli (Società Meteorologica Italiana, Bussoleno)

Massimo Morisi (Università di Firenze)

Tonino Perna (Università di Messina)

Keith Pezzoli (University of California at San Diego)

Jan Douwe van der Ploeg (Wageningen University)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Wolfgang Sachs (Wuppertal Institut, Wuppertal)

Enzo Scandurra (Università di Roma "La Sapienza")

Vandana Shiva (Navdanya International, New Delhi)

Alberto Tarozzi (Università del Molise)

Robert L. Thayer (University of California at Davis)

Giuliano Volpe (Università di Foggia)

Comitato editoriale / Editorial board

Ilaria Agostini (Università di Bologna)

Agnès Berland-Berthon (Université Bordeaux Montaigne)

Alberto Budoni (Università di Roma "La Sapienza")

Lidia Decandia (Università di Sassari)

Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino)

Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Versailles)

Alberto Magnaghi (Università di Firenze)

Anna Marson (Università IUAV di Venezia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari "Aldo Moro")

Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada)

Rossano Pazzagli (Università del Molise)

Luigi Pellizzoni (Università di Pisa)

Filippo Schilleci (Università di Palermo)

Caporedattore / Managing editor

Angelo M. Cirasino

Redazione / Editorial staff

Chiara Belingardi

Elisa Butelli

Claudia Cancellotti

Luana Giunta

Daniele Vannetiello

volume 10, numero 1, 2022

Territory and power, a two-way relationship

Territorio e potere, una relazione biunivoca

a cura di **Paolo Baldeschi, Luciano De Bonis e Maria Rita Gisotti**

Progetto grafico: Andrea Saladini e Angelo M. Cirasino con Maria Martone.

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione, ricerca e gestione immagini: Angelo M. Cirasino.

In copertina: rovine di Persepoli, capitale dell'Impero Achemenide fondata nel 500 a.C. da Dario I e distrutta nel 330 a.C. da Alessandro Magno. Foto di Paolo Baldeschi, Aprile 2018.

Alle pp. 17, 39 e 89 particolari successivi di: provincia di Padova, vista satellitare dell'area della centuriazione romana, primo atto d'imperio sul territorio di cui restino tuttora tracce così estese. Fonte: Mistersimon75 via Wikimedia Commons.



CC BY 4.0, 2022 Firenze University Press

Università degli studi di Firenze - Firenze University Press

via Cittadella, 7 - 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE Territory and power, a two-way relationship Territorio e potere, una relazione biunivoca

a cura di **Paolo Baldeschi, Luciano De Bonis e Maria Rita Gisotti**

	Editorial. Power and territory	
	- Editoriale. Potere e territorio PAOLO BALDESCHI	6
VISIONI	Power-territory-urbanism. For a new politicization of research	
	- Potere-territorio-urbanistica. Per una nuova politicizzazione della ricerca ILARIA AGOSTINI	16
	Nonantola agrarian 'Partecipanza'. From 'another way of owning' to 'a new form of self-government'	
	- La Partecipanza agraria di Nonantola. Da 'un altro modo di possedere' a 'una nuova forma di autogoverno' SERGIO DE LA PIERRE	24
SCIENZA IN AZIONE	Between determinism and phylogenesis. Technology, power and territory	
	- Tra determinismo e filogenesi. Tecnologia, potere e territorio LUCIANO DE BONIS, STEFANO SIMONCINI	36
	Collective ownership structures between conflict and territorializing potential	
	- Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti LUCIANO DE BONIS, GIOVANNI OTTAVIANO	44
	Evolution of means of consumption and urban transformation	
	- Evoluzione dei mezzi del consumo e trasformazioni urbane PAOLO PECILE	52
	New territorial actors between exploration and conservation. Reflections on the evolution of long-term processes and the milieu of action	
	- Nuovi attori territoriali tra esplorazioni e conservazione. Riflessioni sull'evoluzione dei processi di lungo termine e sul milieu d'azione GIULIA LI DESTRI NICOSIA, GIUSY PAPPALARDO, VENERA PAVONE	60
	Block extractivism: dynamics of territorial resistance and resources appropriation in Lac-Saint-Jean area	
	- 'Faire barrage' à l'extractivisme : dynamiques territoriales de résistance et d'appropriation des ressources au Lac-Saint-Jean (Québec, Canada) LUCAS DURAND	70
	Power and resistance against patriarchal extractivism in Latin America: practicing the feminist perspective	
	- Power and resistance against patriarchal extractivism in Latin America: practicing the feminist perspective LORENZA PERINI	81

Community vs. Nature		
- Comunità vs. Natura	94	RIFLESSIONI SUL PROGETTO TERRITORIALISTA
GIUSEPPINA CASALE		
Towards a new narrative: from smart city to intelligent territory		
- Vers une nouvelle narration : de la smart city au territoire intelligent	104	
FEDERICO DIODATO		
Integrating health into eco-urbanism. 'Taking care of territory'		
- L'intégration de la santé dans l'éco-urbanisme. 'Prendre soin du territoire'	111	
ALBERT LEVY		
Territorial principle in place: for a territorialist evaluation design		
- Principio territoriale in atto: per un disegno valutativo territorialista	125	
DOMENICO PATASSINI		
Les Aubiers. A visual investigation		
- Les Aubiers. Una indagine visuale, fotoreportage di MARIA GRAZIA MASSIMIANI	138	COMPLEMENTI
Towards an eco-territorialism		
- Verso un eco-territorialismo, conversazione fra PIERO BEVILACQUA e PAOLO BALDESCHI	146	

Editorial. Power and territory Editoriale. Potere e territorio

Paolo Baldeschi

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BALDESCHI P. (2022), "Editoriale. Potere e territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 6-13, <https://doi.org/10.13128/sdt-13409>.

1. Potere politico, potere economico

Le forme di potere che più direttamente interessano il territorio si materializzano nel politico e nell'economico.¹ Economico e politico possono essere totalmente o quasi integrati in situazioni totalitarie o di predominio statale, come in Cina o in Arabia Saudita o in Russia in una versione oligarchica; il loro rapporto è effimero nel Sud del mondo e, comunque, eterodiretto. Sono formalmente separati nell'area democratica occidentale; ma proprio nel mondo europeo e nel centro dell'impero, gli Stati Uniti, è evidente come sia l'economico nella versione neoliberista non solo a condizionare l'azione dello Stato, ma a modellarne le politiche (KHANNA 2017).² Qui, l'intreccio tra economia privata e politiche pubbliche è così connaturato, da assumere la forma paradossale delle *sliding doors* tra grandi istituti finanziari, imprese private e cariche politiche o metapolitiche.³ Situazione ben lontana da quanto viene proposto dall'ideologia dominante per cui lo Stato svolgerebbe il ruolo di arbitro e garante delle regole. Le cose, si sa, stanno all'opposto: attori essenziali del modello neoliberista sono i governi nazionali e le *governances* transnazionali con provvedimenti che rendono concreta l'epitome thatcheriana per cui "la società non esiste, esiste solo l'individuo", sono alimentati dall'ideologia che lo sviluppo, qualunque esso sia, distribuisca mediante qualche forma di *trickle down*, ricchezza a tutti gli strati sociali e si realizzano nell'attacco ai sindacati e ai 'corpi intermedi', nell'erosione del *welfare* e nelle privatizzazioni.

Come scrive Ilaria Agostini in questo numero, il neoliberismo, "per quanto ne venga esaltata l'essenza virtuale e immateriale, resta profondamente legato alla risorsa *suolo*, alla rendita fondiaria e immobiliare". Protagoniste del processo in cui una parte consistente del capitale liquido si trasforma in capitale fisso sono le grandi imprese di sviluppo immobiliare e i *developers*, che intervengono sui fronti caldi delle metropoli mondiali; siano esse già grandi *hubs* della finanza e dell'investimento immobiliare, come New York, Londra (MINTON 2017), Shanghai, Hong Kong, Singapore,

¹ Naturalmente esistono molte forme di potere, a partire da quello patriarcale e religioso. Qui, inoltre, non prenderemo in esame le forme di potere basate esclusivamente sulla violenza.

² In sintesi, l'intreccio tra potere politico ed economico si concretizza nell'aumento incontrollato della liquidità, nella globalizzazione della finanza e nella 'finanziarizzazione' dell'economia e della società.

³ Negli USA, i movimenti tra finanza e governo trascendono le affermazioni partitiche: Hank Paulson da Goldman Sachs alla segreteria del Tesoro sotto Bush, Robert Rubin dal Tesoro a Citibank sotto Clinton, Larry Summers da un ricchissimo *hedge fund* a consigliere di Obama. E l'elenco potrebbe continuare a lungo (SHORT 2018, 42). Una versione italiana è la designazione di Mario Draghi a capo del governo.

o siano avviate a diventare tali, magari non di primissimo rango, ma comunque ben collocate nella rete globale, come Città del Messico, Vancouver, Seattle, Milano e molte altre. Il potere sul territorio ha, perciò, il suo centro nei cuori metropolitani, si diffonde verso le aree periferiche e ritorna in quelle centrali quando viene attuato il trasferimento forzato degli abitanti a basso reddito o degli *squatters*: sempre, comunque, in un'ottica urbanocentrica in cui il territorio è appiattito in forma di suolo. Il suo impatto, anche quando incide direttamente solo sull'ambiente costruito, trasforma indirettamente il territorio non urbanizzato, le campagne, le foreste, gli ecosistemi.

2. Il potere sul territorio

Il potere di per sé è neutro, né buono né cattivo, ma semplicemente una condizione preliminare e necessaria di ogni azione volta a trasformare qualcosa. Per ciò che riguarda il territorio, vi sono poteri costruttivi e distruttivi che hanno prodotto in tempi più o meno lunghi processi di territorializzazione e deterritorializzazione. Il fatto che un patrimonio territoriale sia accresciuto, cioè che l'esito della coevoluzione tra uomo e ambiente sia un territorio più produttivo e sostenibile, non è, tuttavia, garanzia di democraticità o di partecipazione dal basso.⁴ Può accadere che la gente del luogo, i contadini, i 'comunisti' espropriati, i braccianti, "il volgo disperso" (PROSPERI 2019) siano solo mano d'opera, e che la nuova ricchezza territoriale non vada a loro vantaggio; anzi, che talvolta ne paghino le conseguenze in varie forme di proletarizzazione. A conferma di ciò, la centuriazione romana – una formidabile opera di razionalizzazione delle terre, in non pochi casi di campagne già coltivate da piccole comunità locali – fu un atto di imperio calato dall'alto e realizzato da una società schiavistica; il lamento di Virgilio all'inizio delle Georgiche è fin troppo noto. Eppure, sulla struttura della centuriazione romana per secoli e fino a tempi relativamente recenti innumerevoli agricoltori hanno lavorato, arricchendola e complessificandola in un ininterrotto *bricolage*. Il locale, ciò che germoglia e cresce dal basso, talvolta fa propria e trasforma un'organizzazione del territorio imposta dall'alto: esercita un potere, se si vuole debole, ma duraturo e pervasivo.

Anche se denaro e ricchezza hanno nel corso del tempo sostituito la violenza, non sempre sono stati condizioni discriminanti delle trasformazioni territoriali. Nel nostro Paese non lo sono stati, generalmente, nelle zone collinari o montane terrazzate; ad esempio, nelle Cinque Terre o nelle Langhe o nelle basse valli alpine, dove la costruzione dei muri a secco e dei terrazzi, più che disponibilità di capitali, richiedeva un esperto lavoro umano e una profonda conoscenza delle tecniche di regolazione idraulica. Analoghe imprese sono state realizzate nel corso della storia europea, quando il processo evolutivo di ciò che all'inizio era stato un insieme di iniziative individuali ha richiesto un coordinamento e una cooperazione tra diversi soggetti cui è seguita la nascita embrionale di istituzioni comunitarie, poi il loro consolidamento e, eventualmente, la resistenza a farsi inglobare da strutture centralizzate. Valga per tutte la realizzazione dei *polder* olandesi nei primi secoli del basso Medioevo; inizialmente, un'impresa di contadini che difendevano case e campi prosciugando qualche tratto di terra, ma che, amplificandosi e complessificandosi, ha reso necessaria una collaborazione istituzionalizzata tra i soggetti interessati.

⁴Vedi al contrario, cioè in senso virtuoso, la Partecipanza di Nonantola, trattata nell'articolo di Sergio De La Pierre.

Circostanza significativa è che la creazione e la gestione dei *polder* non siano state imposte dall'alto come è avvenuto in molte grandi bonifiche storiche, ma già dagli inizi affidate a Consigli locali e oggi *Waterschappen*, organi regionali decentrati, incaricati esclusivamente della gestione delle acque. Qualche analogia, a causa del 'protagonismo idraulico', tra la costruzione del territorio olandese e l'attività delle *partecipanze* emiliane: la più antica e tuttora operante è quella dell'Abbazia di Nonantola le cui vicende sono spiegate da Sergio De La Pierre. In una certa misura ciò vale anche per le forme di *partecipanza* agraria sopravvissute, dove ancora vige "l'incolato", cioè l'obbligo di residenza dei partecipanti.

Il potere sul territorio è quindi articolato e ramificato, non necessariamente unidirezionale, non necessariamente legato a una specifica formazione sociale. Può essere analizzato in vari modi, ma il più rilevante nel pensiero territorialista è quello strutturale. Secondo questo paradigma, sono attività costruttive e territorializzanti quelle dove il potere innerva il territorio 'verticalmente' mediante processi morfogenetici, rispettando e rafforzando le strutture pregresse – da qui derivano le grandi, complesse ed ecologicamente resilienti, costruzioni territoriali. Analogamente costruttive e strettamente connesse a quelle precedenti sono le relazioni 'orizzontali', che legano in rapporti ecologici e funzionali le varie parti del territorio facendone un'unità organica e, nella forma più compiuta da un punto di vista teorico, una "bioregione" (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020).

3. Perché il capitalismo (comunque aggettivato) necessariamente distrugge radici verticali e relazioni orizzontali

Il capitalismo per sua natura converte il valore d'uso in valore di scambio, trasforma gli oggetti materiali o immateriali in merci. Caratteristica di una merce è di essere libera da vincoli e connessioni (queste semmai saranno provvedute a posteriori dalla pubblicità): deve presentarsi singolarmente 'sullo scaffale', non legata ad altri elementi materiali, ma piuttosto a immagini e a desideri indotti, come è spiegato nell'articolo di Paolo Pecile. Ciò vale anche per il territorio: perciò, il processo che trasforma i valori d'uso in merci (per poi riconferire a queste valori d'uso in contesti differenti) richiede la rottura delle strutture verticali e orizzontali. Per fare un esempio, nella fattoria mezzadrile, colture arboree, sistemazioni agrarie, case coloniche, strade poderali, fossi e acquadocci erano tra loro strettamente integrati in un'organizzazione razionale⁵ e sostenibile (di nuovo, a prescindere dall'etica dei rapporti sociali sottostanti). Tuttavia, più conveniente che comprare per modernizzare e rilanciare l'agricoltura (come di fatto è avvenuto negli anni '80 e '90) è acquistare per vendere singolarmente ciò che al momento ha un elevato valore di scambio (la villa, la casa colonica, i vigneti), tagliandone le relazioni con il contesto. Elementi che insieme costituivano un sistema organico, funzionale, alimentato da una vocazione locale, vengono tra loro disconnessi e trasformati secondo logiche esterne: più la merce si presenta priva di rapporti condizionanti, più è appetibile e commerciabile.

⁵ Razionale fino al periodo della rivoluzione industriale, e conseguentemente della specializzazione e della meccanizzazione. Si veda quanto Cosimo Ridolfi, allora Presidente dell'Accademia dei Georgofili, affermava il 4 Marzo 1855: "da noi si lavora bene il più delle volte, e i dettagli della cultura del nostro suolo eccitano la sorpresa del viandante. Sono i nostri poderi cangiati in giardini, tutto è ridente all'intorno, ma guardate poi l'utile del possidente, confrontate il suo reddito con quello di proprietari d'altre campagne coltivate con meno cura d'arte, ma con più saper di scienza".

Il vero dispiegarsi del potere sul territorio non riguarda, perciò, tanto l'acquisizione di oggetti, quanto la capacità di distruggere le loro relazioni. Acquisire è per lo più questione di denaro, ma la rottura delle relazioni strutturali solo teoricamente avviene in un regime di non intervento da parte dello Stato o delle istituzioni decentrate. Per riprendere l'esempio precedente, è stata una serie di norme liberalizzanti che ha permesso la destrutturazione e decontestualizzazione progressiva della fattoria e del podere.

L'altra forma essenziale di esercizio del potere sul territorio avviene a opera delle grandi infrastrutture, all'interno delle aree metropolitane e in forma di collegamento tra queste. Il fenomeno è diffuso in tutto il mondo e, a seconda del regime politico, incontra resistenze variabili: da inesistenti ad agguerrite e organizzate quando non è eccessiva l'asimmetria tra il potere dei proponenti e quella degli oppositori.⁶

Per loro natura le infrastrutture – qui parliamo essenzialmente di quelle di trasporto, cioè delle più impattanti – rompono il territorio attraversato, tagliano ecosistemi, unità agricole, viabilità minore, sistemi idraulici e, in generale, una complessa rete che garantisce la funzionalità del territorio. Gli esempi, sia pure limitandoci al nostro Paese, sono anche troppo numerosi, ma il paradigma esemplare, che vale per tutti, è rappresentato nell'annosa vicenda della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. Non occorre ricordare la conclamata inutilità e le magagne del progetto, dove i costi appaiono grandemente superiori ai benefici e dove – *pro bono pacis*⁷ – non è stato preso in considerazione l'inquinamento prodotto dal cantiere e del trasporto dei materiali. Qui il potere si esplica come violenza quando modifica arbitrariamente a proprio vantaggio le regole del gioco, ignorando ogni razionalità non solo ambientale, ma anche di natura strettamente economica; violento anche fisicamente quando militarizza i cantieri, colpisce i manifestanti, criminalizza e mette in prigione gli oppositori.

Estrema manifestazione di violenza significa, tuttavia, estrema debolezza: il vero potere non ha bisogno di esercitare la propria forza o qualsiasi forma di coercizione. "Il vero potere" – d'accordo con Byung-Chul-Han (2019 [2005], 10) – "viene accolto entusiasticamente; chi lo subisce vuole espressamente quello che vuole il detentore del potere". Ne sono prova i regimi totalitari del ventesimo secolo, basati su un'adesione enfatica quanto regressiva del popolo trasformato in massa cui il dittatore si presentava come incarnazione vivente del divino.

4. Il territorio contro il potere (esogeno)

Il potere del nostro Paese è lontano dai cittadini, come lontani dai cittadini sono i partiti; perciò, è debole e contraddittorio nel discorso politico ufficiale, ma dotato di una persistente continuità per ciò che concerne l'ideologia di uno sviluppo basato sulle infrastrutture e facilitato dalle 'riforme strutturali', si presume del *welfare* e della sanità.

⁶ Emblematico il caso di Robert Moses, l'ultrapotente boss delle costruzioni per quarant'anni (1924-1968) negli USA, che voleva con una nuova *Expressway* attraversare il Greenwich Village e, conseguentemente, sfruttare con ampie ricostruzioni il valore immobiliare del sito. Ma questa volta invece dei soliti diseredati messicani o cinesi o afroamericani, perfetto esempio di totale commistione tra politico ed economico, fu sconfitto da una resistenza fatta da intellettuali, artisti, inventori di nuove tecnologie, diffuse capacità culturali, il tutto sotto l'egida e il prestigio della grande Jane Jacobs (SHORT 2018, 21-22).

⁷ Mi riferisco all'analisi costi e benefici condotta dall'*équipe* coordinata da Marco Ponti, dove è assente la valutazione dell'impatto ambientale provocato da un cantiere che durerà almeno quindici anni e dal trasporto dei materiali di risulta.

Che nuove infrastrutture, salvo quelle poche indispensabili, possano essere il motore della crescita economica del Paese e possano creare centinaia di migliaia di posti lavoro, non lo crede nessuno che sia minimamente avveduto. Il nuovo capitalismo mondiale, nella sua parte più creativa, produce servizi avanzati e complessi, tecnologie innovative, beni immateriali, conoscenza formale e informale. Pensare di gareggiare nell'agone economico con opere inutili e prive di una coerenza trasportistica multimodale, con i ponti (anche crollanti), con il cemento, con i centri commerciali e gli *outlets* periferici è il segno dell'arretratezza, anche culturale, dei politici italiani.

Alimentato dal mondo grigio degli intermediari e delle *lobbies* dei costruttori, il sostegno dello Stato allo sviluppo infrastrutturale e in generale alle iniziative di trasformazione del territorio ha nell'ultimo ventennio preso la forma dello smantellamento della partecipazione, della forzatura dei tempi, della compressione delle procedure, dell'attacco alla legislazione paesaggistica e al ruolo presidiale delle Soprintendenze. Tuttavia, dove i dati sociali e ambientali concorrono a un'intrinseca complessità delle questioni territoriali, pensare di esercitare un potere dall'alto senza che vi sia conflitto, o che questo possa essere spento con la carota delle mitigazioni o con il bastone delle leggi *ad hoc*, è un'illusione; e tra l'altro non tiene conto di una lunga tradizione di autonomia delle istituzioni storiche – comunali e comunitarie – che riappare come un fiume carsico quando se ne creano le circostanze sociali, spesso catalizzate da qualche opera lesiva di ambiente e paesaggio.

La resistenza a progetti inutili, impattanti, culturalmente e tecnologicamente arretrati, ha dato luogo a un fiorire di comitati, non a caso più numerosi e agguerriti nell'Italia una volta governata dai liberi Comuni. Tuttavia, infruttuosi o quasi sono stati i tentativi di mettere in rete e le diverse esperienze, primo passo verso la creazione di un potere prepolitico alternativo. Questo fenomeno riguarda tutto il mondo occidentale, dove il capitalismo dispiega il massimo della propria potenza e delle proprie contraddizioni e dove i movimenti dal basso hanno ottenuto talvolta delle vittorie, ma limitate a circostanze in cui la politica svolgeva un ruolo favorevole o neutrale.

Il gioco è perciò senza speranza, dal punto di vista del locale, stretto tra grande capitale e Stato? Il progetto comunitario è solo un'istanza ipotetica? Queste domande implicano che l'attenzione degli studiosi del territorio debba focalizzarsi sulle strategie oltre che sui fini; per quanto riguarda questi ultimi, si dovrebbe essere d'accordo che l'attuale crisi del modello di sviluppo, con tutte le sue conseguenze ambientali, sociali ed economiche, non trova risposta coerente se non *nell'obiettivo-scenario della bioregione*. Non vi è altra alternativa teorica che si contrapponga progettualmente in modo coerente alla prospettiva di un mondo urbanocentrico e dissipatore di risorse. La bioregione è uno scenario, un punto focale, che implica un percorso lungo, complesso e incerto; una riflessione che faccia fare dei passi in avanti in questa direzione, più che ipotizzare assetti politici e istituzionali radicalmente alternativi rispetto a quelli attuali, dovrebbe concentrarsi su situazioni e prospettive certe o possibili. Tra le prime, vi è quella del cambiamento climatico, cui si aggiunge la minaccia di una pandemia permanente. Tra le seconde ciò che ogni Stato e ogni società vorranno o saranno in grado di fare per contrastare gli effetti del riscaldamento globale.

Ovviamente, sono ben pochi quelli che credono agli slogan della prima ora pandemica, agli annunci che niente tornerà alla normalità, a propositi fatti di parole per contrastare la deriva climatica; tuttavia siamo già arrivati a un punto di crisi in cui il mondo non sta più funzionando come il capitalismo neoliberista vorrebbe e in cui, paradossalmente, viene rovesciata la gerarchia dei poteri tra le diverse economie mondiali.

È paradigmatico che in questi tempi sia la debolissima India, ancorché governata in modo autocratico e violento, a imporre la propria volontà al mondo rifiutandosi di negoziare l'abbandono del carbone come fonte primaria di energia. Ma questa prospettiva di poteri rovesciati riguarda generalmente tutto il mondo, con inarrestabili migrazioni causate dalle guerre a loro volta alimentate dalla competizione per le risorse, l'acqua *in primis*, già adesso bene più prezioso del petrolio. La debolezza si tramuta paradossalmente in forza dei disperati.

5. Una riflessione finale

Il capitalismo annienta tendenzialmente i rapporti sociali che non si iscrivono nel suo modo di produzione. Per sua natura non solo distrugge (significativo l'etimo *destruere*) le relazioni tra gli oggetti ma anche quelli fra gli uomini. Nell'Ottocento l'attacco è stato alle corporazioni, alle comunità, ai beni collettivi e a quanto restava del mondo precapitalistico; poi sono stati i nuclei familiari tradizionali a entrare in crisi – per quanto riguarda il nostro Paese con il trasferimento dalle campagne alle città, cento anni in ritardo rispetto alla rivoluzione industriale. Contemporaneamente o quasi, scomparsa la grande fabbrica di origine fordista, sono stati la classe operaia e i sindacati a essere colpiti. Infine, la pandemia sta vanificando i rapporti che fino a poco tempo fa si stabilivano in contatti personali diretti, creando un mondo fatto di individui isolati e sempre più virtuale. Si avvera la profezia thatcheriana, ma non come realtà antropologica, bensì come condizione imposta.

I dati di questa deriva definiscono per opposizione anche gli obiettivi di chi contrasta il percorso di destrutturazione dei rapporti territoriali e sociali: ricostruire o costruire *ex novo* rapporti orizzontali e verticali del territorio, anche riattualizzando e rafforzando le forme di una sua utilizzazione collettiva, come è spiegato nell'articolo di Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano. Il punto, si è accennato, riguarda soprattutto le strategie. La bioregione, da questo punto di vista, oltre che uno scenario di riferimento, è soprattutto un percorso da calare nella sostanzialità dei fatti che stanno rovesciando il mondo, il cambiamento climatico e la guerra dei poveri contro i ricchi: questi ultimi dotati del potere di chi non ha niente da perdere in uno scenario comunque catastrofico. Le opportunità stanno o dovrebbero stare nei modi per uscire dalla crisi economica e sociale che nel nostro Paese, da adesso ai prossimi anni, sembrano sostanzarsi soprattutto nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza o PNRR (GOVERNO ITALIANO 2021). Il Piano è per ora una scatola vuota, fatta di "missioni" che devono essere riempite da progetti realizzabili in un arco di tempo definito. Un documento che, tuttavia, suscita rilevanti perplessità fin dall'inizio. La prima riguarda il taglio verticale delle diverse missioni, chiaramente interrelate tra loro e quindi non realizzabili settorialmente. La seconda perplessità riguarda la distribuzione delle risorse finanziarie: per la Missione 2 "Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica" – in ciò si sostanzia la Resilienza – complessivamente meno di 60 miliardi di euro (su un totale di 191 miliardi del Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF)). Ma più che la cifra complessiva preoccupa la distribuzione intrasettoriale, tutta orientata verso una transizione tecnologica – la digitalizzazione come stella polare – piuttosto che ecologica, con poco più di 15 miliardi per "la tutela del territorio e della risorsa idrica" (meno di quanto viene previsto per l'efficienza energetica degli edifici) e, all'interno del sub-settore, solo 8,5 miliardi per contrastare il dissesto idro-geologico causato dal cambiamento climatico: "in vista" secondo il PNRR, nei fatti già ampiamente in atto. La terza perplessità riguarda la distribuzione territoriale delle risorse e, punto cruciale, i soggetti attuatori.

Ad esempio, come, dove e con quali progetti devono essere distribuite le magre risorse previste per migliorare l'assetto idro-geologico? Con quali criteri saranno ripartite tra le diverse Regioni e da queste ai Comuni? È facile prevedere che prenderanno prioritariamente il via i progetti che sono già pronti 'in pancia' alle imprese o ai vari ministeri; *in primis* quelli riguardanti la costruzione delle infrastrutture di trasporto, insieme a quelli della "Rigenerazione Urbana", finora strumento più speculativo che di riequilibrio sociale.⁸ Notevole anche il fatto, dimostrativo di una continuità con i precedenti governi, che ancora nel PNRR la "Cultura" abbia un ruolo residuale e sia declinata sostanzialmente come ancella del "Turismo".

Il Piano segna – con alcune delle riforme orizzontali e trasversali prospettate – un netto trasferimento di poteri verso l'alto, in senso dirigitico; specularmente, in virtù di un'emergenza costruita passo dopo passo, riduce o vanifica quel minimo di partecipazione che la stessa Unione Europea raccomanda per migliorare il consenso a progetti territoriali o urbani controversi.

L'attuazione del PNRR avrà un forte impatto locale e inevitabilmente susciterà opposizioni. Il punto decisivo – da cui discendono importanti conseguenze sul piano sociale e territoriale – è se il 'locale' sarà solamente il punto di atterraggio di progetti calati dall'alto o se giocherà un ruolo, propositivo, da coprotagonista. L'impostazione dirigitica del Piano e, in generale, l'attività dell'attuale governo mandano consistenti segnali in senso opposto. D'altra parte, molte delle azioni previste del Piano secondo la Costituzione vigente costituiscono materia concorrente tra Stato e Regioni, quando non sono di esclusiva competenza regionale e, per delega, comunale. È a questo livello, perciò, che il PNRR dovrebbe assumere caratteristiche di coordinamento intersettoriale e di valenza territoriale; dovrebbe, cioè, farsi "progetto locale" (MAGNAGHI 2000).

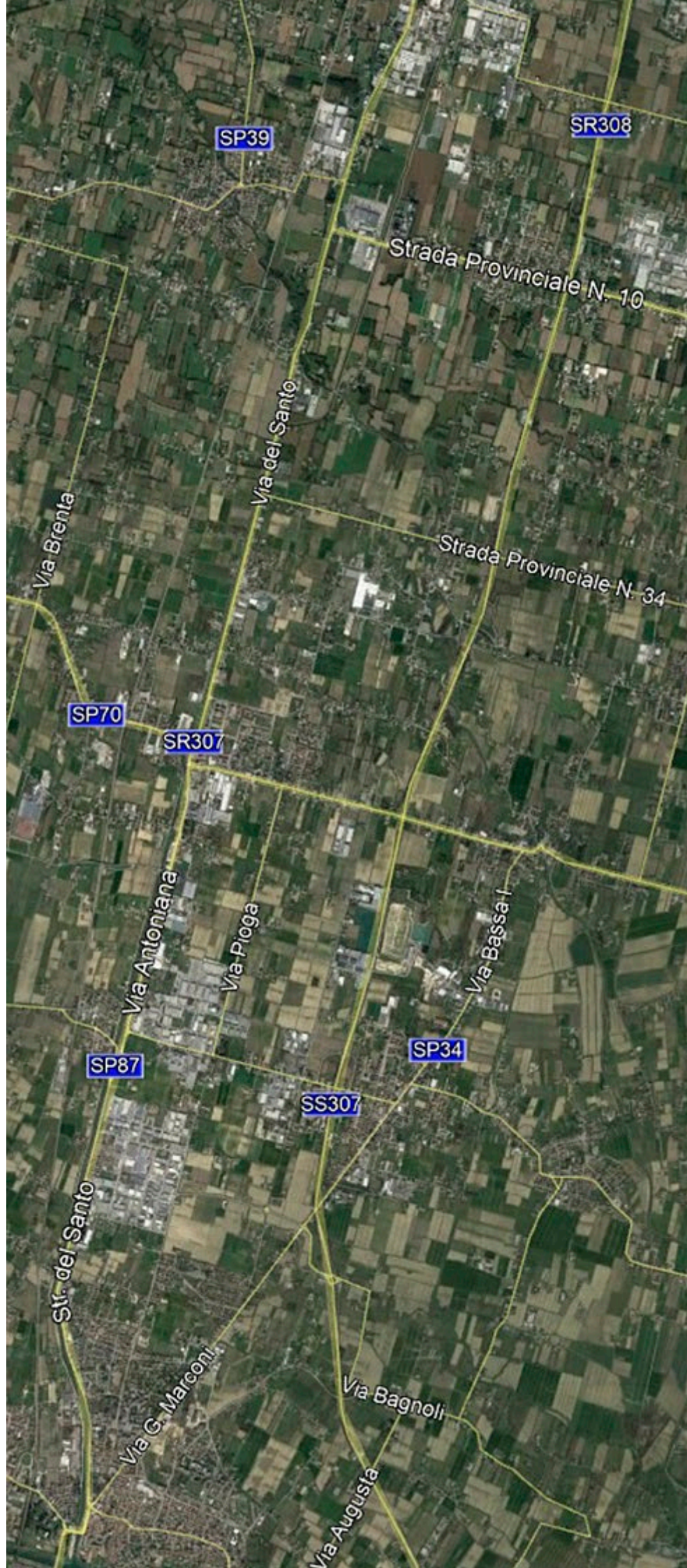
Per fare un esempio, forse inadeguato rispetto alla complessità della materia ma in qualche misura significativo, nel PNRR (GOVERNO ITALIANO 2021, 219) la rigenerazione urbana viene intesa come un progetto urbanistico finalizzato "al miglioramento dell'accessibilità e dell'intermodalità delle infrastrutture anche allo scopo di trasformare territori metropolitanamente vulnerabili in territori efficienti, sostenibili e produttivi aumentando, ove possibile, il loro valore" (di scambio?). Ma per rendere i "territori metropolitanamente sostenibili" occorre rendere sostenibile l'intero territorio del Paese a partire dalle Alpi e dagli Appennini, perché da questi hanno origine le frane e le inondazioni. A livello locale – un 'locale' che comprende i territori dell'abbandono – devono quindi integrarsi azioni che vanno ai due capi: dall'efficienza energetica degli edifici alla riduzione del rischio idro-geologico. E, tornando alle città, il riscaldamento dello spazio urbano e delle abitazioni può essere contenuto reintroducendovi zone verdi e boscate; provvedimento da connettere con altre opere di rinaturazione, come la creazione di aree di esondazione, di specchi d'acqua seminaturali, destinati al *loisir* oltre che alla raccolta di flussi eccezionali. Il reticolo idraulico urbano e periurbano deve, inoltre, essere riorganizzato e potenziato in vista di impatti alluvionali certi e, a sua volta, può essere proficuamente connesso con un sistema di strutture verdi (riduttivo chiamarle 'greenways'), sempre meno artificiali via via che ci si addentra nella campagna: la città si integra così col suo territorio. E, inoltre, a completare il quadro concorre una possibile agricoltura di prossimità, presupposto di economia circolare, e, dove la struttura urbana lo permette, orti urbani sorretti e 'incastrati' nella infrastruttura verde che costituisce un perno ecologico della bioregione urbana. In sintesi, ogni progetto locale dovrebbe concorrere alla costruzione di bioregioni, simili strutturalmente, articolate nei contenuti in ragione delle loro diversità e caratteristiche.

⁸ Estremamente preoccupante che, nella Legge sulla rigenerazione urbana presentata dal Ministro Giovannini, sia previsto che i privati possano presentare progetti di trasformazione anche in assenza di coerenza urbanistica.

Si ritorna, perciò, al tema principale degli attori, cioè dei poteri che possono trasformare dall'alto o dal basso il territorio. Dal basso, sono soprattutto formazioni comunitarie a poter essere le protagoniste del cambiamento. Ma le comunità, è stato già scritto, sono per lo più delle ipotesi, al massimo delle *chances* che si realizzano a seconda di contesti e circostanze più o meno favorevoli. L'attuazione del PNRR, un piano che avrà un enorme impatto territoriale, può essere un'occasione per la nascita di un'opposizione corale alle vecchie politiche di sfruttamento del territorio; e dall'altro lato offre la possibilità di coordinare nella strategia della bioregione progetti di ricomposizione strutturale del territorio, compresi piani e contratti di vario tipo già in atto o proposti da associazioni locali e comitati. Si è visto che in situazioni di grande emergenza, come quella attuale, la debolezza del locale può trasformarsi in forza, nel nostro caso non solo come capacità interdittiva, ma come potere necessario per conseguire gli obiettivi (veri) di Ripresa e Resilienza; ciò che non può avvenire senza una ampia e consapevole partecipazione dei cittadini: vale a dire senza che il territorio acquisti o riacquisti un proprio potere di autodirezione.

Riferimenti bibliografici

- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020 - a cura di), *Bioregional planning and design*, Springer, Cham.
- GOVERNO ITALIANO (2021), *PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, <<https://italiadomani.gov.it/content/dam/sogei-ng/documenti/PNRR%20Aggiornato.pdf>> (02/2022).
- KHANNA P. (2017), *Technocracy in America*, CreateSpace Independent Publishing Platform, s.l..
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MINTON A. (2017), *Big capital*, Penguin Books, London.
- PROSPERI A. (2019), *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino.
- RIDOLFI C. (1855), *Della mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, Memoria del Presidente, letta nell'adunanza del 4 Marzo 1855, Accademia dei Georgofili, Firenze.
- SHORT J.R. (2018), *The unequal city. Urban resurgence, displacement and the making of inequality in global cities*, Routledge, London - New York.



VISIONI

Power-territory-urbanism. For a new politicization of research Potere-territorio-urbanistica. Per una nuova politicizzazione della ricerca

Ilaria Agostini*

* Alma Mater Studiorum University of Bologna, Department for the Cultural Heritage; ilaria.agostini@unibo.it

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: AGOSTINI I. (2022), "Potere-territorio-urbanistica. Per una nuova politicizzazione della ricerca", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 16-23, <https://doi.org/10.13128/sdt-13411>.

First submitted: 2021-12-28

Accepted: 2022-2-25

Online as Just accepted: 2022-3-2

Published: 2022-4-4

Abstract. Reflecting on six theses, the essay deals with the relationships among political power, dominant economic ideology, forms of space, urbanism and regional planning. In order to face political power (coming into a fertile conflict with it) and to re-appropriate the technique of transformation of urban and rural space, research on cities and territories must now take radical positions. Starting from the 'workerist' forms of research, some paths are proposed in order to give a new politicization to scientific investigation.

Keywords: urbanism; regional planning; neoliberalism; research; politics.

Riassunto. Con un ragionamento articolato in sei argomenti, il saggio riflette sulle relazioni intercorrenti tra rapporti di potere, ideologia economica dominante, forme dello spazio, urbanistica. Per confrontarsi (ed entrare in fertile conflitto) con il potere politico e riappropriarsi della tecnica di trasformazione dello spazio urbano e rurale, la ricerca su città e territorio deve assumere oggi posizioni radicali. A partire dalle forme di indagine 'operaista', sono proposte alcune strade da percorrere per conferire nuova politicizzazione all'indagine scientifica.

Parole-chiave: urbanistica; pianificazione del territorio; neoliberalismo; ricerca; politica.

Se, come ricorda in un suo recente contributo il sociologo Massimo Ilardi (2021),¹ "spazio e territorio costituiscono [...] dimensioni imprescindibili della politica", non si dà politica in assenza di spazialità territoriale. Un assunto dimostrato ampiamente nei *Quaderni del territorio* pubblicati tra 1976 e 1981 (MAGNAGHI 2021),² nei quali è data forma all'esigenza di "uscire dalla fabbrica" per indagare – con rigore scientifico – la produzione sociale dello spazio regionale e planetario quale esito del conflitto di classe, dei rapporti di potere tra dominati e dominanti. Mettendo a sistema componenti produttive, sociali, spaziali, e dimensione progettuale dell'indagine scientifica, i *Quaderni* fanno luce sulle

forme di militanza che, collegandosi attraverso attività di ricerca/azione ai fermenti culturali e sociali del territorio, conducono una critica serrata di molte discipline e professioni per riconnetterne gli obiettivi e la cultura trasformativa alla crescita di consapevolezza del proletariato e ai suoi conflitti (ivi, 9).

Al fine di formulare una proposta di rinnovato posizionamento politico della ricerca, è oggi utile porre in evidenza la necessaria intrinsecità dell'attività di indagine ai territori e alle società insediate. Facciamo ancora ricorso alle parole di Alberto Magnaghi:

¹ Con Massimo Ilardi abbiamo organizzato una giornata di studi dal titolo "Territorio e politica", presso il Corso di Dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica, Università di Roma "La Sapienza", 14 Dicembre 2020. Anche da tale confronto collegiale scaturisce il presente ragionamento.

² Una riproduzione fotostatica dei *Quaderni del territorio* è disponibile sul sito web della rivista *Machina*: <<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/quaderni-del-territorio>> (03/2022).

l'attività di ricerca [in val Bormida] veniva affrontata in un'ottica pluridisciplinare volta a ricomporre ambiente, qualità della vita, identità e autodeterminazione, privilegiando le modalità di abitare il territorio rispetto a quelle dell'egemonia tecnologica e del consumo dell'ambiente (ivi, 23).

Un approccio indagativo che connetteva la "liberazione del territorio" alle "pratiche di identificazione" dei ricercatori con le collettività locali, con la loro storia, con gli equilibri ambientali che esse avevano istituito, con le peculiarità insediative, culturali e produttive.

Nel periodo temporale coperto dai *Quaderni*, l'indagine scientifica seguì con tenacia e inventiva immaginativa il processo che conduceva dalla dimensione 'chiusa' della città-fabbrica a quella 'aperta' del territorio-fabbrica o del mondo-fabbrica. Oggi, la produzione di un'interpretazione critica dei poteri trasformativi – di "chi comanda in città" (AA.VV. 2021) – è resa, possibilmente, più ardua dalla dimensione planetaria che essi hanno assunto. I fenomeni mutageni attivi sulle aree urbane e sui territori globali trovano infatti la loro origine in un modello economico globale che ha travolto la statualità asservendola ai profitti particolari (GALLINO 2011), nel dominio dei *think tank* nella formazione dell'ideologia egemonica (D'ERAMO 2020), nell'estrazione violenta di profitto a danno delle popolazioni e degli ambienti di vita: polarizzazione megapolitana, polverizzazione e dematerializzazione del lavoro, espansione della finanziarizzazione, artificializzazione delle competenze mnemoniche, medicalizzazione della vita ecc.. Ampie descrizioni del quadro qui velocemente tratteggiato sono state elaborate in ambiente scientifico. In esse è tuttavia, non di rado, percepibile il sapore di una semplice constatazione priva di convincenti prospettive d'uscita, complice l'"alleanza tra linguaggio scientifico e poteri dominanti" (impiego qui l'efficace espressione della "eretica transdisciplinare" di DECANDIA 2019).

È necessario ora circoscrivere la nostra riflessione, concentrandola sulle prospettive trasformative e sugli strumenti pianificatori capaci di materializzarle. Nella relazione tra i due termini citati in apertura – territorio e politica – è perciò indispensabile introdurre un terzo 'oggetto' che vi è direttamente coinvolto: l'urbanistica, o "governo del territorio" (come recita il novellato art. 117 Cost.), in quanto materia che disegna e disciplina – dal punto di vista normativo-concessorio – lo spazio pubblico, i suoli, gli edifici, il loro impiego e le loro trasformazioni.

I nessi tra i tre 'oggetti' – territorio, rapporti di potere, urbanistica – non possono prescindere dalla natura economicista del paradigma dominante che modella il politico secondo i dettami della razionalità d'impresa, riducendo l'arte della politica a mera decisione e quindi gli amministratori a decisori. Dettami cui anche il governo del territorio si è adeguato sottoponendo le dinamiche trasformative, più che ai bisogni e alle aspettative della popolazione (trascurati, se non negletti, come vedremo), alle istanze del profitto e dell'estrazione di rendita. Argomento, quello della rendita, non del tutto nuovo, anzi potremmo dire connaturato alla materia urbanistica. Numerosi autori hanno sottolineato il legame inscindibile tra suolo e rendita, tra valori fondiari e economia 'parassitaria', ancor di più nella sua versione finanziarizzata (da David Harvey a Eduardo Salzano). Alla molteplicità degli studi ha corrisposto una molteplicità di proposte atte a invertire la rotta nella gestione fondiaria delle aree urbane: da Hans Bernoulli (2006, ed. or. 1951) al 'classico' Disegno di legge del 1963 promosso da Fiorentino Sullo,³ capisaldi di un'utopia urbanistica fondata sull'esproprio e sulla formazione di demani comunali destinati all'edificazione.

³ Su cui v. SULLO 1964.

Mi si permetta un inciso: oggi, indebolitasi – ma non certo invertita di segno – la fase espansiva delle città, i demani comunali sono da reperirsi prioritariamente nel parco degli immobili pubblici in alienazione, senza tralasciare il tema, su cui lavora Paolo Maddalena (2019), dei “beni abbandonati” da riguardarsi anch’essi come beni comuni.

1. I sei argomenti

Articoliamo in sei argomenti i punti di contatto tra i termini in questione e le relative ripercussioni sugli ambienti di vita. La discussione delle sei tesi mette in evidenza i ‘nodi’ da sciogliere al fine di far emergere il significato politico dei mutamenti della città, troppo spesso sottaciuto – come si è detto – nel dibattito scientifico. Attribuire significato politico alla ricerca significa mettere a sistema la triplice dimensione dell’abitare aggregato, che Salzano ha sintetizzato nei lemmi di *urbs*, *civitas* e *polis*. O, in altri termini, far emergere le relazioni (anche conflittuali) intercorrenti tra: le soggettività che abitano città e territorio rurale; i rapporti di potere nella trasformazione dell’habitat; le forme dello spazio di vita.

Primo argomento. Il paradigma dominante – neoliberismo –, per quanto ne venga esaltata l’essenza virtuale e immateriale, resta profondamente legato alla ‘risorsa suolo’, alla rendita fondiaria e immobiliare (LUSSAULT 2017): le potenze finanziarie investono su grattacieli, su edilizia ‘vendibile’ (ovvero speculativa) e sulle grandi opere infrastrutturali. Investono sui suoli, dunque, e vi costruiscono fortune aumentando all’eccesso la domanda. L’edilizia diventa inoltre una chiave d’accesso al credito. La triste euforia che ne scaturisce genera bolle speculative che, deflagrando, producono crisi come quella globale del 2007-2008, legata appunto all’attività edilizia incontrollata, incontrastata e anzi favorita dalla politica; e come quella – prevista o prevedibile – del crollo del gigante immobiliare cinese Evergrande. Gli Stati neocapitalisti, postisi in posizione subalterna rispetto agli interessi degli operatori, si rendono attivi nel procurare la crescita del mercato immobiliare che già avevano contribuito ad affrancare da vincoli e impedimenti. Nell’Italia dei decenni 1990 e 2000, la bolla trova alimento in alcuni provvedimenti legislativi (ad es. l’abrogazione dell’art. 12 della L. 10/1977 che vincolava gli oneri concessori all’incremento del *welfare* urbano) fino a generare, oltre al collasso economico, quello territoriale e ambientale. A questa crisi si è risposto con l’austerità, con la stretta nei trasferimenti statali ai Comuni; con la vendita dei beni pubblici; con il rafforzamento della morale economica che stigmatizza la “colpa del debito” (BERSANI 2020). Strategie che hanno aggravato le condizioni di un territorio già malato (BONORA 2013).⁴ Il processo di sfaldamento cui è sottoposto il patrimonio pubblico è ben rappresentato dall’*iter* che ha portato dalla tremontiana Patrimonio S.p.A. all’invenzione del “piano di alienazione dei beni demaniali” (L. 133/2008, art. 58) da inserire nei bilanci preventivi degli enti territoriali, ai quali enti il decreto renziano detto “Sblocca Italia” ha attribuito competenze di agenzia immobiliare (DLgs. 133/2014, art. 26, c. 8; MONTANARI 2014).

⁴ Per una quantificazione accurata del consumo di suolo v. i rapporti annuali ISPRA, l’ultimo dei quali è disponibile su <<https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/il-consumo-di-suolo/i-dati-sul-consumo-di-suolo>> (03/2022).

Secondo argomento. Il modello insediativo connaturato all'ideologia economica globale è *megalopolitano*. Si tratta in effetti di una struttura polarizzata, nella quale conurbazioni sterminate esercitano il loro dominio su territori desertificati e oggetto di rapina (MAGNAGHI 2020, 68-84). L'affermarsi di Megalopoli ha un risvolto nelle forme di esercizio del potere: continuare a costruire edifici, per lo più speculativi, e infrastrutture (che troppo spesso assumono fattezze di GOI, grandi opere inutili e imposte) su un pianeta finito presuppone il sovvertimento dell'ordine degli insediamenti. Ma sovvertire l'ordine insediativo richiede un nuovo ordine politico: la tecnocrazia, ad esempio, è esplicitamente prospettata quale forma di governo delle "città-stato". "Svizzera più Singapore", immagina Parag Khanna, *guru* di simile distopia.⁵

Terzo argomento. Il neoliberismo ha come fondamento metodologico *l'individualismo utilitarista*. Esso postula una società competitiva in cui ogni individuo è supposto capace di autoaffermazione, nonché "libero, razionale, perfettamente informato, consapevole dei propri bisogni e capace di operare scelte razionali ben calcolate" (GALLI 2020). Secondo questi presupposti, i cittadini divengono *managers* di sé stessi, si tramutano in "investitori". La società si frantuma, corpi intermedi e partiti si dissolvono. In tale clima, affermazioni che danno per acquisita la mutazione sociale del *cives* in *Homo trader* divengono possibili nelle sedi della democrazia: "la città è una *public company*" ha affermato un dirigente della Regione Emilia-Romagna presentando la nuova legge urbanistica regionale (AGOSTINI, 2017): la città sarebbe, cioè, un aggregato di investitori, di giocatori di borsa, pronti a trarre profitto dai travasi di denaro generati da scommesse sulla povertà altrui. La sussunzione del fenomeno insediativo nella sfera economica rende possibile inoltre l'equiparazione dello spazio urbano a merce, del governo urbano a negoziazione mercantile, mentre gerarchie di genere, etniche e di classe si consolidano e diventano 'normalità'.

Quarto argomento. Il sistema dominante sottopone a *valutazione* (economica) ogni aspetto della vita, sostituisce "alla gioia di vivere il piacere di applicare una misura" (ILLICH 1973, 47) o, parafrasando il filosofo viennese, all'indagine scientifica il piacere di applicarvi una misura che si vuole oggettiva. La meritocrazia, che con l'economista Luigino Bruni (2019) consideriamo "legittimazione etica della disuguaglianza", è intesa come obiettivo politico. Il 'salvarsi da soli' è un dogma che non lascia spazio alla gratuità, se non in via di eccezione. "Non esistono pasti gratis", asseriva Milton Friedmann: tutto è merce e tutto è negoziabile, tutto è sottoposto a valutazione e contrattazione. Nella pianificazione allineata, slogan eversivi – 'meno piano e più contratto' – si accompagnano a dichiarazioni di principio di sapore paradossale: "valorizza[re] la capacità negoziale dei Comuni" (art. 1 della già citata Legge urbanistica regionale dell'Emilia-Romagna n. 24/2017), al fine di conferire loro la forza contrattuale necessaria a fronteggiare i colossi del mercato. Un esempio fittizio rende evidente la disparità delle forze in campo: nel tavolo di trattativa tra un, quantunque "valorizzato" nelle sue "capacità negoziali", Comune emiliano di poche migliaia di abitanti, ma con localizzazione strategica dal punto di vista infrastrutturale, e Amazon che vuole insediarsi nel territorio comunale in questione, è superfluo chiedersi chi avrà la meglio.

⁵ Ho ampiamente trattato il tema in AGOSTINI 2020 e 2021, raccolta di critica sociale alle narrazioni tossiche.

Quinto argomento. I bisogni si creano e si modulano con l'offerta del mercato. I bisogni delle popolazioni insediate divengono cioè interni al principio di domanda-offerta. E così, mentre la città diviene *smart*, devolvendo alle piattaforme informatiche il potere di gestione dello spazio, e la sua autorappresentazione è ridotta a un *brand* concepito per attrarre 'capitali esteri', il fabbisogno della popolazione scompare dal processo pianificatorio, più sensibile ai desideri degli investitori che alle istanze provenienti dai subalterni. La scomparsa del fabbisogno come fondamento della pianificazione, alla base della "controriforma urbanistica" (GIBELLI 2005), si è mossa in parallelo alla managerializzazione ed esternalizzazione dei servizi (già) pubblici, allo smartellamento e monetizzazione degli standard urbanistici (normati dal Decreto interministeriale n. 1444/1968, poi depotenziati dal cosiddetto 'Decreto del fare' n. 69/2013), alla mercificazione della casa ecc..

Sesto argomento. Neoliberismo, finanzia-capitalismo, ordoliberalismo e altri paradigmi socio-politico-economici fondati sulla *flessibilità* "hanno eletto il Piano a nemico supremo" (GALLI 2020). I processi di programmazione e di pianificazione del territorio pongono ostacoli al libero mercato, limitano con 'lacci e laccioli' gli *animal spirits*. Secondo il principio per cui "le condizioni di mercato devono essere conquistate politicamente e lo Stato deve essere riprogettato per sostenere [e incoraggiare] il libero mercato in modo costante e continuativo" (METCALF 2017), l'urbanistica, da "disciplina del *welfare*" (AGOSTINI, SCANDURRA 2018), si è mutata in uno strumentario utile all'accumulazione capitalistica: la normativa è depotenziata, svilito il messaggio socio-politico, silenziato il piano, la deroga assume il valore di norma. Quando il piano diviene 'flessibile', le misure previsionali inefficaci e le norme aggirabili, è la forza dei promotori delle operazioni immobiliari e infrastrutturali a dettare l'agenda delle città. Vi collabora zelantemente, peraltro, il vuoto immaginativo degli amministratori.

Di fronte alla condizione tratteggiata, si è indotti a ritenere che la ricerca scientifica debba porsi interrogativi basilari, radicali: che fare, come riappropriarsi (in nome del comune) del potere di pianificare gli ambienti di vita, come reinventare uno statuto disciplinare dell'urbanistica quale strumento regolatorio e progettuale volto al raggiungimento dell'interesse pubblico e collettivo di lungo periodo. Non possiamo certo affrontare qui le linee – niente affatto secondarie, quando si tratta di governo urbano e territoriale – della "irruzione" nella statualità: quali gli attori, quali le strategie (AMENDOLA 2021).⁶ Purtuttavia, nelle vesti di urbanisti, attivisti, ricercatori e studiosi, è certo necessario "fare irruzione", riappropriarsi della pianificazione e della previsione dei risultati (STEIN 2020), costruire e collettivizzare pensiero critico e progettualità da collocare decisamente al centro delle ricerche, che vogliamo intendere quali "nuove pratiche di immaginazione, di rivolta, resistenza e riparazione" (GHELFI 2019).

2. Prospettive di ricerca

Sarebbe ambizioso delineare, in poche righe, un quadro sufficientemente esauriente delle prospettive tematiche da – collettivamente – indagare, affrontare, sciogliere. Tentiamo tuttavia di avviare l'impresa, enucleando almeno tre ordini di questioni degne di attenzione.

⁶Il riferimento è qui all'intervento del filosofo politico Giso Amendola incluso nel video citato.

a) La *questione dello spazio urbano a vocazione pubblica*. Ovvero: i beni demaniali, la loro dissipazione attraverso la vendita al ribasso e il destino delle volumetrie pubbliche dismesse nelle città; l'edilizia residenziale pubblica, il suo rilancio, l'offensiva contro la rendita immobiliare; l'accoglienza in seno alle città delle classi lavoratrici transnazionali; le pratiche di inclusione nel segno dei diritti; il superamento di recinti e ghetti dei dannati della città. Le attrezzature e i servizi: come garantirne la presenza diffusa e l'accessibilità universale. Verde pubblico e agricoltura urbana/periurbana come indispensabili servizi alla città. Attribuzione di "urbanità" (CONSONNI 2016) all'indistinto periferico, da riprogettare in riferimento ad una costellazione di luoghi centrali ad alta vocazione civile e sociale.

b) Affrontare la *questione 'politica'* significa indagare gli strumenti e prevedere le alleanze da attivare per superare le distorsioni provocate: dall'egemonia della *governance* di matrice aziendale nel governo delle città; dalle disparità geografiche connesse alla polarizzazione megapolitana; dalla riduzione a 'pratica di raggiro' della partecipazione popolare alle scelte urbanistiche. Significa inoltre individuare valide ipotesi per la messa a sistema delle micropolitiche fondate sull'autorganizzazione: se, e come, le soggettività territoriali possano 'istituirsi' (senza incorrere nel destino che pare segnato, in termini di perdita della effervescenza intrinseca, del carico di creatività, di spontaneità, di innovazione). Significa infine verificare, e incrementare, le potenzialità delle forme 'altre' di gestione territoriale – federalismo comunale, bioregionalismo al centro delle teorie e delle pratiche territorialiste – nel quadro dei rapporti tra poteri locali e poteri nazionali e sovranazionali (UE, 'i mercati' ecc.).

c) A chiudere questo quadro (incompleto) di nuclei tematici, trova posto la *questione generativo-riproduttiva*, la questione irriducibile dell'abitare il territorio (MARZOCCA 2021, 51). Nel filone ecologico-politico rientrano le indagini che si dedicano: alle pratiche di rafforzamento della vitalità delle relazioni ecologiche, a garanzia della salute ambientale e della potenza rigenerativa; al rapporto tra salute e territorio; al rapporto tra vita urbana e riproduzione sociale. E inoltre: il conferimento di fertilità (anche sociale) alle 'periferie agricole'; la conversione ecologica – nel senso profondo che Alex Langer (1996, 132-138) dà all'espressione – come elemento cardine dei programmi urbani/regionali; la 'restituzione di suolo' come prospettiva di superamento del suo consumo. Un capitolo rilevante che innerva questo terzo ordine di ragionamenti (in realtà trasversale agli altri sopra illustrati) riguarda, in sintesi, la produzione di spazi 'altri' derivabili dalla messa in pratica delle ipotesi femministe e transfemministe, dal pensiero decoloniale e antirazzista, dalle ipotesi di emancipazione del vivente non umano dal ruolo ancillare e subalterno cui è relegato, anche nelle false narrazioni della 'crescita verde'.

La pandemia sembra, infine, aver innescato un '*green new deal*': i generosi finanziamenti (PNRR) in arrivo rischiano tuttavia di avviare un nuovo ciclo della rendita fondiaria e immobiliare. È necessario e urgente, perciò, che il tema della prevenzione di ulteriori danni inferti alla città e al territorio per questa via rientri a pieno titolo tra quelli affrontati dalla ricerca scientifica, che potrebbe dimostrarsi pronta a produrre, immaginare, testare, pratiche di contrasto a una temuta recrudescenza del fenomeno estrattivo-speculativo.

3. Per un provvisorio rilancio

Un'urbanistica pesantemente depotenziata, depoliticizzata, informata alla razionalità d'impresa è uno strumento che serve alle classi dominanti (INSOLERA cit. in DE LUCIA 1993, 51), che alimenta il divario sociale, produce città inabitabili, annienta le relazioni ecologiche. Pertanto, un 'ritorno in avanti' della ricerca scientifica – di cui sentiamo l'urgenza – potrebbe prevedere un moto di contro-progettualità, sperimentalità e invenzione/reinvenzione, unito a mobilitazione e conflitto in direzione della comunalizzazione dei servizi e delle nuove forme di *welfare* comune, della liberazione dal debito, della giustizia climatica e di un universale accesso alla casa e alla terra. Ma affinché questa 'utopia' possa prendere corpo, è "assolutamente necessario entrare in una dimensione politica", della quale ancora Ilardi (2021) sottolinea il contenuto trasformativo: accoglienza, dialogo, produzione di spazi e beni comuni, accettazione del diverso, coappartenenza, corresponsabilità, sono "qualità" imprescindibili della convivenza urbana, frutto della priorità accordata alla ragione politica. Altrimenti la loro attuazione rischia di derivare "da scelte dettate da principi etici o dai buoni sentimenti".

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2021), "Le città ingovernabili", *Jacobin Italia*, n. 12 (monografico).
- AGOSTINI I. (2017 - a cura di), *Consumo di luogo. Neoliberalismo nel Disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna*, Pendragon, Bologna.
- AGOSTINI I. (2020), "Megalopoli e il destino delle città. Per una critica del gigantismo", in SCANDURRA E., AGOSTINI I., ATTILI G., *Biosfera, il pianeta che abitiamo*, DeriveApprodi, Roma, pp. 133-166.
- AGOSTINI I. (2021), "La natura cura Megalopoli", in DRAGO T., SCANDURRA E. (a cura di), *Contronarrazioni. Per una critica sociale delle narrazioni tossiche*, Castelvecchi, Roma, pp. 43-50.
- AGOSTINI I., SCANDURRA E. (2018), *Miserie e splendori dell'urbanistica*, DeriveApprodi, Roma.
- AMENDOLA G. (2021), Intervento all'VIII assemblea #ilmondocheverrà, 21 Gennaio, minuti 27-41, <<https://www.facebook.com/assembleailmondocheverra/videos/741923539791398>> (03/2022).
- BERNOULLI H. (2006), *La città e il suolo urbano*, Corte del Fontego, Venezia (ed. or. 1951).
- BERSANI M. (2020), "Riprendiamoci il comune. Per un diverso futuro, urbano e rurale", *Machina*, 29 Ottobre, <<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/riprendiamoci-il-comune-per-un-diverso-futuro-urbano-e-rurale>> (03/2022).
- BONORA P. (2013), *Atlante del consumo di suolo: il caso di Bologna*, Baskerville, Bologna.
- BRUNI L. (2019), "Meritocrazia. L'uguaglianza non è più una virtù", *La Città invisibile*, 16 Marzo, <<https://www.perunaltracitta.org/2019/03/16/meritocrazia-luguaglianza-non-e-piu-una-virtu/>>.
- CONSONNI G. (2016), *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà*, Solfanelli, Chieti.
- DECANDIA L. (2019), "Il labirinto e il centro: diario di una eretica transdisciplinare", *Tracce urbane*, n. 6, pp. 55-69.
- DE LUCIA V. (1993), *Peccato Capitale. Storia urbanistica di Roma da Argan a Carraro*, Il Manifesto, Roma.
- D'ERAMO M. (2020), *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano.
- GALLI C. (2020), *Neoliberalismo e ordoliberalismo: caratteristiche e problemi da un punto di vista filosofico-politico*, lezione tenuta presso l'Accademia delle Scienze di Bologna, <<https://www.youtube.com/watch?v=iuHAG7S6hfA>> (03/2022).
- GALLINO L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- GHELFI A. (2019), "Nella foresta dello Chthulucene", *DinamoPress*, 3 Novembre, <<https://www.dinamo-press.it/news/nella-foresta-dello-chthulucene/>> (03/2022).
- GIBELLI M.C. (2005 - a cura di), *La controriforma urbanistica. Critica al Disegno di legge "Principi in materia di governo del territorio"*, Alinea, Firenze.
- ILARDI M. (2021), "Spazio, territorio, politica", *Machina*, 14 Gennaio, <<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/spazio-territorio-politica>> (03/2022).
- ILLICH I. (1973), *La convivialité*, Seuil, Paris.
- LANGER A. (1996), *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo.
- LUSSAULT M. (2017), *Hyper-lieux. Les nouvelles géographies de la mondialisation*, Seuil, Paris.
- MADDALENA P. (2019), "I palazzi abbandonati vanno definiti beni sociali", *Il Manifesto*, 17 Maggio.

- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2021 - a cura di), *"Quaderni del territorio". Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.
- MARZOCCA O. (2021), "L'impossibilità di essere neo-operaisti: dalla fabbrica diffusa al territorio ecosistemico", in MAGNAGHI A. (a cura di), *"Quaderni del territorio". Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma, pp. 43-51.
- METCALF S. (2017), "Neoliberalism: the idea that swallowed the world", *The Guardian*, 18 Agosto.
- MONTANARI T. (2014 - a cura di), *Rottama Italia. Perché il decreto Sblocca-Italia è una minaccia per la democrazia e per il nostro futuro*, Altreconomia, Milano.
- STEIN S. (2020), "Il turismo: un'ideologia e una strategia di accumulazione", in Tozzi L. (a cura di), *City Killers. Per una critica del turismo*, Libria, Melfi, pp. 25-32.
- SULLO F. (1964), *Lo scandalo urbanistico: storia di un progetto di legge*, Vallecchi, Firenze.

Ilaria Agostini, assistant professor at the University of Bologna, is a lecturer at the PhD programme in Architectural and urban engineering of the "Sapienza" University of Rome and a member of the Research centre "Crises" (Université Montpellier 3). Among her books: *Il paesaggio antico* (2009), *Il diritto alla campagna* (2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (with E. Scandurra, 2018), *Une ville à habiter* (with D. Vannetiello, 2022).

Ilaria Agostini, ricercatrice presso l'Università di Bologna, è docente presso il Corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica della "Sapienza" Università di Roma e membro del Centro di ricerca "Crises" (Université Montpellier 3). Tra i suoi libri: *Il paesaggio antico* (2009), *Il diritto alla campagna* (2015), *Miserie e splendori dell'urbanistica* (con E. Scandurra, 2018), *Une ville à habiter* (con D. Vannetiello, 2022).

Visioni

Nonantola agrarian 'Partecipanza'. From 'another way of owning' to 'a new form of self-government'

La Partecipanza agraria di Nonantola. Da 'un altro modo di possedere' a 'una nuova forma di autogoverno'

Sergio De La Pierre*

*Independent researcher and author in Social science, Milan; mail: sergio.delapierre@gmail.com

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DE LA PIERRE S. (2022), "La Partecipanza agraria di Nonantola. Da 'un altro modo di possedere' a 'una nuova forma di autogoverno'", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 24-33, <https://doi.org/10.13128/sdt-13413>.

First submitted: 2021-12-24

Accepted: 2022-2-25

Online as Just accepted: 2022-3-2

Published: 2022-4-4

Abstract. The Municipality of Nonantola (Modena, Italy) has hosted for almost 1,000 years the agrarian 'Partecipanza', a shared area of 760 hectares today, result of a donation from the Abbey dating back to 1058. Through very complex historical events, this common good, different from a 'civic use' or a collective property, is still used by a part of the population where each "participant", with an allotment every 12 years, assumes the responsibility for the economic use of a part attributed to him with periodic rotation. From the medieval era, in which its use was partly farming partly 'woody', since the nineteenth century it passed to a mainly agricultural use, but with the rise of the postindustrial era it experienced an 'ecological turning point' not only with the forest rebirth, but also with enhancement and fruition projects in the direction of an 'environmental education' which now affects the entire population, including immigrants. Relations with the Municipality are very close, and allude to innovative forms of self-government and widespread socio-territorial responsibility that make Nonantola an exemplary case of participatory democracy.

Keywords: Nonantola; 'partecipanza'; common goods; shared management; self-government.

Riassunto. Nel Comune di Nonantola (Modena) esiste da quasi 1.000 anni la Partecipanza agraria, un'area condivisa oggi di 760 ettari, frutto di una donazione dell'Abbazia risalente al 1058. Attraverso vicende storiche assai complesse, questo bene comune, diverso da un uso civico o da una proprietà collettiva, viene ancora usato da una parte della popolazione dove ogni "partecipante", con un riparto ogni 12 anni, si assume la responsabilità dell'uso economico di una parte a lui attribuita con rotazione periodica. Dall'epoca medievale, in cui l'utilizzo era in parte agricolo in parte 'boschivo', si è passati dall'Ottocento a un uso prevalentemente agricolo, ma con l'avvento dell'era postindustriale esso ha conosciuto una 'svolta ecologica' non solo con la rinascita del bosco, ma anche con progetti di valorizzazione e fruizione in direzione di un'educazione ambientale che ormai investe l'intera popolazione, compresi gli immigrati. I rapporti col Comune sono strettissimi, e alludono a forme innovative di autogoverno e di responsabilità socio-territoriale diffusa che fanno di Nonantola un caso esemplare di democrazia partecipativa.

Parole-chiave: Nonantola; partecipanza; beni comuni; gestione condivisa; autogoverno.

Nell'anno 2058 la Partecipanza agraria di Nonantola compirà mille anni.¹ Essa ha avuto una storia estremamente complessa che non è facile riassumere in poco spazio, per cui ci concentreremo sui suoi aspetti che hanno a nostro parere valore per l'oggi, in particolare sul senso dei conflitti (e anche dilemmi) che l'hanno attraversata sino a farla giungere alla configurazione attuale, fortemente innovativa. Nell'ottica che qui ci interessa l'elemento certo principale è quello del suo rapporto col Comune.

¹ È la più antica delle otto Partecipanze tuttora esistenti: altre cinque in Emilia-Romagna (S. Agata Bolognese, S. Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana), una a Trino Vercellese e una a Grignano Polesine.



Figura 1. La Partecipanza oggi.

1. Una storia millenaria

Nonantola è sempre un po' stata terra di frontiera. Lo dimostra la sua necessità di 'destreggiarsi' tra i potentati fin dall'alto Medioevo, da quando nell'anno 751 il monaco benedettino Anselmo ricevette dal re longobardo Astolfo ampi territori nel modenese, sui quali venne costruita l'abbazia di Nonantola, una delle più importanti dell'epoca e in collegamento con Montecassino e le più importanti abbazie d'Europa.² Nonantola confinava con l'Impero bizantino, e con l'arrivo dei franchi l'abbazia si alleò con Carlo Magno. Papi e re saranno sempre munifici con questa abbazia, marca di confine e centro di bonifica di quelle terre.

Arriviamo così al 1058. Il pericolo principale che l'insediamento correva era la rivalità tra i potenti vescovi di Modena e Bologna, che avevano anche delle mire su Nonantola.³

² L'abbazia aveva terre anche in diversi luoghi del Centro e Nord Italia, con una propaggine addirittura in Terra Santa. La loro superficie arrivò a misurare circa 1.500 kmq! Per la complessiva ricostruzione storica rinvio, oltre che alle interviste da me compiute a inizio Ottobre 2021, a VENTUROLI 2004 e PICCINI 2012; per una visione d'insieme della società nonantolana, a MALAGOLI ET AL. 1999 e a DE LA PIERRE 2004 e 2022.

³ Per un certo periodo, tra XIII e XIV secolo, Nonantola fu occupata a turno dai due Comuni; un segno di tale conflitto è il nome delle due torri di Nonantola, Torre dei Modenesi e Torre dei Bolognesi.

L'abate Gotescalco decide così di allearsi col "popolo nonantolano", al quale chiede di costruire tre lati di fortificazioni attorno al borgo (del quarto e di due torri difensive si sarebbe occupato lui stesso) in cambio di una concessione perpetua di un vasto "tenimento" di terre. L'atto di fondazione della Partecipanza sono dunque le *Gottescalchi Abbatis tabulae, quibus multa bona Populo Nonantulano largitur (Anno 1058)*, la cui lettura, ancor oggi, suscita una certa emozione:

Io Gotescalco umile Abbate del Monastero di S. Silvestro, posto in Nonantola, insieme col consiglio dei Frati Monaci [...] abbiamo provveduto esser cosa buona ed utile ordinare e concedere [queste terre] a tutto il nostro popolo nonantolano che ora vi abita e vi abiterà in futuro, di guisa che né io sopradetto Gotescalco Abbate, né alcuno dei miei successori [...] osi o presuma alcun uomo che abita o che vi abiterà o che ha o avrà la casa nel Castello di Nonantola e fra questi confini [...] legare, né assalire, o percuotere o uccidere né togliere a lui i suoi beni per forza, o dare in pegno, né rompere alcuna casa se non secondo ciò che comanda la Legge e salva tuttavia la giustizia padronale. Inoltre, abbiamo stabilito ancora di concedere ancora al nostro popolo Nonantolano predetto [...] tutta la terra posta entro i soprascritti confini concessi da noi o dai nostri antecessori, o che verrà concessa da noi o dai nostri successori [...]. Di più piacque a noi di concedere a tutto il popolo già detto, come sopra si legge, tutta la terra, le selve e le paludi e i pascoli che in essa sono.

Segue la richiesta al popolo di compiere l'opera di difesa già citata, che verrà realizzata in breve tempo. La Partecipanza⁴ si è presentata fin da subito come un bene comune, diversa da un feudo, da un latifondo privato (era in "concessione", che più tardi sarà qualificata come enfiteutica), da una cooperativa, non aveva una gestione collettivistica ma, come vedremo, non era neanche una sommatoria di terre private.

L'atto di Gotescalco, che oggi viene chiamato *Charta di Gotescalco*, contiene elementi che qui soltanto elenchiamo: intanto l'abate era eletto dai monaci; il primo atto che vi è deliberato è la concessione al "popolo nonantolano" di una sorta di *habeas corpus* (157 anni prima della *Magna Charta* inglese!), che sta alla base dell'entusiasmo con cui il popolo si accinse a costruire le mura ma, di più, del senso di orgoglio (oggi diremmo coscienza di luogo) per essere responsabile della gestione di terre che allora si dice coprissero 4-5.000 ha.⁵ La *Charta*, ancora, parla di terre, selve, paludi e pascoli, che ancor oggi stanno alla base della vocazione 'agricola' della Partecipanza, ma non dice nulla sulle modalità di *riparto* tra i partecipanti per l'uso e la manutenzione di questo territorio. Così il "popolo" deciderà un metodo di ripartizione per *bocche*, oggi aree di circa 2.000 mq. Ma la ripartizione non può che variare in seguito alla modifica dei membri di una famiglia: ecco perché, dopo un certo numero di anni (che sono variati nel tempo, da 9 a 18, e oggi a 12), l'intero territorio viene redistribuito, quasi a ribadire che nessun pezzo di terra può diventare privato, e che i partecipanti mantengono un dovere collettivo verso tutte le opere di manutenzione (sentieri, canali, bonifiche e molte altre che vedremo) che riguardano l'intero tenimento.

⁴ Non era questo il termine in uso allora, bensì "beni comuni"; "Partecipanza" fu introdotto solo a fine Ottocento.

⁵ La ragione della riduzione nel corso dei secoli di questa superficie ai circa 760 ha attuali è stata oggetto di indagine nelle mie interviste. Ivan Melotti, che cura l'Archivio della Partecipanza, dice che finora non si è trovata documentazione su queste sottrazioni di terre. Fa l'ipotesi che in parte siano dovute a violazioni della *Charta* da parte di alcuni abati, e poi a infiltrazioni di grandi proprietari modenesi. La *Charta* di Gotescalco parlava di confini, ma Melotti aggiunge che erano un po' vaghi. Soprattutto, il testo latino originario della *Charta* andò presto smarrito, e la Partecipanza continuò per consuetudine e tradizione orale fino al 1735, quando esso fu ritrovato da Ludovico Muratori.

Una sintesi della storia della Partecipanza può esser fatta solo per grandi temi, ciascuno trattato nel tempo lungo della storia, il che ci dimostra che quelle vicende portano a continui progressi di questo istituto, specie attraverso la soluzione creativa di diversi conflitti fondamentali.

Innanzitutto, il *rapporto tra Partecipanza e Abbazia*. L'abbazia restava proprietaria dei territori dati in concessione, ma ciò aveva provocato anche alienazioni del patrimonio abbaziale ad opera di qualche abate per interessi personali. La svolta decisiva fu la ridefinizione del patto tra partecipanti e Abbazia, con la mediazione del duca Nicolò d'Este⁶ sancita nel cosiddetto rogito del notaio Andrea della Cappellina del 1442, dove si definivano con chiarezza i confini della Partecipanza (grossomodo quelli attuali), e la sua natura giuridica di *enfiteusi perpetua*, da rinnovarsi ogni 29 anni dietro un canone simbolico. Questo accordo risolveva l'incertezza giuridica nei rapporti tra Partecipanza e Abbazia, tanto che durerà fino al 1961, quando Sergio Serafini allora presidente della Partecipanza firmerà l'atto di affrancazione, cioè il passaggio della proprietà dei terreni dall'abbazia all'Ente Partecipanza, dietro il pagamento di un milione di lire.

Un secondo problema è stato un vero e proprio *conflitto di classe* all'interno dei partecipanti. Quelli più poveri, per i quali l'uso dei terreni del tenimento era questione di sopravvivenza, presero il nome di *bocca viva*, e così fu dato il nome di *bocca morta* agli altri. Certo dobbiamo subito anticipare che per secoli il Comune di Nonantola si è identificato con la Partecipanza, e i cittadini con i partecipanti, mentre il Sindaco per secoli è stato il presidente della Partecipanza.⁷ Nei primi secoli molte di quelle terre venivano così concesse in affitto dal Comune, e i canoni servivano per le spese del Comune, ma se avanzava una rimanenza di questa rendita essa veniva distribuita solo tra i partecipanti ricchi, con la motivazione che essi, essendo proprietari anche di altri beni immobili, pagavano su di essi imposte in quanto *estimo fumante*, e quindi la maggior parte dei 'gravami' comunali. Al che la *bocca viva* rispondeva che anch'essa pagava la tassa sul sale (*boccatico*), e quindi doveva partecipare a tale rendita. E non valse certo a risolvere il conflitto il Decreto del 1481 del duca Ercole I d'Este che suddivise a metà quella rendita tra partecipanti di *bocca viva* (detti anche *originari* o *terrigene*) e di *bocca morta* (molto spesso *foresti* o *forenses*), senza tener conto che lo stesso ammontare era suddiviso nel primo caso tra circa due-tremila persone, e nel secondo tra un centinaio. I primi protesteranno per secoli per ottenere una suddivisione per testa.

Come si può vedere, a questo conflitto via via si sovrappongono quelli tra partecipanti residenti e non residenti, tra nonantolani partecipanti e non partecipanti, tra forme di rappresentanza nel Comune e nella Partecipanza, sui metodi di riparto delle terre dove trovava ancora eco il conflitto tra ricchi e poveri.

Sul primo punto una svolta nodale si ebbe nel 1584, con la cosiddetta "chiusura dei libri": in base ad essa, poteva essere considerato partecipante non chiunque lo chiedesse – come era il caso di molti 'ricchi' spesso non residenti – ma soltanto chi era effettivamente residente (vincolo dell'*incolato*) e appartenesse a uno dei cognomi (che da inizio Novecento furono fissati a 22) discendenti dalle famiglie 'originarie' di Nonantola, che si trasmettevano il diritto in linea di discendenza maschile.

⁶ Nonantola era entrata a far parte del Ducato Estense nel 1412. Nel 1419 viene varato lo Statuto del Comune, sulla base di regolamenti più antichi.

⁷ A sancire questo legame, l'attuale Presidente della Partecipanza Alberto Reggiani ricorda che lo Statuto del Comune recita: "il Comune riconosce nella storia della Partecipanza agraria la sua radice culturale più profonda". Dobbiamo ricordare che proprietaria dei terreni restava l'Abbazia, ma in base alle parole di Gotescalco il "popolo nonantolano" comprendeva tutti i cittadini, quindi coincideva col Comune, il quale diventava così amministratore di quelle 'terre comuni'.

VISIONI

I ricchi non erano certo eliminati, ma quella riforma – dalla quale era esclusa la *bocca morta*, dove i cognomi potevano cambiare perché seguivano i mutamenti delle proprietà da *estimo fumante* anche esterne alla Partecipanza – teneva a bada i ricchi non residenti.

Altra riforma importante era avvenuta nel 1507, dando avvio a una regolamentazione del *riparto* usata ancor oggi: tutti i terreni vennero suddivisi in 50 parti (detti capi o *co'* – oggi sono 25) di uguale fertilità e rendita, e a coordinare il riparto tra le *bocche* dei *co'* vengono messi i *Capi-co'*, "uomini dabbene" – sia pur in prevalenza scelti tra i partecipanti ricchi – che riscuotevano la fiducia della comunità. Questa operazione attenuò il conflitto di classe, in quanto metà dei *Capi-co'* amministrava i 25 *co'* di *bocca viva*, e in ogni caso l'Assemblea dei *Capi-co'* affiancava il Consiglio comunale (che era una specie di Consiglio di amministrazione della Partecipanza, ma con presenza prevalente dei partecipanti di *bocca morta*).

Tra Ottocento e inizi Novecento si risolsero i due conflitti principali. Grazie a interventi risalenti all'era napoleonica, poi dei duchi d'Este e infine con la Legge italiana del 1894 sulle "Comunanze agrarie", si avviò il percorso conclusosi a fine Ottocento con la separazione tra Partecipanza e Comune. La lotta tra *bocca viva* e *bocca morta* continuava ma, nonostante l'assemblea dei *Capi-co'* pencolasse ormai più dalla parte della seconda, i 'poveri', nel richiedere un'assemblea generale con voto "per testa", fecero sentire sempre di più la loro voce: con la decisione dell'abbattimento del bosco della Partecipanza, operazione che allora significava aumentare i terreni coltivabili o affittabili a vantaggio dei più poveri (anche se i 'ricchi' ci guadagnarono anch'essi con una maggior quantità di prodotti da commercializzare); con la Legge stessa del 1894, che aveva anche finalità sociali nel senso di favorire i ceti meno abbienti e prevenire conflitti di classe; e infine con l'apertura nel 1895 del primo circolo socialista di Nonantola, con la presenza di alcuni partecipanti e che diffondeva la 'nuova' arma dello sciopero. Si giunse così al 1916, quando in seguito a un referendum interno si decise l'estromissione dei partecipanti di *bocca morta* ("affrancazione"), i quali accettarono dietro un risarcimento di circa 500.000 lire dell'epoca, che per i 'poveri' si trasformò in un mutuo cinquantennale finito di pagare nel 1966.



Figura 2. Lavori in Partecipanza; Archivio della Partecipanza.

“Affrancazione” della Partecipanza dai suoi adepti non *terrigenae*, e poi dal Comune, e poi dalla *bocca morta*, e poi negli anni '60 del Novecento dalla stessa Abbazia. La Partecipanza è libera, è un’istituzione fondata su una vera democrazia deliberativa, diremmo oggi, con un’assemblea plenaria affollata e funzionante per le decisioni fondamentali sugli investimenti e i riparti, e un Consiglio direttivo, un presidente che non è più il sindaco del paese, e così potrà porsi con nuova creatività e apertura mentale i nuovi problemi sorti con l’era postindustriale.⁸

2. La svolta ecologica

Come mi dice Disma Piccinini, 91 anni, avere un pezzo di terra in Partecipanza durante la seconda guerra mondiale significava non fare la fame, e ciò era legato all’abbattimento del bosco avvenuto a fine Ottocento. “Ma col miracolo economico quasi più nessuno coltiva in Partecipanza, i terreni vengono dati in affitto a grandi aziende agricole meccanizzate, la più grande lavora 120 ha; si coltivano soprattutto cereali ed erba medica che serve da foraggio per la produzione del Parmigiano-Reggiano” (I. Melotti). A questo punto, anche attraverso nuovi conflitti interni,⁹ l’assemblea dei partecipanti delibera nel 1991 la possibilità di sottrarre al riparto porzioni di terra, non più come prima per darle in affitto a grandi aziende, ma per avviare un nuovo corso “sociale, comunitario, ambientalista”, il cui primo atto sarà il ripristino dell’antico bosco (che si chiamava Selva Gena, REGGIANI, ANSALONI 2020), realizzato molto rapidamente nell’arco di un anno; l’impianto di 38 ha di bosco è stato la prima tappa di una serie di interventi che hanno portato alla costruzione di uno dei boschi planiziali più importanti della regione. Non possiamo qui riassumere la quantità di opere idrauliche, viarie, di riequilibrio paesaggistico che furono necessarie: diremo solo che a quel tipo di lavori presero parte molti cittadini anche non partecipanti, disabili, bambini delle scuole, immigrati, e aggiungeremo che l’intera ‘svolta ecologica’ costituirà la chiave per l’‘apertura’ della Partecipanza anche a tutti i non partecipanti. Non solo “passeggiare in Partecipanza” all’aria buona è diventata abitudine quotidiana un po’ di tutti, ma questa opportunità è stata fondamentale in tempo di COVID. Già negli anni '90 ha inizio l’utilizzo di questo territorio come spazio pubblico di educazione ambientale, con la costruzione dei *Sentieri dei profumi e degli antichi sapori*, cui seguirà l’*Area naturalistica “Torrazzuolo”*, senza contare luoghi di avvistamento ornitologico, nuovi centri di studio sulla storia della Partecipanza, nuovi scavi archeologici ecc.. Nasce il *Centro di educazione ambientale* del Comune che partecipa a un’infinità di iniziative. È proprio il caso di ripetere quanto mi disse venti anni fa l’allora Presidente della Partecipanza Fabrizio Zoboli:

la costruzione del bosco ha segnato l’inversione di tendenza. Il godimento delle terre poteva essere concepito al di là del concetto di riparto. Il nuovo tipo di godimento nasce dall’investimento ambientale, che è cosa rarissima nella pianura padana (DE LA PIERRE 2004, 240).

⁸ Un ultimo problema interno, certo non secondario, era rimasto sottotraccia: il mancato diritto di voto alle donne. Questo verrà ‘concesso’ solo nel 1982, e dal 1993 al 1995 Ombretta Piccinini sarà la prima Presidente donna della Partecipanza.

⁹ Di cui mi parla a lungo Valter Reggiani, già Sindaco di Nonantola, Presidente della Partecipanza nei primi anni 2.000 e oggi Presidente della Casa delle culture di Modena.

Visioni

Qua e là diversi intervistati fanno trapelare un'interpretazione della *sostenibilità ambientale* come correlata all'antica natura giuridica di *enfiteusi perpetua* della Partecipanza: nell'enfiteusi, infatti, è contenuto anche l'obbligo per l'enfiteuta di portare migliorie alla terra, e così il partecipante "perpetuo" non può che preoccuparsi del benessere delle generazioni future.

Descrivere le iniziative, i progetti, le collaborazioni dell'attuale Partecipanza (che si muove "a 360 gradi", come dice il Presidente Alberto Reggiani: "il bosco è diventato il suo centro, un laboratorio per il bene comune, dove sperimentare nuova cultura, socialità, cura dell'ambiente, dove ogni talento può esprimersi") comporta la stessa fatica provata vent'anni fa per raccontare la ricchissima vita sociale, comunitaria di questo piccolo grande gioiello della Pianura Padana.¹⁰ Possiamo soltanto accennare ai tanti filoni di iniziative, spesso in collaborazione con altri enti e associazioni, di cui mi hanno parlato il presidente Alberto Reggiani, Chiara Ansaloni Curatrice del Museo civico di Nonantola, la Sindaca Federica Nannetti.

Le attività didattiche con le scuole sono frequentissime, e la piantumazione di una siepe è stata fatta fare a ragazzi disabili. "Un santuario naturale" definisce il bosco Alberto Reggiani, che ricorda le serate passate lì a leggere Dante, con la suggestione della "selva oscura". I bambini vengono introdotti ai segreti della semina, e vengono organizzate visite serali per poter godere del tramonto in Partecipanza. Con i giovani extracomunitari si svolgono attività interculturali.

Vi sono anche collaborazioni – anche se forse non molto dense – con le Partecipanze più vicine, ad esempio con l'idea di creare una pista ciclabile che le unisca e un eco-museo delle Partecipanze.

E di iniziative scolastiche con ragazzi di varie età parla Chiara Ansaloni, che è un po' il tramite tra Comune e Partecipanza. Ha elaborato il progetto "Partam. Partecipanti nel Mondo, Mondi Partecipanti" che ha costruito contatti con alcuni italo-brasiliani, i cui racconti sull'emigrazione otto-novecentesca sono stati messi a confronto con quelli dei nuovi immigrati a Nonantola. E poi con le scuole nascono i progetti, che hanno ricevuto premi prestigiosi, come il concorso "lo amo i beni culturali", "Partecipanza tra archeologia e ambiente", "Dialoghi con il bosco", "La scuola adotta un monumento. AdottiAmo la Residenza Vecchia della Partecipanza".



Figura 3. Nonantola: piazza del Pozzo e, a destra, il Palazzo della Partecipanza. Foto dell'autore.

Ma il tema dell'“apertura” sta diventando oggi urgente anche per il problema demografico, che è andato aggravandosi negli ultimi decenni. Su una popolazione passata da circa 12.000 a 16.000 abitanti in vent'anni,

i partecipanti oggi sono ridotti a meno di 2.000 – dice Ivan Melotti –, all'inizio degli anni '60 erano 4.500, più del 50% della popolazione, oggi sono poco più del 10%. Stiamo studiando due vie d'uscita possibili: che le donne partecipanti sposate a un non partecipante possano trasmettere il diritto anche al figlio con altro cognome; oppure allargare l'incolato, in modo che comprenda anche la residenza in Comuni vicini.

3. Territorio e potere

È possibile, da quanto qui sinteticamente descritto, ricavare qualche considerazione di carattere (anche) generale?

Alcuni intervistati hanno parlato, specie per i tempi recenti, della *Partecipanza come “laboratorio”*. Abbiamo già accennato alla linea di tendenza insita nella sua storia millenaria: la Partecipanza vede restringersi la sua superficie (oggi è 1/7 di quella del Comune) e anche il numero dei partecipanti. Ma le dure lotte sostenute hanno significato ‘liberarsi’ da varie forme di ‘tutela’ esterna o potere interno: Abbazia, Comune, grandi proprietari modenesi, *bocche morte*. Questo ha significato che il conflitto si è spostato da un terreno *sociale* a uno *territoriale*: solo dopo le varie “affrancazioni” conclusesi negli anni '60 i contrasti – anche intensi – dentro la Partecipanza si sono spostati sull'uso dei terreni, sulla loro nuova vocazione ‘ecologica’ nell'era postindustriale, cui si opponevano coloro che temevano la perdita dell'originaria vocazione di bene comune indiviso.

La varie “affrancazioni” della Partecipanza potevano essere anche interpretate come ‘chiusura’ verso il resto della società, e qualcuno ha questo timore ancora oggi. Ma ciò che ha vinto è *l'apertura insita nel concetto stesso di Partecipanza*: l'interesse individuale non può andare disgiunto da una concreta e fattiva responsabilità sociale. “La Partecipanza va mantenuta ad ogni costo”, dicono oggi i partecipanti nella consapevolezza che la sua utilità per la sopravvivenza quotidiana è venuta meno (ma fino a quando? vien da chiedersi); dunque, oggi il concetto complesso di responsabilità individuale/sociale e insieme territoriale diventa l'evoluzione naturale del “principio comunitario”, di una “comunità di progetto” (MAGNAGHI 2020) quale è sempre stata la Partecipanza. Ciò è imposto soprattutto dai nuovi problemi sollevati nel mondo contemporaneo. *Una nuova idea di cittadinanza*. A Nonantola, fin dagli anni '80, proprio per le politiche di integrazione dei migranti, Elena Bartoli che se ne occupava aveva elaborato il concetto di *cittadinanza territoriale*, che andava oltre lo *ius sanguinis* e lo *ius soli*. La cittadinanza di un luogo – diceva – avrebbe dovuto essere concessa a chi avesse abitato in quel luogo almeno cinque anni. *L'incolato* della Partecipanza si basa sullo stesso principio, anche se oggi – come abbiamo visto – si pensa di estenderlo a un'area più vasta data la crisi demografica che investe questa istituzione. Questa idea di cittadinanza ha sì origine nella Partecipanza, ma potrebbe integrare le forme istituzionali della cittadinanza giuridica, come sanzione della ‘cura del territorio’.

Infine, *in che senso si può parlare di autogoverno a Nonantola?* È una domanda che pongo alla Sindaca e ad altri, ma al solito, ‘alla nonantolana’, la risposta è sempre su fatti e iniziative concrete: il Comune favorisce l'innovazione sui servizi sociali, ha rapporti continui con le associazioni e in primo luogo con la Partecipanza, e perfino per il PUG (Piano urbanistico generale) la Sindaca parla di frequenti coinvolgimenti di cittadini e associazioni.

Il Comune sollecita l'iniziativa delle associazioni (qui assai numerose), e assume il ruolo di "mediatore" – come dice l'assessore alla cultura Andrea Zoboli – in caso di conflitti.

Ma per comprendere l'"autogoverno" di Nonantola occorre andare al di là di forme più o meno codificate o intense di democrazia diretta e/o deliberativa. Qui l'esperienza della Partecipanza è stata davvero un 'apripista'. Forme di 'democrazia interna' sono esistite storicamente, come ad es. l'"arengo dei capifamiglia" che affiancava il Consiglio comunale per le decisioni importanti. Ma da quando, già a fine Ottocento, fu chiaro che la comunità dei nonantolani non coincideva più con quella dei partecipanti, il senso di responsabilità di questi ultimi si andò estendendo all'intera comunità, visto che non dovevano più occuparsi del parassitismo della *bocca morta*. E il benessere che ne derivava per tutti (ad esempio con le forme di assistenza ai poveri ad opera della Partecipanza) provocava una reazione analoga in tutti gli altri: senso di ospitalità e accoglienza verso stranieri e profughi (qui andrebbe raccontata la meravigliosa storia di accoglienza e salvataggio di un centinaio di profughi ebrei tra il 1942 e il 1943), l'idea che l'apertura all'altro migliora la vita (la crescita culturale nelle scuole per i tanti progetti interculturali con la presenza degli stessi immigrati)... tutto ciò alludeva alla presenza di due presupposti per un effettivo percorso verso una forma di autogoverno:

- la *densità delle relazioni sociali*, che è fatta non solo di centinaia di eventi ogni anno, ma anche di conoscenza reciproca, di curiosità e presenza in iniziative anche lontane dai propri interessi;
- a *proiezione territoriale di ogni progetto*: i gruppi, le associazioni, gli individui possono avere visioni diverse su un certo problema, ma è certo che, se il centro diventa il problema stesso e non i singoli 'orticelli' che le varie associazioni vorrebbero coltivare, ciò facilita enormemente lo sviluppo di uno spirito comunitario.¹¹

Questa, a me pare, è la *prima forma di autogoverno*, che di per sé obbliga l'amministrazione locale a sentirsene parte attiva.

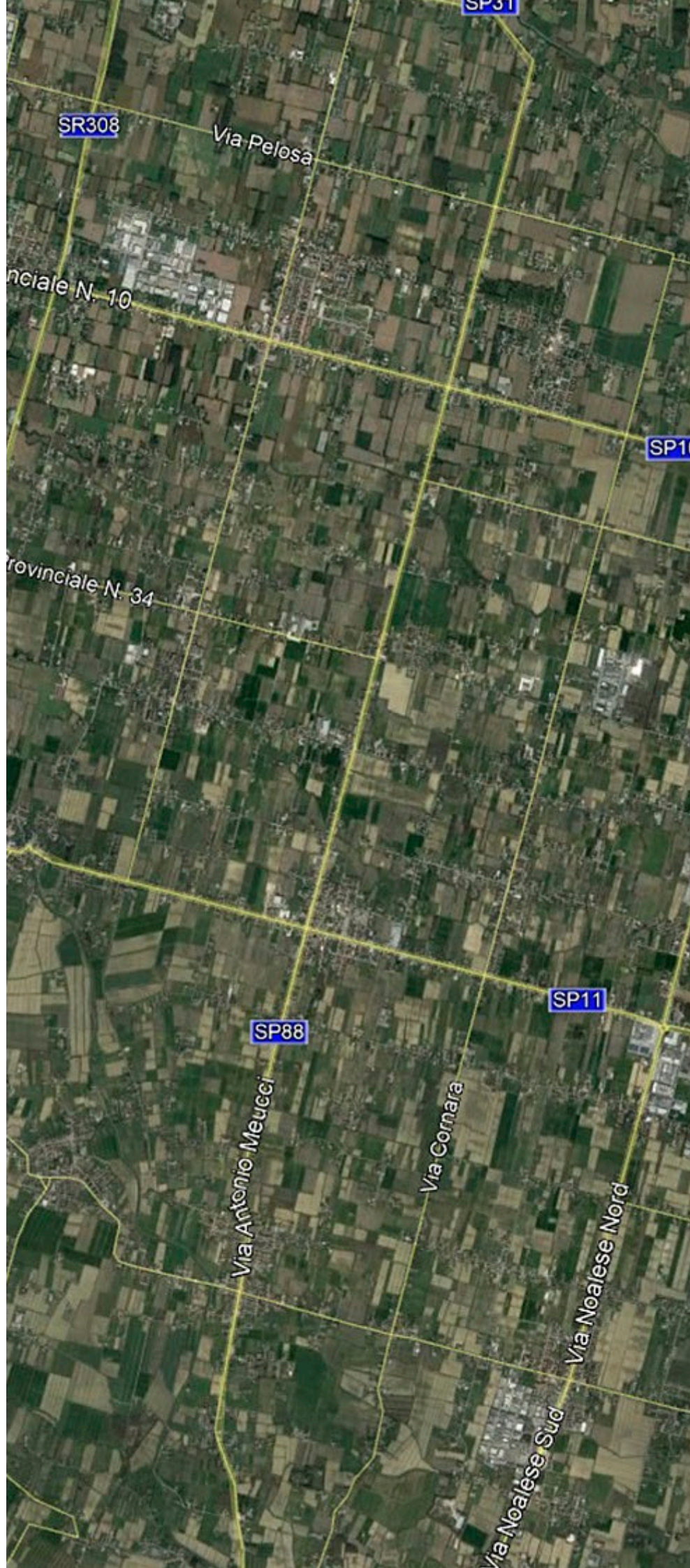
Riferimenti bibliografici

- DE LA PIERRE S. (2004), *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, UNICOPLI, Milano.
- DE LA PIERRE S. (2022), "Nonantola, dall'integrazione dei migranti al sogno di una 'comunità ecologica'", *Osservatorio SdT*, <<http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/01/NonantolaR2.pdf>> (03/2022).
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MALAGOLI G., PICCININI R., ZAMBELLI M.L. (1999), *Nonantola e la sua antichissima terra. Storia arte cultura*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola.
- PICCININI O. (2012), *La Partecipanza agraria di Nonantola. Una comunità e la sua terra: mille anni di storia*, Catalogo della mostra, Partecipanza agraria di Nonantola;
- REGGIANI A., ANSALONI C. (2020 - a cura di), *Dalla Selva Gena all'area naturalistica "Torrazzuolo". Il bosco della Partecipanza agraria di Nonantola dal Medioevo ad oggi tra storia e natura*, Partecipanza agraria di Nonantola, Nonantola.
- VENTUROLI R. (2004), *La Partecipanza agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola.

¹¹ I problemi di cui ogni associazione si occupa tendono a diventare 'comunitari'. L'esempio più eclatante può essere quando, nel 1986, il Centro anziani costruì per i ragazzi delle scuole il primo "Campo scuola per l'educazione stradale" in Italia, in una piazza del paese. O, anche, la prima ludoteca pubblica d'Italia, messa insieme nel 1978 con i vecchi giocattoli trovati nei solai e riparati da genitori o artigiani del paese.

Sergio De La Pierre has carried out research in sociology of communities and territories, mainly focusing on local societies with a high density of civic participation. He also taught Urban sociology at the 'Empoli School of planning' (now based in Prato). Among his books: *Il racconto di Nonantola* (2004) and *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago* (2011).

Sergio De La Pierre ha compiuto ricerche in sociologia delle comunità e del territorio, con particolare attenzione verso le società locali ad alta densità di partecipazione civica. Ha anche insegnato Sociologia urbana nella 'Scuola di pianificazione di Empoli' (ora trasferita a Prato). Tra i suoi libri: *Il racconto di Nonantola* (2004) e *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago* (2011).



SCIENZA IN
AZIONE

Between determinism and phylogenesis. Technology, power and territory Tra determinismo e filogenesi. Tecnologia, potere e territorio

Luciano De Bonis*, Stefano Simoncini**

* University of Molise, Department of Biosciences and Territory; mail: luciano.debonis@unimol.it

** University of Molise, Department of Biosciences and Territory

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DE BONIS L., SIMONCINI S. (2022), "Tra determinismo e filogenesi. Tecnologia, potere e territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 36-43, <https://doi.org/10.13128/sdt-13205>.

First submitted: 2021-11-9

Accepted: 2022-3-3

Online as Just accepted: 2022-3-3

Published: 2022-4-4

Abstract. The paper starts from a reinterpretation of the relationship between technology, society and power, in particular retracing the antagonism that occurred in the early '70s between two great theorists of this relationship, M. McLuhan and L. Mumford. Their positions on the impact of the new information and telecommunication technologies were in fact diametrical: on one side the 'techno-optimist' McLuhan aimed at interpreting them as a potential 'liberation' in terms of physical and spiritual reconnection among humans and between Man and nature, on the other the 'techno-sceptic' Mumford, who saw them as a means of a definitive subjugation of the individual to a new form of centralised apparatus, the "megamachine". After considering the positions of the French F. Guattari, which transcends the deterministic vision of the two Americans in a "phylogenetic" and "molecular" reinterpretation of the evolution of the heterogeneous and complex relationship between society, individuals and technology, we reread the current digital 'explosion', fostered by pandemic conditions, in the light of the coexistence of antagonistic models of digital platforms – one in tension towards an 'algorithmic' and centralised territorial governance, the other slowly evolving towards the construction of decentralised and open platforms more oriented towards territorial cooperation –, inferring finally the possible developments of such different models in relation to local systems.

Keywords: techno-politics; theory of technique; algorithmic governmentality; enabling platforms; socio-territorial networks.

Riassunto. Il paper muove da una rilettura del rapporto tra tecnica, società e potere, e in particolare ricostruisce l'antagonismo che si determinò nei primi anni '70 tra due grandi teorici di questa relazione, M. McLuhan e L. Mumford. Le loro posizioni sugli impatti delle nuove tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni erano infatti diametrali: l'una, quella del 'tecno-ottimista' McLuhan, volta a interpretarle come una potenziale 'liberazione' in chiave di riconnessione fisica e spirituale tra gli uomini e con la natura, l'altra, quella del 'tecno-scettico' Mumford, in chiave di definitivo asservimento dell'individuo a una nuova forma di apparato centralizzato, la 'megamacchina'. Dopo aver considerato le posizioni del francese F. Guattari, che trascende la visione deterministica dei due americani in una rilettura 'filogenetica' e 'molecolare' dell'evoluzione del rapporto eterogeneo e complesso tra società, individuo e tecnica, rileggiamo l'attuale 'esplosione' del digitale, favorita dalle condizioni pandemiche, alla luce della compresenza di modelli antagonisti di piattaforme digitali - l'una in tensione verso una governance algoritmica e centralizzata del territorio, l'altra in lenta evoluzione verso la costruzione di piattaforme decentrate e aperte più orientate alla cooperazione territoriale - deducendo nella conclusione i possibili sviluppi di questi diversi modelli in relazione ai sistemi locali.

Parole-chiave: tecnopolitica; teoria della tecnica; governamentalità algoritmica; piattaforme abilitanti; reti socio-territoriali.

1. Il tema del rapporto tra tecnologia e potere alle origini dell'uomo elettronico

1.1 McLuhan vs. Mumford: villaggio globale o megamacchina?

Stefano Rodotà dedicò un libro (1997) e una voce dell'Enciclopedia Treccani al neologismo 'tecnopolitica', sostenendo, in apertura della seconda, che "il rapporto tra la politica e la tecnica non può essere descritto solo in termini strumentali, come se la tecnica si limitasse a mettere a disposizione della politica i mezzi di cui questa si serve senza, perciò, veder modificate le proprie caratteristiche" (RODOTÀ 2009).

La tecnica trasforma strutturalmente la sfera politica, così come le relazioni produttive e sociali. Da questa premessa si desume l'esistenza di una zona grigia epistemologica¹ – una sorta di cono d'ombra generato dalla difficoltà di interpretare la valenza generale della tecnica nel quadro dei cambiamenti radicali che, negli ultimi decenni, essa ha prodotto nelle strutture sociali e mentali più profonde. Uno dei primi ad aver cercato di costruire una teoria e una fenomenologia del cambiamento prodotto dalle tecnologie delle telecomunicazioni e dell'informazione è, come ben si sa, il letterato canadese Marshall McLuhan. Questi, ricorrendo all'ossimoro del "villaggio globale", ha voluto significare come l'era dell'informazione elettrica o elettronica costituisca un paradossale ritorno alla dimensione tribale del villaggio, non tanto perché lo spazio e il tempo ne risultino sostanzialmente annullati consentendo agli uomini di connettersi istantaneamente gli uni agli altri come in un piccolo villaggio, ma soprattutto perché la mente dell'uomo, le sue strutture profonde, stanno tornando a forme di pensiero "prealfabetiche" (McLUHAN 2003). Tutte le tecnologie non sono meri strumenti ma creano "ambienti" (*environments*), intesi come nidificazioni di contesti relazionali, mentali, sociali, naturali; e le nuove tecnologie della comunicazione mutano gli ambienti nidificati dell'uomo a partire dalla mente, in quanto estensioni delle nostre facoltà sensoriali e del nostro sistema nervoso (McLUHAN 2003; McLUHAN, FIORE 1967, 26). La trasformazione dell'era elettronica, quindi, non è solo cognitiva, è anzitutto sensitiva, e modifica in profondità la nostra percezione del mondo (McLUHAN 2003). Il paradosso mcluhaniano del "villaggio globale" rimanda dunque a una dimensione "tribale" della globalizzazione che è dettata da una riconnessione al tempo stesso esteriore e interiore (McLUHAN 1970): i nuovi *media* da un certo punto di vista connettono globalmente ed esteriormente, dall'altro generano, intimamente, una rottura psicologica del *continuum* logico-razionale, e questa a sua volta produce una "sensibilità unificata"² (McLUHAN 1969, 53ss.), una riconnessione tra io e mondo, tra mentale e fisico che ri-tribalizza l'uomo, producendo una "coscienza integrale, sinestetica e discontinua" (*ibidem*). Infine il "world computer" (*ibidem*) genererà un'unica intelligenza collettiva e una "rete ininterrotta d'interdipendenza e armonia" (*ibidem*): si tratta perciò di una sorta di "spirito universale" (*ibidem*) che assume un carattere mistico e cristologico che McLuhan (1969) riconduce addirittura a Dante Alighieri. Qui è il nodo che rende McLuhan un tecno-ottimista, nella opposizione tra una razionalità moderna generata dalla sequenzialità lineare della comunicazione alfabetica, e rafforzata dalla stampa a caratteri mobili – che oggettivizza e strumentalizza il mondo –, e un irrazionalismo postmoderno fondato sulla percezione discontinua e preconsua del mondo nella sua unità fondamentale, che dissolve l'individuo nelle reti tribali (*ibidem*). La razionalità dell'era meccanica ha prodotto strutture di potere centralizzate, e con esse massificazione e individualismo, mentre l'era elettronica annuncia, non senza traumi, decentramento del potere e senso di comunità. A pochi anni dall'uscita di *Understanding media*, un altro grande intellettuale americano, Lewis Mumford, nei due volumi di *The myth of the machine* (MUMFORD 1967; 1970), ingaggiò con McLuhan una polemica veramente serrata, interpretabile come uno dei primi scontri radicali tra tecno-ottimisti e tecno-scettici dell'era digitale.

¹ Nel senso piagetiano di 'epistemologia genetica', ovvero sia di conoscenza come strumento dell'adattamento, quest'ultimo inteso, nel dominio delle strutture cognitive in particolare, come "misura dell'equilibrio dell'ambiente interno, cioè dell'ambiente delle idee e delle operazioni mentali" (GLASERSFELD 1994, 2).

² Per McLuhan "restare in contatto" o "mettersi in contatto" con qualcosa non riguarda semplicemente la "pelle", ma significa far incontrare fruttuosamente tutti i sensi: "per molti secoli si definì 'buon senso' la capacità tipicamente umana di trasferire una particolare esperienza di un senso a tutti i sensi, e di presentare alla mente il risultato come una cosa continua e un'immagine unificata" (McLUHAN 2003, 71).

Mumford, coniando il neologismo di “megamacchina”, ha ipotizzato che il progresso tecnologico avrebbe determinato un ritorno al passato ben diverso da quello immaginato da McLuhan: ovverosia a forme di asservimento della società ad apparati di controllo totalitari assimilabili a quelli di regimi arcaici, “megamacchine” imperiali come l’antico Egitto e la Cina. A differenza degli apparati burocratici antichi, fondati prevalentemente su componenti umane, i nuovi apparati sono però costituiti da componenti macchiniche controllate da una casta sacerdotale esclusiva, i tecno-scienziati, e dominati al loro vertice dal dio-computer (MUMFORD 1970, 188ss.).³ Ciò implica una centralizzazione ancora più rigida e più efficiente del potere, fondata su una asimmetria conoscitiva senza precedenti. Da un lato, infatti, la crescita esponenziale di potenza di calcolo e di capacità di immagazzinare informazioni nei dispositivi microelettronici implica la facoltà di “registrare” e “controllare” la realtà nel suo dinamico divenire, penetrando in tutte le pieghe della vita sociale e individuale, dall’altro l’implosione radicale dello spazio-tempo della comunicazione elettronica mina la capacità di discorso razionale e cooperazione dei gruppi umani, in quanto tali dinamiche relazionali si sviluppano pienamente soltanto sui piani dello spazio e del tempo (MUMFORD 1967; 1970). La tribalizzazione dell’uomo elettronico, per Mumford, è funzionale al suo assorbimento e asservimento al sistema centralizzato di registrazione e controllo “megatecnico”, che implica una totale perdita di autonomia degli individui e dei gruppi sociali, compensata unicamente dall’ottimizzazione dei servizi offerti e dei consumi indotti dalla megamacchina. Nessuna autodeterminazione in forme di esistenza e di organizzazione sociale alternative sarà più possibile allorché il “*totalitarian electronic complex*” sarà integralmente assemblato (MUMFORD 1970, 338ss.). Nel frattempo, l’unica forma di risposta possibile che egli suggerisce è quella contro-culturale di un uso “tattico” e “politecnico” dei nuovi *media* da parte di gruppi che praticano stili di vita, valori e relazioni alternativi. Come le strade dei romani hanno favorito l’unificazione ed espansione del cristianesimo, così la torsione ai propri fini delle nuove tecnologie può supportare lo sviluppo di controculture in formazione. Lo stesso movimento *hippie*, per quanto secondo Mumford “*fundamentally dissolute*”, si è diffuso in tutto il mondo grazie a “*mimographed ‘underground’ papers, teletape records, and personal television appearances, without any extraneous organization. These amorphous demonstrations have shown that the most solid megatechnic carapace is permeable*” (MUMFORD 1970, 376).

1.2 Guattari: tra determinismo e filogenesi

Sia Mumford che McLuhan muovono di fatto da posizioni di determinismo tecnologico, in quanto attribuiscono valenze sociali univoche e generali ai sistemi socio-tecnici, e si collocano reciprocamente agli antipodi nell’interpretazione di queste valenze. A distanza di un cinquantennio, in ogni caso, la perspicuità delle loro interpretazioni ancora sorprende, perché mostrano entrambi di aver compreso molto precocemente la radicalità di una trasformazione che è insieme antropologica e socio-economica. E anzi, proprio l’evoluzione più recente delle grandi infrastrutture digitali, e più specificamente la mutazione della ‘rete delle reti’ avvenuta nell’ultimo decennio, dal sistema decentrato (à la McLuhan) del *cyberspace* al sistema centralizzato (à la Mumford) delle piattaforme corporative, è interpretabile come una dialettica che ‘invera’ entrambe le posizioni dei due teorici americani. E pertanto essi, seguendo ognuno la propria logica, avevano compreso le antitetiche potenzialità delle tecnologie allora emergenti. E avevano anche assunto in parte questo ‘movimento’ dialettico, sottraendosi, in questo modo, all’iniziale determinismo tecnologico, ma con alcune differenze nella visione di fondo.

³Significativamente il capitolo si intitola “*Final stage: the big brain*”.

Per Mumford, lo si è visto, esiste un uso delle macchine che preserva l'essenza dell'uomo, e questo uso fa riferimento a una dimensione 'a misura d'uomo' dei sistemi produttivi uomo-macchina, che a suo parere devono essere decentrati e articolati in "micromacchine", a cui devono corrispondere articolazioni decentrate e federate del potere politico (MUMFORD 1970, 338 ss.). In tal modo si evita l'asimmetria di conoscenza e potere, garantendo la necessaria autonomia all'individuo e alla società. Per parte sua McLuhan, in uno dei suoi ultimi scritti (McLUHAN 1978), arriva a riconoscere la validità delle tesi di Mumford, procedendo anche oltre: egli vi afferma che l'"uomo elettronico", in quanto "disincarnato", ovvero deprivato della sua relazione con le leggi fisiche e della natura, e proprio per questo privato anche in gran parte dalla sua identità privata, si affida a strutture mitiche sostitutive della realtà e ad un senso di appartenenza fondato sulla fedeltà. Una considerazione che induce McLuhan ad affermare che *"for discarnate man the only political regime that is reasonable or in touch with him is totalitarian – the State becomes religion"*, e che questo regime può assumere *"the form of the sort of megamachines of the state that Mumford talks about as existing in Mesopotamia and Egypt some 5,000 years ago"* (ibidem). Dopo aver citato un passaggio molto significativo di Erich Fromm – *"the whole man becomes part of the total machinery that he controls and is simultaneously controlled by. He has no plan, no goal for life, except doing what the logic of technique determines him to do"* (ibidem) – McLuhan conclude che gli utenti di TV e computer diventano *"information patterns"* disincarnati (ibidem), una visione a cui Mumford stesso non era arrivato nella sua critica alla megamacchina. La megamacchina centralizzata in quanto ambiente al tempo stesso "tecnico" e "sociale" è apparato di soggettivazione, e fin qui era arrivato anche Mumford. Ma per McLuhan non è una mera questione di controllo, ovvero di coercizione negativa a determinati comportamenti. È in realtà questione a monte del controllo, di predeterminazione dei modi d'essere che sono alla base dei comportamenti.

A dirimere questa disputa arriverà più di vent'anni dopo, nel 1992, Félix Guattari. Questi muove programmaticamente dalla ambivalenza strutturale della tecnica. La produzione macchinica della soggettività può lavorare per il meglio o per il peggio (GUATTARI 1992), ed egli considera in chiave evolutiva e in un'ottica cibernetica il rapporto uomo-macchina e società-macchina, come dipendente da assemblaggi in continua trasformazione e riconfigurazione. Esiste perciò secondo Guattari un *phylum*, ovvero una discendenza nell'evoluzione macchinica, ma questa discendenza non è lineare ma rizomatica, ovvero determinata da assemblaggi diversificati delle diverse componenti del sistema. Perciò non ha senso attribuire una valenza generale alle tecnologie, così come non ha senso concepire l'umano come se avesse una essenza a monte del rapporto con la tecnica: la soggettività è costitutivamente macchinica. Inoltre, in quanto "apparato collettivo di soggettivazione" (ibidem), la tecnica è costitutiva anche in campo sociale, e qui Guattari dà ragione a Mumford nell'affermare che esiste una megamacchina capitalista che è in grado di generare asservimento macchinico di massa. E tuttavia si tratta di una unità molecolare, rizomatica, e perciò molto "mutabile". Nel riassorbire questa unità nel concetto più ampio e neutro di "meccanosfera" Guattari piega infatti molto più su McLuhan, richiamandosi alla "noosfera" di Teilhard de Chardin (1955), e perciò recuperando la prospettiva utopica dell'intelligenza collettiva, senza tuttavia attribuire a quest'ultima alcunché di cosciente e trascendente. E in quanto questa sfera è costitutivamente molecolare, anche ogni possibile cambiamento deve essere molecolare, cioè deve passare attraverso molteplici sperimentazioni e riconfigurazioni alternative della relazione uomo-macchina, che coincidono con usi delle tecnologie correnti finalizzati anzitutto a produrre nuovo immaginario e nuove soggettività.

Il problema, insomma, non è soltanto di concepire in modo ambivalente la tecnologia, tenendo insieme i grandi rischi della megamacchina con la grande utopia dell'intelligenza collettiva, ma anche di essere capaci di penetrare la fenomenologia concreta che consente di riconfigurare gli assemblaggi materiali tra tecnica, uomo-società e ambiente-territorio.

2. Per un'analisi filogenetica della tecnica nell'epoca pandemica

Durante l'emergenza sanitaria abbiamo assistito a una sorta di implosione del territorio e a una speculare esplosione del digitale: mentre la macchina urbana dei servizi e dei consumi si arrestava, entrava a pieno regime la macchina digitale dell'economia deterritorializzata di piattaforma. Al momento non sappiamo fino a che punto questa traslazione al digitale sia reversibile, e soprattutto risulta difficile valutare se essa sia per molti aspetti auspicabile o no, perché non ne possiamo prevedere gli sviluppi possibili, le relative valenze e gli impatti sociali e territoriali. Da quanto si è potuto finora osservare non saranno sviluppi univoci, in quanto la sussunzione in atto del campo sociale nel campo digitale potrebbe anche alterare e ridisegnare, in prospettiva, le stesse forme e finalità dei sistemi digitali che oggi conosciamo. Durante l'emergenza abbiamo assistito a un'ulteriore 'grande balzo' dell'economia di piattaforma a scapito del territorio, e a un inquietante ricorso al digitale con finalità di controllo e disciplinamento sociale. Ma abbiamo anche osservato inediti usi collettivi del digitale che adombrano nuovi modelli possibili di organizzazione sociale e produttiva supportata dall'ICT – modelli tutti incentrati sulla tutela del territorio, della salute e del lavoro (SIMONCINI 2020). In estrema sintesi, la pandemia ha messo in luce un doppio movimento latente e divergente. Da un lato ha prefigurato un governo tecnologico della vita sociale fondato sull'alleanza a geometrie variabili tra centralismo autoritario della *governance* statale e grandi monopoli estrattivi delle piattaforme digitali private. Dall'altro ha fatto affiorare anche un modello alternativo di mediazione digitale fondata su infrastrutture decentrate e aperte. Costruite da reti territoriali in funzione di bisogni e progettualità locali, queste infrastrutture ibride, al tempo stesso tecniche e sociali, possono supportare processi di formazione di sistemi di cooperazione e mutualismo sociale, di rilocalizzazione della produzione e di sviluppo di nuove forme di organizzazione del lavoro e autogoverno.

Ci troviamo perciò ancora dentro la dialettica descritta da Mumford e McLuhan, e al tempo stesso di fronte a un possibile bivio che potrebbe produrre una netta discontinuità nell'evoluzione della relazione tra tecnica, società e territorio, su cui occorre riflettere.

Questa evoluzione potrebbe infatti facilmente condurre al rafforzamento di quella nuova dimensione di potere propria del capitalismo di piattaforma che è stata definita "governamentalità algoritmica", consistente in "*un certain type de rationalité (a) normative ou (a)politique reposant sur la récolte, l'agrégation et l'analyse automatisée de données en quantité massive de manière à modéliser, anticiper et affecter par avance les comportements possibles*" (ROUVROY, BERNIS 2013, 173), sia in funzione del mercato sia in funzione del controllo sociale. La governamentalità algoritmica ha come principale finalità l'ottimizzazione dei sistemi globalizzati di produzione e consumo postfordisti. Essa, infatti, estendendo l'automazione dalla produzione alla vita sociale mediante le tecnologie di tracciamento, profilazione e condizionamento, ha potuto dispiegarsi in giganteschi monopoli informativi ed economie di scala senza precedenti, che hanno prodotto una inedita forma organizzativa, quella della piattaforma globale integrata (produttiva, logistica, commerciale, sociale).

Per una sorta di isomorfismo, la piena affermazione di questa piattaforma globale (costituita da enormi flussi centralizzati di informazioni e merci, ma fortemente frammentati al loro interno) rafforzerebbe lo schema territoriale già dominante della dispersione produttiva (a scala globale) e insediativa (a scala locale), cui corrispondono tuttavia le grandi concentrazioni frammentate delle postmetropoli (alle scale intermedie). Forse crescerebbe un po' il fenomeno dello *shrinkage* urbano, il policentrismo gerarchico postmetropolitano, come già teorizzato dalla scuola critica di studi urbani (BRENNER 2017), con una compresenza di fenomeni di *sprawl* e *shrinkage*, ma certamente non si produrrebbe un radicale cambiamento di paradigma che possa essere interpretato come il fenomeno di deurbanizzazione che molti hanno ipotizzato in relazione alle conseguenze possibili, in chiave di dispersione insediativa, della pandemia.

3. Piattaforme decentrate come nuove reti socio-territoriali

Per quanto attiene le alternative possibili, un cambiamento di paradigma nella relazione locale tra tecnica e territorio – che si realizzi mediante la costruzione di una intelligenza collettiva locale fondata su infrastrutture decentrate⁴ – può avvenire soltanto in seguito a un passaggio teorico e pratico da una concezione dei *software* intesi come “*layers*” addizionali” di intelligenza esogena che produce “automaticamente” lo spazio a scala globale (THRIFT, FRENCH 2002) a quella di ambienti collaborativi a supporto di intelligenze endogene, che potremmo utilmente definire “piattaforme abilitanti” (ALLEGRI 2019) per “reti translocali” (CROSTA 2003) e “reti di senso” (CASTELLS 2000). Sul piano della costruzione teorica di quest’ultimo modello, può essere molto utile il recupero dei maestri americani sulla base di un’interpretazione ‘dialettica’ del loro contributo: da un lato adottando la visione di McLuhan della nuova relazione mente-macchinamondo come (potenziale) rivoluzione cognitiva a favore di una nuova relazione ‘unificante’ uomo-ambiente, dall’altro dando centralità alla questione del potere posta da Mumford, che contrappone “micromacchine” della cooperazione decentrata alla megamacchina centralizzata. Queste infrastrutture alternative, in piena evoluzione e definizione sul piano delle sperimentazioni ‘molecolari’, possono essere concepite anche come nuovo “*espace vécu*” (LEFEBVRE 1974) volto alla riappropriazione-riproduzione del territorio dopo l’implosione della pandemia.

Appare quindi cruciale la questione di definire ulteriormente il ‘nuovo spazio sociale’ derivato dall’ibridazione situata tra fisico e digitale, uno spazio da intendersi come ‘costituente’ per nuove formazioni sociali a partire dal piano della conoscenza e degli immaginari. Affinché si produca una discontinuità nel rapporto tecnica-società-territorio, nel frangente attuale di ulteriore accelerazione digitale, occorre perciò tornare a pensare nei termini della costruzione delle circostanze processuali (contestuali e strumentali) del cambiamento, di un articolato e ibrido spazio di riconnessione che costituisca lo spazio vissuto e autonomo in cui far nascere nuove soggettività, e da queste nuovi istituti e progetti per l’urbano’.

⁴È del tutto evidente che, nelle attuali condizioni socio-tecniche e culturali – dominate da quella che P. Lévy (1995) definisce la tendenza antropologica contemporanea a “*se déplacer*” – il concetto di ‘locale’ non possa più essere riferito a un (solo) luogo entro cui si esauriscono tutte le possibilità di socializzazione di insiemi di persone intesi come comunità organiche à la Tönnies (1963), ovvero come organizzazioni sociali ancorate stabilmente ed esclusivamente a quello stesso luogo. Ma sono altrettanto verosimilmente ipotizzabili, e per la verità anche osservabili, forme di translocalità che si distinguono dai flussi totalmente disancorati da qualunque luogo, precisamente per la capacità di alcuni eterogenei insiemi umani di instaurare con i luoghi e nei luoghi (anche naturalmente plurimi) quei legami di tipo comunitario che Bagnasco (1999) chiama ‘tracce di comunità’ (DE BONIS ET AL. 2019).

Di qui l'evidente centralità della questione digitale per l'"urbanità"⁵ contemporanea, ovvero l'urgenza e la necessità di far proliferare rizomaticamente e molecolarmente, a là Guattari, fecondi "riassembaggi" delle tecnologie digitali con l'uomo, la società, l'ambiente e il territorio.

Riferimenti bibliografici

- ALLEGRI G. (2019), "Il reddito di base dal post-fordismo all'economia digitale. Per un dibattito costituzionalistico e giuslavoristico", in ALESSI C., BARBERA M., GUAGLIANONE L. (a cura di), *Impresa, lavoro e non lavoro nell'economia digitale*, Cacucci, Bari, pp. 793-807.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivanti da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.
- BRENNER N. (2017), *Stato, spazio, urbanizzazione planetaria*, Guerini, Milano.
- CASTELLS M. (2000), "Toward a sociology of the network society", *Contemporary Sociology*, vol. 29, n. 5, pp. 693-699.
- CHOAY F. (1994), "Le règne de l'urbain et la mort de la ville", in DETHIER J., GUIHEUX A. (a cura di), *La ville. Art et architecture en Europe, 1870-1993*, catalogo della mostra, Centre Pompidou, Paris.
- CHOAY F. (2008), *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze.
- CROSTA P.L. (2003), "Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'", *Foedus*, n. 7, pp. 5-18.
- DE BONIS L., GIANGRANDE F., SIMONCINI S. (2019), "Configurazioni riterritorializzanti in contesti translocali e ipermediali", in AA.VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Firenze, 6-8 Giugno 2018, Planum Publisher, Roma-Milano.
- GLASERSFELD (VON) E. (1994), "L'interpretazione costruttivista dell'epistemologia genetica", *III Simposio Internazionale di Epistemologia Genetica*, Aguas de Lindóia, Brazil, 8 Agosto - 2 Settembre 1994.
- GUATTARI F. (1992), *Chaosmose*, Galilée, Paris.
- LEFEBVRE H. (1974), *La Production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- LÉVY P. (1995), *Qu'est-ce que le virtuel*, La Découverte, Paris.
- MUMFORD L. (1967), *The myth of the machine: technics and human development*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- MUMFORD L. (1970), *The myth of the machine: the pentagon of power*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- MCLUHAN M. (1969), "The Playboy interview: Marshall McLuhan. A candid conversation with the high priest of popcult and metaphysician of media", *Playboy Magazine*, March, pp. 53-75.
- MCLUHAN M. (1970), "Education in the electronic age", *Interchange*, n. 1, pp. 1-12.
- MCLUHAN M. (1978) "A last look at the tube", *New York Magazine*, 17 Marzo, pp. 45-48.
- MCLUHAN M. (2003), *Understanding media: the extension of man*, a cura di T. Gordon, Berkeley, CA (ed. or. 1964).
- MCLUHAN M., FIORE Q. (1967), *The medium is the massage: an inventory of effects*, Bantam, New York.
- RODOTÀ S. (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Bari-Roma.
- RODOTÀ S. (2009), "Tecnopolitica", *Enciclopedia online Treccani*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/tecnopolitica_XXI-Secolo/> (07/2021).
- ROUVROY A., BERNIS T. (2013), "Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation ?", *Réseaux*, n. 177, pp. 163-196.
- SIMONCINI S. (2020), "Le piattaforme della città che resiste. La fragilità del modello economico romano e la forte resilienza sociale alla prova dell'accelerazione digitale", in CELLAMARE C., TROISI R. (a cura di), *Trasformare i territori e fare comune a Roma*, Comune-info e DICEA, Roma, pp. 128-139.
- TEILHARD DE CHARDIN P. (1955), *Le phénomène humain*, Seuil, Paris.
- THRIFT N., FRENCH S. (2002), "The automatic production of space", *Transactions of the Institute of British Geographers*, n. 27, pp. 309-325.
- TÖNNIES F. (1963), *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

⁵ Indipendentemente dai significati di urbano, territoriale, ecc. attribuibili agli autori citati nel testo si precisa che per i termini 'urbano' e 'urbanità' si assumono qui le accezioni fornite da F. Choay (1994), intendendo quindi per urbano "un sistema di riferimento fisico e mentale, costituito da reti materiali e immateriali come da oggetti tecnici, la cui manipolazione mette in gioco uno stock di immagini e di informazioni, si ripercuote retroattivamente sui rapporti che le nostre società intrattengono con lo spazio, il tempo e gli uomini" (CHOAY 2008, 166), e per 'urbanità' "l'adeguamento reciproco di una forma di tessuto urbano e di una forma di convivialità" (ivi, 153).

Luciano De Bonis teaches Urban and regional planning at the University of Molise and carries out his research activities mainly in the field of relations between conservation and enhancement of protected areas and landscape assets and contexts, as well as of the articulation of relations between the digital and the territorial.

Stefano Simoncini is PhD in Urban and regional planning and former research fellow at University of Molise, on the theme of design and implementation of innovative models of digital platforms aimed at enabling local cooperation and enhancing territorial heritage and resources.

Luciano De Bonis insegna Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università del Molise e svolge la sua attività di ricerca prevalentemente nel campo delle relazioni tra tutela e valorizzazione di aree protette e di beni e contesti paesaggistici, nonché dell'articolazione dei rapporti tra digitale e territoriale.

Stefano Simoncini è Dottore di ricerca in Tecnica e pianificazione urbanistica ed ex-assegnista presso l'Università del Molise, sul tema della progettazione e realizzazione di modelli innovativi di piattaforma digitale finalizzati alla cooperazione locale e alla valorizzazione del patrimonio e delle risorse del territorio.

Collective ownership structures between conflict and territorializing potential Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti

Luciano De Bonis*, Giovanni Ottaviano**

* University of Molise, Department of Biosciences and Territory

** University of Molise, Department of Biosciences and Territory; mail: ottaviano.giovanni@yahoo.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2022), "Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 44-51, <https://doi.org/10.13128/sdt-13156>.

First submitted: 2021-10-13

Accepted: 2022-1-19

Online as Just accepted: 2022-2-23

Published: 2022-4-4

Abstract. The ancient practice of collective use of territorial resources has been expelled from the public scene, as a recent result of a long process contrasting its recognition by the sovereign powers that historically alternated on territories. This enmity was particularly exacerbated in the modernization process of Western Europe, since the individual ownership scheme – both private and public – could not accept the exception represented by community connotation of collective uses. The succession of legislative devices has gradually allowed governing authorities to dissolve the notion of collective ownership within the more generic concept of public property – of the state or local administrations – divesting customary tenants from the possibility of self-regulating common goods uses. The most recent Italian jurisprudential and legislative activity, however, has shed new light on the value of collective uses in protecting local socio-ecological, landscape and cultural peculiarities, considering the latter entirely dependent on those human uses. In this sense, such a value can be regarded as fully expressing a co-evolutionary dynamic between communities and the goods they use, both generative of commons and intrinsically reterritorializing.

Keywords: territory; commons; sovereignty; democracy; property rights.

Abstract. L'antichissima pratica dell'utilizzazione collettiva delle risorse territoriali è stata relegata ai margini della scena pubblica, come esito recente di un lungo processo di contrasto al suo riconoscimento ad opera dei poteri sovrani che si sono storicamente avvicinati sui territori. Tale avversione è risultata particolarmente esacerbata nel percorso di modernizzazione dell'Europa occidentale, poiché lo schema proprietario individuale – privatistico e pubblicistico – non poteva accogliere al suo interno l'eccezionalità della connotazione comunitaria delle utilizzazioni collettive. Il susseguirsi di dispositivi legislativi ha progressivamente permesso alle autorità governative di dissolvere la nozione di proprietà collettiva all'interno del più generico concetto di patrimonio pubblico – dello Stato o delle amministrazioni locali – esautorando i conduttori consuetudinari dalla possibilità di autonormazione degli usi dei beni. La più recente attività giurisprudenziale e legislativa italiana ha però gettato nuova luce sul valore delle utilizzazioni collettive ai fini della tutela delle specificità socio-ecologiche, paesaggistiche e culturali locali, considerando queste ultime del tutto dipendenti da quelle stesse umane utilizzazioni. Tale valore è in tal senso considerabile come compiutamente espressivo di una dinamica coevolutiva tra comunità e beni da esse utilizzati, al contempo generativa di 'commons' e intrinsecamente riterritorializzante.

Parole-chiave: territorio; beni comuni; sovranità; democrazia; diritto proprietario.

1. Utilizzazioni collettive e sovranità

Le utilizzazioni in forma collettiva delle risorse territoriali per il soddisfacimento delle necessità di una comunità sono tra le più antiche modalità di interazione tra sfera umana e sfera naturale, "manifestazioni di un costume primordiale, [...] un *prius* rispetto allo Stato, emanazioni genuine di una società che spontaneamente si auto-ordina al fine di garantirsi una migliore sopravvivenza quotidiana" (GROSSI 2008, 2), di cui tuttavia nel corso dei secoli più recenti si è andata diffusamente perdendo memoria.

Tale fenomeno di oblio si è compiuto attraverso il processo, spesso violento, di esautoramento della titolarità diretta dei beni utilizzati collettivamente da parte delle popolazioni, culminato secondo Maddalena (2011a, 3) nella sostituzione dello 'Stato-comunità' romano con l'astratta figura dello 'Stato-persona' moderno, titolare, in vece del popolo-collettività, di una sovranità comunque individuale, ancorché riferita ad un individuo pubblico. Il diritto romano distingueva infatti fra *res in commercium* e *res extra commercium*, e ricomprendeva in queste ultime, inalienabili e inappropriabili, le cosiddette *res communes*, rispettivamente appartenenti all'umanità (*res communes omnium*), al popolo (*res publicæ*), o alle città, *municipia* o *coloniæ* (*res universitatis*) (CAPONE 2016). Ma "nel diritto romano le cose pubbliche erano destinate all'uso pubblico, erano cose del popolo, non erano trasferite a un'autorità, lo Stato, che poi mediatamente le concedeva" (*ibidem*). Ciò che con lo 'Stato-persona' si è quindi perduto rispetto al diritto romano è, secondo Maddalena (2011), proprio "... la nozione di beni comuni, di beni cioè che appartengono a tutti". Secondo Grossi, viceversa,

quelli che noi chiamiamo 'usi civici' [...] rappresentano, riguardo alla tradizione giuridica ufficiale di impronta romanistica, un'altra tradizione [...]. Infatti, a una tradizione imperniata fino all'esasperazione sul soggetto individuo e sui suoi poteri, si contrappone una fondazione antropologica e una esperienza di vita a carattere reicentrico e comunitario. In altre parole, la assoluta diversità (anzi, la assoluta opposizione) sta nel ruolo protagonista della cosa – della cosa produttiva, del bene per eccellenza: la terra – e della comunità (GROSSI 2008, 5).

In epoca medievale la teoria giuridica del 'dominio diviso', pur prendendo atto che con l'istituto del feudo è maturata ormai una scissione di sovranità tra *dominium diretto*, in capo al soggetto che ha la titolarità astratta del bene (il feudatario proprietario), e *dominium utile*, in capo al soggetto titolare dei diritti di godimento del fondo, identifica chiaramente nel dominio utile, in opposizione al dominio diretto, il vero e proprio *dominium in effectum*, che "esprime un tipo di proprietà vista e individuata dall'angolo visuale dell'esercizio del diritto" (GROSSI 1992, 37).

Progressivamente, tuttavia, il demanio – *dominium diretto* – viene trasferito allo Stato e ai Comuni. "Stato e Comuni divennero così amministratori del dominio, inteso sempre come proprietà collettiva. Poi, inavvertitamente, quasi si invertirono le parti, si giunse a concepire Stato e Comuni come proprietari dei beni, gravati da servitù di uso da parte della collettività" (GIANNINI in CAPONE 2016, 617). E proprio nella prosecuzione degli usi da parte della collettività – ormai spogliata del diritto proprietario – si possono rintracciare le origini del *substrato frizionale* che caratterizza le relazioni tra conduttori e amministratori di tali fondi (BONAN 2017).

Con la Rivoluzione francese, com'è noto, si afferma definitivamente l'istituto della proprietà privata come fattore chiave della modernizzazione della società occidentale, manifestazione di un "accesso individualismo proprietario" (GROSSI 2008, 4),¹

¹ "Una sordità non poteva mancare alla cultura socio-giuridica moderna, così come definita e consolidata sul continente europeo, a fine Settecento, con la grande serrata della rivoluzione francese, e concerneva proprio la chiusura nel bozzolo del monismo individualista, con un rifiuto completo per tutto ciò che si incarnava nel collettivo. Se v'era, infatti, una dimensione deprecata – e, pertanto, frontalmente respinta – dalla cultura individualistica della civiltà borghese, questa si condensava nel collettivo percepito come fattore soffocante, e comunque indebolente, per la libertà dell'individuo e per la sua essenziale dimensione proprietaria" (GROSSI 2019, 13-14).

al cui centro sono posti l'assolutezza della proprietà, il carattere 'civile' di quest'ultima e l'assenza di una sua dimensione sociale (RODOTÀ 2013)² che manifesta una delle sue più evidenti concretizzazioni nel definitivo consolidamento del sistema delle *enclosures* inglesi alla fine del XVIII secolo (BONAN 2017).

Vale la pena qui sottolineare come tanto Grossi quanto Maddalena, pur da prospettive evidentemente diverse, considerino conflittuali la nozione di diritto individuale/soggettivo di proprietà e la natura delle utilizzazioni collettive, poiché al primo è sottesa la piena ed esclusiva disponibilità del bene per qualunque uso ne intenda fare il titolare, risultando perciò del tutto assente la componente di responsabilità intra- ed intergenerazionale che connota le utilizzazioni collettive.³

In tal senso gli autori ritengono improprio parlare di *proprietà* collettiva, poiché secondo Maddalena (2011) sarebbe più opportuno definirla come "appartenenza" (considerando cioè il bene come "parte" della Comunità), mentre Grossi (2008, 3) propone l'utilizzo dell'espressione "assetti fondiari collettivi" per enfatizzare "unicamente quale tratto tipizzante il fenomeno organizzativo di una collettività impegnata su una certa terra". Entrambe le proposte degli autori citati risultano chiaramente espressive della differente radice su cui trovano fondamento il paradigma collettivo da una parte e il paradigma proprietario individualistico dall'altra (sia esso riferito all'individuo privato o all'individuo pubblico).⁴

Nel processo di modernizzazione, l'affermazione sinergica dei processi di accentramento amministrativo e di estromissione delle comunità dall'utilizzazione delle risorse collettive ha potuto far leva su retoriche di razionalizzazione il cui schema proprietario contempla solo il duopolio pubblico/privato della proprietà, per dissolvere le utilizzazioni collettive all'interno del patrimonio delle pubbliche *amministrazioni*. La natura essenzialmente politico-culturale della transizione verso l'individualizzazione degli assetti proprietari risulta ben evidente nella relazione sui beni collettivi redatta dal conte Pietro Maniago e presentata alla Congregazione centrale di Venezia nel 1820:

²Rodotà (2013, 106) rileva tre "momenti fondamentali" nella "evoluzione tecnica" dei codificatori francesi: "in primo luogo, in contrasto con la molteplicità di situazioni proprietarie, difese con forza pure negli anni della rivoluzione, il nome di 'proprietà' viene riconosciuto solo a quella forma di appropriazione caratterizzata da una tendenziale illimitatezza dei poteri del titolare: la liberazione della proprietà dai pesi feudali fa emergere una struttura tutta fondata sul momento del diritto, che si oppone a che penetrino nel suo interno elementi obbligatori. In secondo luogo, l'ostilità alle corporazioni, traducendosi in una negazione della proprietà dei gruppi, impone il riferimento dell'art. 544 unicamente all'appropriazione individuale. Infine, l'affermarsi progressivo del principio di stretta legalità circoscrive le possibilità di controllo dell'attività del proprietario. Le modalità strutturali del diritto di proprietà, quali erano messe in evidenza dall'art. 544, concorrevano decisamente ad imporne la lettura in chiave individualistica".

³"La figura del diritto soggettivo di proprietà privata, con i suoi caratteri di 'pienezza' del diritto, nel senso che il proprietario può fare della propria cosa quello che vuole, compreso la sua inutile distruzione, e di 'esclusività' del diritto stesso, nel senso che il proprietario ha il diritto di escludere chiunque altro dal godimento della propria cosa, si oppone in modo radicale alla tutela dell'ambiente [...]; la] 'proprietà collettiva' [...] ha la caratteristica della conservazione del bene oggetto di godimento e della fruizione comune del bene stesso" (MADDALENA 2011a, 3-4). Grossi (2008, 42) evidenzia come l'istituto proprietario individualista affermatosi a partire dalla Rivoluzione francese stabilisca che "la cosa, anche quella cosa di sommo valore che è la terra, costituisce soltanto la naturale proiezione dei poteri assoluti del proprietario, così assoluti da identificarsi nel comportamento più antieconomico, ossia nella distruzione del bene (nel caso del bene immobile, la sua distruzione economica, la sua non-coltivazione, il suo non-uso)".

⁴Esiste tuttavia anche una differente interpretazione, in particolare degli usi civici, che non li considera diritti collettivi, "cioè spettanti a una collettività che ne sia titolare, bensì piuttosto diritti individuali, la cui titolarità compete a ciascuno sul presupposto giuridico della cittadinanza" (ROGGERO, NOCENTINI 2012).

pur indicando come esempio di lodevole gestione produttiva delle foreste l'area del Cadore, condotta comunemente quasi per intero, egli tenta comunque di dimostrare che in Veneto sono più poveri i territori a maggiore presenza di 'beni comuni', nonostante dalla documentazione statistica contenuta nella relazione stessa non emerga alcun elemento a suffragio di tale ipotesi (BONAN 2017).

Nel primo periodo unitario si conferma la tendenza a ritenere le forme comuni di utilizzazione dei fondi come limite principale al miglior sviluppo economico agricolo dei territori, e per questo la produzione legislativa nazionale viene rivolta da un lato ad affermare il "valore supremo 'proprietà individuale' e [la] sua liberazione da ogni vincolo" (GROSSI 1977, 341),⁵ e dall'altro, come rilevano Biasillo e Armiero (2018), a stabilire la sovranità statale sul patrimonio boschivo e a imporre pesanti limitazioni alle possibilità di utilizzo consuetudinario da parte delle popolazioni.⁶ Gli stessi Biasillo e Armiero evidenziano l'emersione per tale via di un rapporto dualistico tra proprietà pubblica e proprietà collettiva nel percorso di creazione del nuovo Stato unitario, guidato dalla volontà di quest'ultimo di garantirsi il controllo esclusivo delle suddette risorse naturali. Non poteva ritenersi infatti ammissibile, a fini di pieno dispiegamento dei processi di modernizzazione, l'eterogeneità e la complessità delle forme storiche di utilizzazione collettiva, e pertanto lo Stato si adoperò per semplificare i contesti territoriali e le specificità socio-ecologiche generate dalle conduzioni collettive (BIASILLO, ARMIERO 2018).

Il regime fascista, poi, si fa contestuale portatore sia di una 'retorica del ruralismo' dal carattere essenzialmente conservatore sia di un'istanza modernizzante delle utilizzazioni tradizionali (GRAF VON HARDENBERG 2011), quest'ultima sublimata nella promulgazione della L. 1766/27 di "riordinamento" degli "usi civici". *Riordinamento* che, chiarisce subito il legislatore all'articolo 1, è operato con "la liquidazione generale degli usi civici⁷ e di qualsiasi altro diritto di promiscuo godimento delle terre". Né si può riscontrare nella Costituzione repubblicana un'inversione di tendenza nel processo di dissoluzione della nozione di proprietà collettiva. Le uniche, vaghe tracce di un carattere comunitario della proprietà sono da rintracciarsi nella "funzione sociale" dell'istituto proprietario (art. 42) – pubblico e privato – (GROSSI 2019) e nel patrimonio demaniale (MADDALENA 2011a). Ciò che tuttavia risulta fundamentalmente assente è il 'rei-centrismo' a cui fa riferimento l'utilizzazione collettiva, e cioè l'assoluta centralità del bene e del suo essere produttivo per la comunità, ben prima e ben al di là di qualsivoglia riconoscimento formale di un diritto proprietario sul bene stesso (GROSSI 2019) e all'interno di una più ampia prospettiva intra- ed intergenerazionale di continua "armonizzazione fra comunità utilizzatrice e *res frugifera*" (GROSSI 2008, 6).

⁵ L'autore ritiene tuttavia di interesse sottolineare come, pur all'interno di una chiara e prevalente corrente abolizionista delle forme di possesso ed utilizzazione promiscua, fossero presenti autorevoli voci che ne sostenevano la liceità, portando all'attenzione del dibattito parlamentare delle attente ricostruzioni storico-sociali delle forme di esercizio di diritti collettivi (v. GROSSI 1977, in part. 315-374).

⁶ Ne costituisce un esempio il caso della Foresta di Monticchio, nel comune di Rionero in Vulture. Secondo Biasillo e Armiero (2018) l'avvento dello Stato unitario aveva generato aspettative nella popolazione sulla possibilità di recupero dei suoi storici diritti d'uso, cancellati dal precedente dominio borbonico. Tuttavia la petizione presentata al Re d'Italia da parte di rappresentanti della comunità per il ripristino degli usi consuetudinari venne rigettata, con decisione confermata anche in sede di giudizio della Corte d'Appello.

⁷ È utile notare come la scelta del legislatore di utilizzare la sola locuzione 'usi civici' per summare la più complessa fattispecie delle forme di utilizzazione collettiva – nelle quali erano compresi anche dei diritti di proprietà – si possa considerare un atto di *semplificazione* mirato al disconoscimento della multiformità e della radicalità delle utilizzazioni collettive.

2. Il potenziale territorializzante delle utilizzazioni collettive

È esattamente nella prospettiva divergente rispetto agli assetti proprietari individuali – pubblici e privati – che emerge il contenuto *soversivo* dei domini collettivi, alternativa reale a strutturazioni e razionalizzazioni centralizzate ed eterodirette, ed è in relazione ad esso che risulta spiegabile il continuativo accanimento delle diverse sovranità che, nel corso dei secoli, hanno agito in termini repressivi e soppressivi nei loro confronti.

Non meno rilevante è il potenziale delle utilizzazioni collettive nello stabilire relazioni coevolutive all'interno di sistemi ambientali complessi, come effetto di quel carattere di continuità intergenerazionale che le definisce. Ed è la Corte Costituzionale, secondo Grossi (2019), che sin dal 1995 coglie bene, con la sentenza Mengoni (Corte cost. n. 46 del 1995),

il consolidarsi di nuovi valori nel panorama giuridico italiano. Il punto d'avvio è il rifiuto di una nozione estetizzante di paesaggio (l'unica tratteggiata, ma vagamente, nell'articolo 9 Cost.) e il richiamo, invece, a una nozione integrale di 'territorio' quale officina di incontro/scontro fra azione umana e natura fisica (GROSSI 2019, 80)

che porta la Corte stessa a tributare "agli 'usi civici' un motivatissimo elogio ritenendoli un insostituibile strumento di tutela ambientale per la presenza operosa e continua di una collettività alla cura del bene/terra, quasi uomini al servizio di esso e non già il contrario" (*ibidem*).⁸

Si può pertanto dire che la Consulta abbia in qualche modo riconosciuto la funzione territorializzante delle pratiche di utilizzazione collettiva, le quali sono manifestazione di un profondo "rapporto tra la comunità e il luogo, un luogo che la comunità si cura di non sfruttare eccessivamente, ma di utilizzare accortamente nei suoi prodotti, rinnovandone e curandone la struttura e la qualità" (PIZZIOLLO 2008, 14).

La statuizione delle modalità con cui operare l'utilizzazione collettiva dei beni è l'elemento cardine del rapporto tra comunità e risorse territoriali, poiché è in tale sede che si esprime la funzione di gestione del bene comune locale e che si determinano le specificità che caratterizzano ciascuna differente collettività titolare di domini collettivi. È la stessa Legge 168 del 2017, all'art. 1 co. 1 lett. b, a identificare i domini collettivi come "ordinamento giuridico primario delle comunità originarie [...] dotato di capacità di autonormazione".⁹ In proposito, pur essendo necessario riconoscere l'esistenza di talune sostanziali differenze tra le categorie di 'domini collettivi' ex L. 168/2017 e 'beni comuni' *lato sensu*, e perciò altrettanto necessario operare le opportune specializzazioni nell'individuazione delle possibili vie di recupero dell'approccio 'civico' alla gestione ed utilizzazione dei domini/beni, è allo stesso tempo evidente la presenza di multipli punti di contatto tra le suddette categorie. Ciò che si può considerare di particolare rilievo è il comune

⁸ "Il mantenimento delle caratteristiche morfologiche ambientali richiede non una disciplina meramente 'passiva', fondata su limiti e divieti, ma un intervento attivo, e cioè la cura assidua della conservazione dei caratteri che rendono il bene di interesse ambientale. Tale cura, qui affidata alla collettività [...] si concreta in particolari modalità d'uso e di godimento, che garantiscono insieme la funzione e la conservazione del bene" (Corte cost. n. 210 del 2014).

⁹ "Sembrirebbe, per tal via, delinearci un diverso paradigma proprietario o forse semplicemente un ibrido [...] che conserva le differenze esistenti, che unifica senza addivenire a una sintesi i connotati binari oppositivi del pubblico e del privato in attuazione anche della sussidiarietà orizzontale sancita all'art. 117 cost." (CREA 2020, 460).

“riconoscimento” (alle sole condizioni di legge) dell’autonomia regolativa o “potere di autonormazione civica” [...] della collettività-comunità di riferimento nella creazione di norme condivise, mediante processi di autorganizzazione e di autogoverno e, dunque, potenzialmente di partecipazione diretta nella gestione dei beni (CREA 2020, 461).¹⁰ Una “partecipazione diretta” in grado di superare anche, almeno in parte, la crisi degli attuali strumenti di rappresentanza politica, tramite la restituzione alle collettività – originarie o ridefinite secondo nuovi paradigmi – della sovranità sulle risorse territoriali, riattribuendo quindi centralità all’*utilitas* del bene e al *dominium in effectum*, grazie alla quale “i beni comuni potrebbero fornire a innovative forme di democrazia diretta un bacino di possibilità di autogoverno” (MICCIARELLI 2014, 80).

3. Conclusioni

Concentrarsi sull’uso, e poterlo legittimamente fare non solo all’interno dei domini collettivi ex L. 168/2017 (CREA 2020), non risolve evidentemente la contraddizione emersa in epoca medievale tra dominio diretto e dominio utile, ma tende a privilegiare nuovamente, e decisamente, il *dominium in effectum* (GROSSI 1992). Ciò potrebbe apparire superfluo, se non addirittura contraddittorio, in una prospettiva puramente ‘pubblicistica’, che si faccia coerentemente interprete della tradizione romanistica di identificazione dell’intero apparato pubblico con uno ‘Stato-comunità’ anziché con uno ‘Stato-persona’ (MADDALENA 2011; 2011a; CAPONE 2016). Ma tale prospettiva, certamente auspicabile per tutti (e soli) i beni attualmente ricadenti nel demanio pubblico e nel patrimonio pubblico indisponibile (LOMBARDINI 2015), appare viceversa inutilizzabile, ed anzi avversativa (GROSSI 2008), in tutti gli altri casi di potenziale *commoning* sussidiario del patrimonio territoriale (DARDOT, LAVAL 2014; DEMATTEIS, MAGNAGHI 2018; ZAMAGNI 2018). Un’impostazione non (esclusivamente) ‘statalista’ – e per la verità tendenzialmente, ma ragionevolmente, antistatalista – solleva d’altro canto due ulteriori questioni. Tenuto conto che i domini collettivi ex L. 168/2017, ma anche i patrimoni territoriali potenzialmente oggetto di iniziative di *commoning* sussidiario, generalmente coincidono con *local commons*, ovverosia con beni (pascoli, boschi, ecc.) direttamente e storicamente gestiti dai membri di una comunità ‘territoriale’, la prima questione riguarda la gestione dei cosiddetti *global commons* (bacini idrografici, mari, atmosfera, ecc.). Constatando il farsi sempre più scarso ed esclusivo di questi ultimi, alcuni autori sostengono che oggi la questione non sia più soltanto quella di una più opportuna gestione di beni locali, ma riguardi appunto la “natura” nella sua globalità (MASSULLO 2015). Si ritiene qui tuttavia che le dimensioni locale e globale dei *commons* non siano in realtà separabili.

Per essere più precisi si ritiene anzi che nessuna presa di coscienza e/o acquisizione di una nuova sensibilità nei confronti della “tragedia” dei *commons* globali possa in realtà avere ‘luogo’ senza il re-innesco di dinamiche localizzate di interazione co-evolutiva tra comunità umane e ambiente, ri-produttive di territori e paesaggi, che recuperino retro-innovativamente le esperienze storiche di uso civico e/o proprietà collettiva, estrovertendosi e reticularizzandosi glocalmente. (OTTAVIANO, DE BONIS 2021, 290).

¹⁰ “L’argomentazione giuridica e i processi costituzionali consentono ‘microrotture’ compatibili con il sistema, ossia processi di giustificazione e razionalizzazione dei riconoscimenti progressivi (non predeterminati né predeterminabili) di istituzioni creatrici di diritto dal basso (oltre la sovranità), ma all’interno del potere costituito, dell’ordinamento-ordine vigente” (CREA 2020, 463).

La seconda questione che un'impostazione 'non-statalista' del *commoning* pone, o meglio un'opportunità che essa fornisce, si riferisce proprio alle suddette possibilità di estrovertere e reticularizzare le forme di uso comune oltre i domini collettivi (o assetti fondiari collettivi *à la* Grossi), e anche oltre i demani e i patrimoni pubblici indisponibili, nel senso fisico di 'al loro esterno'. Riteniamo che tale questione/opportunità sia compiutamente affrontabile/utilizzabile considerando le già citate similitudini, in materia di "autonomia regolativa", tra domini collettivi e 'beni comuni' *latu sensu* (CREA 2020) nonché, sinergicamente, ricorrendo sussidiariamente a "strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multi-settoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune" (MAGNAGHI 2015, 151). Tale utilizzo sinergico di facoltà autoregolative e autorganizzative non solo è applicabile a dinamiche di *commoning* non confinate entro i limiti dei domini collettivi (e/o demani pubblici) ma consente anche di stabilire fertili relazioni tra questi ultimi e porzioni potenzialmente ben più vaste di "territorio come bene comune". È infatti proprio laddove hanno manifestato una concreta capacità di innovazione autonormativa e progettuale che i domini collettivi hanno trovato anche, in epoca recente, la loro miglior espressione.¹¹

In ogni caso si rende evidente che ciascun contesto deve esprimere autonomamente le proprie modalità di autogoverno, il che rimanda naturalmente anche al fondamentale contributo di E. Ostrom (1990) incentrato proprio sulla regolazione dei beni comuni e sulla capacità di autogoverno delle società locali. Dovrà cioè essere ricercata la trama interazionale più idonea a realizzare la "condivisione di quote di sovranità" necessaria per una gestione "congruente con la natura propria del bene" (ZAMAGNI 2018, 57-58), che rifugga lo schema dualistico pubblico/privato (*ibidem*) per aprire la strada a processi innovativi di gestione transcalare dei beni comuni che non comportino l'imposizione esterna delle possibili forme di autodeterminazione, pena il verificarsi del paradosso della "autogestione di unità eteroregolate" che sarebbe "un non-senso o una mistificazione" (GORZ 2015, 77).

Riferimenti bibliografici

- BIASILLO R., ARMIERO M. (2018), "Seeing the nation for the trees: at the frontier of Italian nineteenth century modernity", *Environment and History*, vol. 24, n. 4, pp. 497-518.
- BONAN G. (2017), "Di tutti e di nessuno. I beni comunali nel Veneto preunitario", *Quaderni Storici*, n. 155, pp. 445-470.
- CAPONE N. (2016), "Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali", *Politica del Diritto*, n. 4/2016, pp. 597-636.
- CREA C. (2020), "Spigolando» tra *biens communaux*, usi civici e beni comuni urbani", *Politica del Diritto*, n. 3/2020, pp. 449-464.

¹¹ Ad esempio, il Consorzio degli Uomini di Massenzatica (CUM), ente esponenziale di una proprietà collettiva agricola nel Ferrarese, ha da tempo intrapreso un processo di significativa innovazione della propria *governance*, offrendo tra l'altro, ai titolari dei terreni limitrofi che operino in sintonia con i suoi stessi fini, la possibilità di ottenere il marchio di qualità "Terre Pomposiane" (OTTAVIANO, DE BONIS 2021) e avviando inoltre, con 20 aziende del sistema podereale di 2.500 ha a cui appartengono i 350 ha della proprietà collettiva, la sperimentazione di un "Contratto di Paesaggio" volto a diffondere il modello imprenditoriale 'a capitale sociale positivo' del Consorzio, nonché i connessi valori sociali, economici e paesaggistici, al fine di estenderli all'insieme di paesaggi fragili della Riserva MAB del Delta del Po. Il complesso di tali azioni ha meritato il Premio Nazionale del Paesaggio 2019 ed è stato conseguentemente candidato al Premio del Consiglio Europeo del Paesaggio 2018-19, ricevendone una delle quattro menzioni speciali ed entrando così di diritto in *The Landscape Award Alliance of the Council of Europe* (OTTAVIANO, DE BONIS 2020).

- DARDOT P., LAVAL C. (2014), *Commun. Essai sur la révolution au XXI^e siècle*, La Découverte, Paris.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 12-25.
- GORZ A. (2015), *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli (ed. or. 1977).
- GRAF VON HARDENBERG W. (2011), "Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo", *Percorsi di ricerca*, n. 3, pp. 29-37.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- GROSSI P. (1992), *Il dominio e le cose*, Giuffrè, Milano.
- GROSSI P. (2008), "Usi civici: una storia vivente", *Archivio Scialoja-Bolla*, n. 1/2008, pp. 19-27.
- GROSSI P. (2019), *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*, Quodlibet, Macerata.
- LOMBARDINI G. (2015), "Beni pubblici e beni comuni nelle operazioni di dismissione. Il caso dell'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto", *Scienze del Territorio*, vol. 3, pp. 258-266.
- MADDALENA P. (2011), "I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica Italiana", *federalismi.it*, n. 19/2011, <<http://bit.ly/Maddalena2011>> (03/2022).
- MADDALENA P. (2011a), "La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano", *Rivista quadrimestrale di Diritto dell'Ambiente*, n. 2/2011, <https://www.rqda.eu/?dl_id=28> (03/2022).
- MAGNAGHI A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MASSULLO G. (2015), "Beni comuni e storia", *Glocale* n. 9-10, pp. 27-54.
- MICCIARELLI G. (2014), "I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un 'altro modo di possedere' ad un 'altro modo di governare'", *Jura Gentium*, vol. 11, n. 1, pp. 58-83.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OTTAVIANO G., DE BONIS L. (2020), "Il Consorzio degli Uomini di Massenzatica come modello innovativo di gestione delle risorse territoriali e paesaggistiche", paper presentato alle *Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio*, 17 Luglio 2020, Università degli Studi del Molise, Pesche.
- OTTAVIANO G., DE BONIS L. (2021), "L'autoresponsabilità della governance: forme volontarie di pianificazione e programmazione territoriale", in CORRADO F., MARCHIGIANI E., MARSON A., SERVILLO L. (a cura di), *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU "DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale"*, vol. 3, pp. 286-291, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- PIZZIOLO G. (2008), "Gli usi civici come mezzo di partecipazione attiva", *Atti del Convegno "Usi civici: quale legge per la loro valorizzazione"*, 17 Gennaio 2008, Firenze.
- RODOTÀ S. (2013), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1981).
- ROGGERO F., NOCENTINI S. (2012), "Modalità di applicazione dei vincoli ambientali sui terreni gravati da diritti reali e usi civici nel caso di interventi selvicolturali", *Giornata di Studio "Valutazione ambientale dei progetti di interventi selvicolturali e dei piani di gestione forestale"*, 26 Gennaio 2012, Amatrice.
- ZAMAGNI S. (2018), "Beni comuni territoriali e economia civile", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 50-59.

Luciano De Bonis teaches Urban and regional planning at the University of Molise and carries out his research activities mainly in the field of relations between conservation and enhancement of protected areas and landscape assets and contexts, as well as of the articulation of relations between the digital and the territorial.

Giovanni Ottaviano, PhD in urban and regional planning, is a post-doc researcher at the University of Molise on the role of planning inside the relationship between ecosystem preservation and development issues of protected natural areas and member of the IUCN World Commission on Protected Areas.

Luciano De Bonis insegna Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università del Molise e svolge la sua attività di ricerca prevalentemente nel campo delle relazioni tra tutela e valorizzazione di aree protette e di beni e contesti paesaggistici, nonché dell'articolazione dei rapporti tra digitale e territoriale.

Giovanni Ottaviano, Dottore di ricerca in Tecnica e pianificazione urbanistica, è assegnista presso l'Università del Molise sul ruolo della pianificazione nel complesso dei rapporti tra tutela degli ecosistemi e istanze di sviluppo delle aree protette e membro della World Commission on Protected Areas dell'IUCN.

Evolution of means of consumption and urban transformation Evoluzione dei mezzi del consumo e trasformazioni urbane

Paolo Pecile*

* University of Florence, former professor at the Faculty of Architecture; mail: ppecile469@gmail.com

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: PECILE P. (2022), "Evoluzione dei mezzi del consumo e trasformazioni urbane", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 52-59, <https://doi.org/10.13128/sdt-13403>.

First submitted: 2021-10-1

Accepted: 2022-3-1

Online as Just accepted: 2022-3-1

Published: 2022-4-4

Abstract. The studies that highlight the central role of consumption in the so called 'postmodern' society make evident the effect that the prevalence of new means of consumption have on the image of cities and their very structure. The spectacularization of merchandise and the transformation of purchasing into new forms of experience produce a kind of screaming architecture that trivializes the perception of the architectural space and has a profound impact on the city, its appearance, its functions, its mode of exploitation and its own meaning. Finally, a situation is envisaged concerning the effects of the recent acceleration of e-commerce which could lead to the aggravation of the solitary habits of the consumer, depriving him of what remains of sociability in current retail spaces.

Keywords: postmodern society; new forms and places of consumption; 'screaming' architectures; urban form; e-commerce.

Riassunto. In riferimento agli studi che mettono in evidenza la centralità del consumo nella società detta postmoderna, viene messa in evidenza la pervasività dei nuovi mezzi di consumo sulla immagine della città e sulla sua stessa struttura. La spettacolarizzazione delle merci e la trasformazione dell'acquisto in nuove forme di esperienza produce architetture gridate che portano a banalizzare la percezione dello spazio architettonico incidendo profondamente sulle città, sul loro aspetto, sulle funzioni, sulle modalità di fruizione e sul loro stesso senso. Viene infine prospettato uno scenario sugli effetti della recente accelerazione dell'e-commerce che potrebbero portare ad una esasperazione dell'attitudine solitaria del consumatore sottraendolo a quanto resta di socialità negli attuali luoghi del consumo.

Parole-chiave: società postmoderna; nuove forme e luoghi del consumo; architetture 'gridate'; forma urbana; e-commerce.

Per il mercato quel che conta non è il bisogno obiettivo, che del resto nessuno è in grado di precisare se non ai limiti minimi di sussistenza, quanto il desiderio così come viene espresso. Gli economisti anglosassoni nell'analisi della domanda fanno sempre riferimento ai wants e non ai needs.

C.M. Cipolla, 1997

1. Consumo e società

Pur non essendo oggi sempre possibile operare una netta separazione tra produzione e consumo, si può affermare che la produzione ha indebolito il suo rapporto con la città, non solo delocalizzandosi a scala globale ma anche sviluppando una catena del valore lunga ed articolata e concentrando i nodi strategici nelle fasi ad alto contenuto tecnologico e più remunerative (finanza, ricerca e sviluppo, progettazione, innovazione, *marketing*, elaborazione di nuovi modelli organizzativi, sviluppo del *brand* e sostegno del suo valore simbolico). Peraltro, assume particolare valore strategico la progettazione di nuove forme di accesso ai mercati fondate sulla conoscenza del comportamento dei consumatori, resa possibile dalla pervasività della digitalizzazione e dal contributo delle *behavioral sciences*.

Un tempo era l'industria la depositaria del sapere sul consumatore, oggi è la distribuzione che dispone di maggiori informazioni. Il tempo dedicato allo *shopping* è in continuo aumento e sempre più il consumo diventa un agire sociale dotato di senso: lo stesso concetto di utilità tende a superare il suo significato economico per assumere valori simbolici e culturali. Non solo ma le nuove tecniche di riproduzione hanno reso possibile l'immissione sul mercato di una particolare categoria di beni definiti immateriali come il cinema, la musica, vecchie e nuove forme d'espressione artistica, lo sport, l'informazione, la conoscenza, le infinite possibilità di gioco e d'intrattenimento ed una vasta gamma di servizi. Il capitalismo ed in particolare la sua fase *ipermoderna* ha perfezionato quelli che vengono definiti i *mezzi di consumo*, cioè quelle strutture che rendono possibile l'acquisto di beni e servizi e che consentono un costante controllo del consumatore. Grandi magazzini, centri commerciali, villaggi vacanze, navi da crociera, aeroporti, stazioni ferroviarie, musei, ospedali, fiere, parchi a tema, feste e concerti, raduni sotto le insegne più disparate, stadi per lo sport agonistico e, ultimo nato, il cosiddetto *e-commerce*, dedicato alla vendita di beni prima limitati ad alcune categorie merceologiche per poi estendersi sempre di più anche grazie alla travolgente accelerazione determinata dalla recente pandemia.

L'organizzazione di questi mezzi ed i comportamenti di consumo che da questi emergono hanno riflessi molto significativi sia sulla forma urbana sia sulla struttura sociale delle città. Questi nuovi mezzi sono fatti apposta per indurre la gente a comprare cose che altrimenti non comprerebbe e a consumare più di quanto non intenda o di quanto potrebbe permettersi. Bauman (2002, 77-78) sostiene che lo *spiritus movens* della società dei consumi non è più la gamma dei bisogni che sempre più numerosi si sono prodotti nelle cosiddette economie avanzate, bensì il *desiderio*, che lo stesso autore definisce un'entità più volatile, effimera e capricciosa.

Altri studiosi parlano anche dell'ossessione del consumo, una sorta di bulimia dell'acquisto, una diffusa inclinazione che appare come l'esito di "un'ardua lotta contro un'acuta incertezza ed un paralizzante sentimento d'insicurezza che attanaglia l'uomo postmoderno" (ivi). Nel moderno edonismo l'ago della bilancia tra esperienza reale e immaginazione è spostato verso quest'ultima configurando un'esperienza sempre più solitaria. Ciò che conduce al consumismo non è tanto il volume elevato dei consumi né la sua estensione ad un numero sempre più ampio d'individui quanto la sua emancipazione dalla passata natura strumentale. Bauman afferma che "nella società dei consumi il consumo è fine a se stesso e dunque qualcosa che si autoalimenta" (ivi). L'interesse per i beni di consumo ha oggi le più diverse origini e non prevede, come sosteneva Veblen (2007), la semplice discesa a cascata in modo unidirezionale dalla classe agiata alle classi sociali inferiori. I beni di consumo hanno origini e significati che non si possono ricondurre solo alla classe sociale di appartenenza. Oggi si può pensare che lo *status* o i *processi di costruzione identitaria*, piuttosto che la classe sociale, devono essere considerati le variabili più importanti, anche se il tentativo di comunicare distinzioni sociali attraverso l'acquisizione di ogni tipo di *status symbol* rimane una caratteristica fondamentale della vita urbana. Il problema è che il gusto è tutt'altro che una categoria statica; il capitale simbolico (BOURDIEU 2001) rimane capitale soltanto nella misura in cui i capricci della moda lo sostengono. I consumi vengono utilizzati sempre più per costruire stili di vita, per esprimere la propria individualità, per dare un senso alle proprie esperienze, per comunicare con gli altri ma anche per differenziarsi in una società sempre meno caratterizzata da rigide divisioni in classi ma drammaticamente segnata da un confine ancor più rigido, e cioè quello che segna la demarcazione tra chi è *in* e chi è *out*.

È anche vero che gruppi sempre più numerosi cercano di sottrarsi al perverso gioco di ruolo della sicurezza attraverso l'identificazione con le merci, orientandosi verso i consumi culturali o verso il boicottaggio delle aziende che hanno politiche dei prezzi gonfiate da costose campagne di creazione di nuovi *lifestyles* o poco rispettose dei diritti umani e dell'ambiente; ma per ora rimangono frange, anche se combattive ed in crescita, che il sistema non ha rinunciato a *recuperare* con strategie più raffinate.

2. Chi è il consumatore

Il consumatore è il soggetto più attentamente studiato sul pianeta: ogni sua abitudine o movimento sono valutati da esperti di ogni genere, con approcci interdisciplinari cui si associano saperi prima estranei a questo genere di ricerche. L'integrazione dei sistemi a rete consente di osservare e confrontare i movimenti delle carte di credito, gli scontrini del supermercato, il traffico telefonico e quello autostradale; le telecamere dei sistemi di sicurezza osservano i comportamenti dei consumatori davanti alle merci esposte e, con lo sviluppo degli acquisti *online*, si arriva ai *big data*.

Mai come oggi il numero di coloro che si dedicano alla *produzione dei consumatori* è stato così alto, la loro attività assorbe una parte consistente dei costi totali di produzione, distribuzione e vendita. Un altro aspetto che caratterizza la società postmoderna è che in gran parte i mercati sono ormai vicini alla soglia di saturazione e, in molti casi, essa è già stata superata. Ciò comporta non solo l'esigenza di sviluppare nuovi prodotti e servizi ma anche quella di affrettare, in vari modi, l'obsolescenza di quelli che già sono presenti sul mercato, siamo ormai passati *dalla obsolescenza programmata alla obsolescenza simbolica*. Ci troviamo immersi in un'ininterrotta costruzione di obsolescenza che sempre di più necessita di evocazioni di significati e di immagini in grado di nutrire le mutevoli culture del consumo.

Questo processo, che è storicamente connaturato al mondo della moda e che qui sperimenta le forme più paradossali, si è esteso a quasi tutti i settori. Il linguaggio delle merci costituisce un universo simbolico di grande spessore e interesse *al punto che la marca giunge a vivere una vita propria*, in qualche modo indipendente dai prodotti. Si può perciò affermare che i crescenti significati simbolici attribuiti alle merci fanno sì che le scelte di consumo finiscano per contribuire a dare senso alle esperienze delle persone ed a orientare la comunicazione con gli altri. La singola marca si propone di stabilire un rapporto emotivo con il consumatore, considerato che un numero sempre più elevato di prodotti offre la stessa qualità per cui il rischio è quello di diventare una *commodity* in un mercato saturo. Come si è detto, motore dell'economia non è più la produzione ma il consumo, ed esso non gravita più nella sfera della razionalità ma nel regno del desiderio. Tuttavia, l'emotività che esperti e studiosi evocano serve a decretare la scarsa affidabilità di teorie che in passato hanno avuto un certo credito ma apre prospettive tutte da esplorare. Il sociologo americano Harvey Molotch, in un suo contributo (2005) dedicato agli oggetti quotidiani intesi, citando Miller, come "rapporti sociali resi durevoli" (MILLER *ET AL.* 1998, 141), attribuisce la mutevolezza dei beni di consumo non soltanto agli stimoli di agenti di mercato ma anche a "motori sociali interni". Molotch (2005, 23) afferma che "esistono peculiarità umane, cognitive e spirituali che, al tempo stesso, limitano e favoriscono i cambiamenti del mondo materiale". In questo modo si propone di stemperare la posizione dei critici del consumo che, partendo da posizioni ideologiche, tendono a considerare il consumatore solo una vittima inconsapevole ed il consumo solo un potente strumento di potere e di controllo sociale.

3. Consumo e struttura urbana

Abbiamo già sottolineato l'importanza dei mezzi di consumo nel determinare nuovi comportamenti nei consumatori, ma altrettanto importanti sono le conseguenze che il loro affermarsi determina sulle città e sui territori. Un caso esemplare è costituito dalle città italiane più coinvolte dallo sviluppo economico e produttivo che ha caratterizzato il nostro Paese dal Dopoguerra fino ai primi anni '90 del secolo scorso. Quelle che, tra queste, sono state coinvolte anche dal fenomeno del turismo di massa hanno registrato i fenomeni descritti con maggiore intensità, fino a espellere anche importanti quote del terziario qualificato a vantaggio di quello banalizzato.

Questi fenomeni consentono di capire come le trasformazioni del consumo hanno non solo alterato il rapporto del commercio con la città, ma addirittura sovvertito vecchi equilibri che sembravano strutturali per molte città italiane. Le attività legate al consumo occupano una parte significativa dell'edificato e, in molte città, sono diventate il maggior datore di lavoro – anche se non molto qualificato e sempre meno retribuito.

Lo *shopping* è continuamente reinventato, riformulato per tenere il passo con ogni sottile cambiamento sociale o mutamento del gusto, degli stili di vita, ma anche della struttura urbana e dei ruoli delle sue singole parti, su cui a sua volta influisce profondamente. Non soltanto il *retail* invade settori e spazi che prima ne erano esenti ma, in alcuni casi, è proprio l'introduzione di attività commerciali che consente la permanenza o il rilancio di servizi altrimenti a rischio. È il caso dell'aeroporto di Heathrow dove, prima della pandemia, gli introiti dovuti alle attività commerciali si attestavano intorno al 60% dei ricavi, ed è più o meno così nella maggior parte dei grandi aeroporti internazionali.¹ Un ultimo esempio di attualità è quello dello sport ed in particolare degli stadi che rappresentano, certamente negli Stati Uniti ma anche nel Regno Unito, in Spagna ed in Germania, un importantissimo *asset* per le società sportive. Tutti i grandi club hanno sviluppato le potenzialità commerciali degli stadi che si sono trasformati in strutture aperte sette giorni su sette e dotate di cinema, ristoranti, bar, sale per convegni, musei e altri spazi adibiti all'*entertainment* e ad attività commerciali.

I processi di trasformazione che hanno investito anche il commercio al dettaglio convenzionale hanno importanti effetti sull'immagine della città. Le tecniche di vendita che puntano a stimolare il consumatore proponendo stili di vita e pratiche di consumo orientate all'edonismo e a una estetica superficiale trasformano il negozio fin dal fronte strada, la vetrina diventa non solo grande e fornita, ma lascia vedere sempre di più l'interno del negozio, fino a trasformarlo in un palcoscenico sul quale il cliente può agire liberamente: ogni rituale di accesso scompare, solo i templi del lusso mantengono il portiere che vigila, ossequia e filtra il possibile intruso. Ormai tutto il negozio diventa vetrina e, nello stesso tempo, palcoscenico: le porte sono automatiche o non ci sono, particolari soluzioni tecniche garantiscono una climatizzazione uguale estate ed inverno, il prodotto è messo in massimo risalto, lo si può toccare, si vuole che il cliente entri in contatto con esso senza l'intermediazione del commesso:

¹ Gli aeroporti italiani hanno sviluppato le attività commerciali in ritardo rispetto ad altri Paesi, anche per motivi burocratici legati alle concessioni governative. Tuttavia Fiumicino, Malpensa ed anche altri aeroporti minori registrano, nei ricavi non aeronautici, percentuali significative. Le attività commerciali non sono dirette soltanto ai passeggeri ma anche agli accompagnatori (detti *meeters and greeters*) che di regola rappresentano oltre il 30% delle persone presenti in aeroporto. Recentemente si è registrato un aumento degli spazi di vendita e servizi collocati nelle aree accessibili senza carta d'imbarco, perché la qualità dell'ambiente e gli orari di apertura vengono ritenuti attraenti anche da visitatori non legati al traffico aereo. Nei grandi aeroporti intercontinentali la gamma di servizi offerti si arricchisce continuamente.

strategia di vendita e riduzione dei costi allo stesso tempo. I venditori/venditrici non hanno più l'aria servizievole, educata ma un po' dimessa del passato, sono giovani e disinvolti, indossano gli stessi vestiti che vendono, sono dei veri e propri manichini viventi. Parliamo di vestiti perché nei centri delle nostre città, ed in quelle storiche e turistiche in particolare, moda ed accessori sono le merci più esposte, anche perché abbigliamento, accessori e pelletteria costituiscono una buona parte del *made in Italy*. Ogni negozio di moda segue filosofie simili, anche se con linguaggi diversi e diversa profusione di risorse. I negozi non sono più chiusi all'interno degli edifici, in vari modi si proiettano e si impongono all'esterno, talvolta coinvolgendo i piani superiori, trasformando le finestre in vetrine e contribuendo così a modificare l'immagine della città e ad alterare quel delicato rapporto che si era stabilito tra spazio pubblico e spazio privato. La geografia degli acquisti contribuisce non solo a cambiare la fisionomia delle strade ma anche la loro organizzazione temporale. La città, che fino a qualche decennio fa ha teso a metabolizzare ogni novità ed esigenza, ormai non riesce più a farlo e, quando lo fa, rischia di compromettere il suo volto ed i suoi equilibri. Per questo deve espellere all'esterno alcune funzioni; ma così facendo rischia anche di perdere in vitalità e varietà. Vengono *esportati* all'esterno simulacri, brani e brandelli della città storica, come ha dimostrato la realizzazione dei centri commerciali, delle multisale cinematografiche, dei centri benessere ed ancor più quella particolare formula denominata *outlet villages*.

I nuovi luoghi del consumo, che si collocano lungo importanti vie di comunicazione ed ai margini di significative aree urbane, talvolta sono un fenomeno aggiuntivo rispetto alla distribuzione tradizionale ma spesso sono l'esito di una sua ristrutturazione che risponde a diverse ragioni di competitività, di comportamento dei consumatori e di cambiamento negli stili di vita e nella destinazione del reddito.

La ristrutturazione della vendita al dettaglio, che nel nostro Paese ha a lungo mantenuto tipologie tradizionali, non si limita a proporre nuovi linguaggi architettonici e nuove tipologie edilizie, ma ha effetti anche sui centri commerciali naturali mettendone in discussione ruolo e consistenza. Gli effetti di cui stiamo parlando non sono sempre percepibili con immediatezza ma riguardano la catena del valore, il ruolo degli operatori, le qualifiche professionali e le retribuzioni, la soppressione di rendite consolidate e la formazione di nuove, le strategie di vendita, la forza di persuasione nei confronti dei consumatori ed il discorso potrebbe continuare. Una rubrica specializzata dell'insero "Affari & Finanza" del quotidiano *La Repubblica*, all'inizio del XXI secolo, affermava appunto: "l'Italia è una piazza commerciale in movimento".²

4. I nuovi formats del retail

Le profonde ristrutturazioni ricordate e la crisi dei consumi seguita alla recessione del 2008 hanno messo in moto ancora nuove tendenze. Sia da parte dei piccoli operatori che da parte delle *griffes* si registra la creazione di negozi in cui si propone di tutto: dalle gallerie d'arte alle librerie, dagli spazi per il *relax* e la cura del corpo, al ristorante etnico con scuola di cucina. Le riviste del settore segnalano continuamente aperture di negozi sempre più stravaganti, alcuni affidati a *stars* dell'architettura e del design con costi di realizzazione enormi, altri ispirati alla filosofia dei *no global* che aprono per non più di dodici mesi per poi spostarsi subito altrove, vere e proprie *antiboutiques* realizzate a basso costo in negozi abbandonati di recente.

² *La Repubblica*, 25 Ottobre 2004.

Non c'è grande città del mondo che non sia stata coinvolta da nuove aperture, anzi i negozi d'avanguardia hanno aperto soprattutto nei nuovi mercati, Mosca in Russia, Pechino, Hong Kong e Shanghai in Cina, per non parlare dei Paesi arabi che sono diventati luoghi di consumo e turismo di lusso³ o di avveniristici quartieri come Rappongi Hills a Tokio. I nuovi mezzi del consumo non si fermano davanti a nulla. Il Three on the Bund di Shanghai ha aperto, a Pechino, nientemeno che in Piazza Tienanmen, su un'area di 30.000 mq con sei palazzi forniti di teatro, galleria d'arte, hotel, *boutiques*; il Jin Yuan (*il Mall delle Risorse d'oro*), sorto dal nulla nella zona nord-ovest di Pechino, è oggi il più grande centro commerciale del mondo con 20.000 dipendenti e 1.000 strutture commerciali di varie dimensioni. In Italia negli ultimi anni abbiamo registrato l'esperienza di *Eataly* che, dopo essersi insediata in molte aree centrali o periurbane, ha prodotto prima numerose filiazioni a livello internazionale nelle principali città del mondo, e poi il caso FICO (acronimo di "Fabbrica Italiana Contadina") nato da un'ibridazione tra *Eataly* ed il *format* dei parchi tematici collocata vicino alla Fiera di Bologna. Operazione datata 2017 sulla quale ci sarebbe molto da dire, che ha mancato i suoi obiettivi che prevedevano 5 milioni di visitatori all'anno realizzati invece nel primo triennio di attività, e poi chiusa a causa della pandemia e riaperta nel Luglio scorso dopo aver introdotto significative modifiche ed opportuni ridimensionamenti.

Anche se, dal punto di vista quantitativo, almeno in Italia e per ora, le trasformazioni più consistenti riguardano la 'città diffusa' e non i centri città; non si deve perdere di vista il fatto che le strategie che le grandi aziende perseguono sono, al di là degli esiti che determinano sul territorio, legate tra di loro. Le *griffes* da un lato delegano a dei concessionari, in cambio di sostanziose *royalties*, la responsabilità di produrre e distribuire i prodotti di ampia diffusione che contribuiscono a generare la maggior parte dei profitti, dall'altro tengono sotto controllo tutte le fasi del design, della costruzione e del sostegno delle collezioni, mentre i prodotti più costosi sono venduti in un numero limitato di negozi ed in particolare nei cosiddetti *flagship stores* presenti nelle principali città capitali e più precisamente nei quartieri più eleganti. Questi negozi, che richiedono investimenti enormi, sono realizzati da architetti prestigiosi e sono ormai riconosciuti come strumenti indispensabili per lo sviluppo dell'immagine del marchio.

Le firme della moda, oltre ad inserirsi nelle strade codificate del lusso, stanno in alcuni casi contribuendo in maniera decisiva a riqualificare aree urbane che hanno perso smalto e talvolta anche aree più periferiche, degradate ma ricche di storia. Si pensi al caso di Porta Genova a Milano ed all'intervento di via Borgognone, affidato da Giorgio Armani all'architetto Tadao Ando, o all'intervento nell'ex-industria siderurgica Riva Calzoni. La spettacolarizzazione delle merci e la trasformazione dell'acquisto in nuove forme di esperienza produce spesso architetture *gridate*, con un'esibizione muscolare quanto discutibile di tecnologie tese solo a stupire che hanno l'effetto di banalizzare la percezione dello spazio architettonico riconducendola ad un'esperienza principalmente visiva e non multisensoriale come dovrebbe essere (PALLASMAA 2014). Tuttavia inevitabilmente il consumo con le sue forme, in continuo mutamento, incide profondamente sulle città, sul loro aspetto, sulle funzioni, sulle modalità di fruizione e sul loro stesso senso.

³ L'Emirato del Dubai ha trasformato la città in una meta degli acquisti mondiali con il Dubai Shopping Festival ed ha varato decine di arditi progetti immobiliari alcuni dei quali nel settore del turismo come Palm Island, la più grande isola artificiale mai costruita.

5. L'ultimo arrivato e-commerce

Una nuova forma di *shopping* che non potrà non avere conseguenze nel rapporto tra consumatore e città è l'*e-commerce*. Tuttavia l'evoluzione delle tecnologie, ed in particolare la versatilità degli *smartphones*, ha ulteriormente contribuito allo sviluppo del commercio elettronico come ha determinato l'affermarsi di quelle particolari figure emerse dalla rete e chiamate *influencers*. È evidente che l'*e-commerce* si è inserito come un elemento di riconfigurazione dei processi di consumo e dei rapporti tra i vari attori in campo. Come è noto questa tendenza ha subito una forte accelerazione negli anni della pandemia, durante la quale il volume degli acquisti *online* è cresciuto in modo considerevole estendendo la gamma dei prodotti acquistati fino agli alimentari, coinvolgendo nuovi utenti e fasce di età prima poco presenti.

In questo momento è difficile prevedere quanto il fenomeno si stabilizzerà e quanti consumatori ritorneranno alle precedenti pratiche di acquisto; sono in corso molte analisi e molte ricerche ma è ragionevole pensare che difficilmente si ritornerà indietro. Se riflettiamo sull'incredibile aumento del valore azionario di Amazon, sull'aumento delle assunzioni anche in Italia e sull'apertura nell'arco di pochi mesi di così tanti nuovi magazzini non è difficile prevedere che, dopo una relativa contrazione, la quota del settore sarà destinata a crescere ancora, previsione confortata dall'ingresso dei più importanti *brands* della moda che prima avevano manifestato una evidente resistenza. Negli Stati Uniti Amazon ha aperto circa 100 nuove strutture, ed è interessante notare che buona parte di queste hanno riciclato i cosiddetti *big boxes* inutilizzati di molti centri commerciali che hanno chiuso a causa dell'impoverimento e, spesso, della vera e propria fuga degli abitanti da molti sobborghi colpiti dalla deindustrializzazione e dalle conseguenze dell'estensione globale delle catene del valore..

Negli Stati Uniti, ma anche in altre parti d'Europa per non parlare della Cina, patria di *Ali Baba*, le nuove modalità di acquisto hanno raggiunto un tasso di penetrazione molto elevato per cui non ci si può non aspettare, anche da noi, una crescita; anche se più contenuta, considerata la non favorevole congiuntura economica ed il consistente impoverimento della classe media. Va aggiunto che non possiamo limitarci a quantificare le vendite *online* ma dobbiamo anche considerare il modo in cui l'offerta sul canale elettronico può dirigere gli acquisti sui canali tradizionali, ovvero il cosiddetto *info-commerce*. Ma questi sono temi di ricerca che riguardano gli specialisti del settore e che esulano, per ora, dalla nostra riflessione.

Se è vero che, nei centri delle città, buona parte del commercio rivolto ad una popolazione più ampia di quella residente si basa sulle tre A: accessibilità, attrattiva e animazione, non si può pensare che le tendenze descritte possano a breve raffreddarsi né tanto meno invertirsi, soprattutto in assenza di una legislazione e delle politiche locali adeguate che alcuni Paesi europei, invece, stanno adottando.⁴

⁴In Europa è ormai in atto una discussione piuttosto accesa sugli effetti che i *malls* in generale hanno sui cosiddetti centri commerciali naturali, ed in particolare sulle conseguenze che lo sviluppo dei primi ha sulla vivibilità dei centri urbani. Gli strumenti di governo del territorio cominciano a contenere indicazioni e raccomandazioni per limitare la crescita dei centri commerciali di media e grande dimensione, *outlets* compresi. Da più parti si propone di utilizzare, con le opportune modifiche, le nuove forme del commercio per rilanciare le aree urbane sottoposte a processi di degrado o centri commerciali naturali in crisi (in particolare in Gran Bretagna, Francia, Belgio e Olanda). Questa problematica è presente anche in alcune realtà italiane, dove la scarsa competitività del sistema tradizionale di distribuzione non ha potuto impedire un tardivo ma tumultuoso processo di ammodernamento che ha seguito prevalentemente modelli di importazione.

Che effetti potranno avere questi nuovi comportamenti dei consumatori sulla vitalità delle nostre città? Non è facile prefigurarlo; tuttavia si può, con buona approssimazione, dire che potrebbero esasperare l'attitudine solitaria del consumatore sottraendolo anche a quanto resta di socialità negli attuali luoghi del consumo; che, soprattutto in territori carenti di servizi ed a bassa vitalità culturale, hanno sostituito le piazze ed i luoghi di incontro tradizionali.

Epilogo

A conclusione della mia Tesi di laurea, più di cinquant'anni fa, citavo un passo del libro di Guy Debord *La società dello spettacolo* (DEBORD 2002): "l'urbanistica è questa presa di possesso dell'ambiente naturale e umano da parte del capitalismo che, sviluppandosi logicamente in dominio assoluto, può e deve adesso rifare la totalità dello spazio come sua propria scenografia". Un testo pubblicato nel 1967 che oggi, a fronte delle trasformazioni esaminate, risulta ancora straordinariamente attuale.

È purtroppo difficile, infatti, immaginare che il capitalismo globalizzato e i suoi esorbitanti sistemi finanziario e tecnologico possano – e soprattutto vogliano – convivere non solo con la città storica ma anche con la città fordista; entrambe proprie di società divise in classi sociali e, quindi, basate sulla produttività del conflitto anziché sulla stasi forzata dell'omologazione.

Riferimenti bibliografici

- BAUMAN Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma.
- BOURDIEU P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- DEBORD G. (2002), *La società dello spettacolo*, a cura di P. Stanziale, Massari Editore, Bolsena (ed. or. 1967).
- MILLER D., JACKSON P., ROWLANDS M. (1998), *Shopping, place and identity*, Routledge, London.
- MOLOTCH H. (2005), *Fenomenologia del tostapane: come gli oggetti quotidiani diventano quello che sono*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- PALLASMAA J. (2014), *L'Immagine Incarnata. Immagine e immaginario nell'architettura*, Safarà Editore, Pordenone.
- VEBLEN T. (2007), *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino.

Paolo Pecile, graduate in Political science and winner of a Fulbright scholarship at the University of Pittsburgh, was a professor of Urban sociology and Cultural anthropology at the University of Florence until 2010. He has carried out research and urban and territorial design activities, dealing with professional training, business organization, cultural institutions and the transformations that tourism and consumption induce on historic cities.

Paolo Pecile, laureato in Scienze politiche e vincitore di una borsa di studio Fulbright presso l'Università di Pittsburgh, è stato fino al 2010 docente di Sociologia urbana e Antropologia culturale all'Università di Firenze. Ha svolto attività di ricerca e progettazione urbana e territoriale, occupandosi di formazione professionale, di organizzazione di impresa, di istituzioni culturali e delle trasformazioni che turismo e consumo inducono sulle città storiche.

Scienza in azione

New territorial actors between exploration and conservation. Reflections on the evolution of long-term processes and the milieu of action

Nuovi attori territoriali tra esplorazioni e conservazione. Riflessioni sull'evoluzione dei processi di lungo termine e sul milieu d'azione

Giulia Li Destri Nicosia*, Giusy Pappalardo**, Venera Pavone***

*University of Catania, Department of Civil Engineering and Architecture (DICA); mail: giulia.lidestrinicosia@unict.it

**University of Catania, Department of Civil Engineering and Architecture (DICA)

***"Sapienza"University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering (DICEA)

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: LI DESTRI NICOSIA G., PAPPALARDO G., PAVONE V. (2022), "Nuovi attori territoriali tra esplorazioni e conservazione. Riflessioni sull'evoluzione dei processi di lungo termine e sul milieu d'azione", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 60-69, <https://doi.org/10.13128/sdt-13078>.

First submitted: 2021-9-15

Accepted: 2021-12-24

Online as Just accepted: 2022-2-23

Published: 2022-4-4

Abstract. The paper reflects on the evolution of 'collective subjects' and civil organizations promoting grassroots processes aimed at generating social innovation. Focusing on the experience of the Participatory Presidium of the Simeto River Agreement (eastern Sicily), the paper describes the process of institutionalization that has characterized this organization as the promoter of a new territorial governance. The aim is to reflect on obstacles, tensions and criticalities emerged during this process. In doing so, we try to identify a 'lesson learned' for planning: namely, promoting a hybridization of knowledge that could make more effective and capacitating to support territorial actors who, through organizational processes and practices, try to create new institutional models able to respond to public interest issues.

Keywords: social innovation; local development; collective subject; institutionalization; governance.

Riassunto. Il paper intende proporre delle riflessioni sull'evoluzione dei soggetti collettivi che si fanno promotori di processi complessi "dal basso" volti a generare innovazione sociale. Mettendo sotto la lente di ingrandimento l'esperienza del Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto (Sicilia orientale), il paper espone le diverse fasi evolutive del processo di istituzionalizzazione che ha caratterizzato tale organizzazione nel farsi promotrice di un'inedita governance del territorio. L'obiettivo di questa restituzione è riflettere sugli ostacoli, le tensioni e le criticità emerse nel corso di tale processo. Così facendo, si cercherà quindi di individuare una 'lezione appresa' per la pianificazione: promuovere un'ibridazione di saperi che renda più efficace e capacitante un'azione di supporto da parte della disciplina nei confronti degli attori territoriali che, attraverso processi e pratiche organizzative, cercano di creare nuovi modelli di governo del territorio in grado di rispondere alle istanze di interesse pubblico.

Parole-chiave: innovazione sociale, sviluppo locale, soggetto collettivo, istituzionalizzazione, governance

Introduzione

Negli ultimi anni, la pianificazione si è interrogata sul ruolo e sull'*empowerment* di gruppi organizzati della società civile come insieme variegato di attori in grado di supportare e promuovere profonde trasformazioni in merito alla gestione, alla cura e allo sviluppo dei territori. Fra tutti, il concetto di *innovazione sociale* ha mostrato di essere lo strumento euristico più efficace e prolifico per indagare le potenzialità e i limiti di queste azioni 'dal basso', che in alcuni casi hanno portato alla nascita di soggetti collettivi che, nel tempo, sono stati in grado di imporsi come legittimi interlocutori dei decisori e dei *policy makers*.

Il paper intende contribuire a tale dibattito disciplinare riportando l'esperienza del Presidio Partecipativo del Patto di fiume Simeto (da ora in poi, Presidio), soggetto collettivo nato da una mobilitazione spontanea che, nel tempo, è stato in grado di farsi promotore di un'innovativa *governance* territoriale nella Sicilia orientale.¹

¹ Nello specifico, il contesto è quello della Valle del Simeto, un'area interna e marginale del Mezzogiorno, che comprende i territori lambiti dal fiume Simeto (113 km) e dai suoi affluenti nel bacino idrografico più ampio della Sicilia (4186 km²), per un territorio esteso su più di 1000 km² in cui abitano circa 180.000 persone.

Nello specifico, si intende indagare alcuni degli ostacoli e dei limiti riscontrati nell'evoluzione di tale soggetto, ostacoli e limiti riconducibili ad un processo di istituzionalizzazione che rischia di mettere in crisi la portata innovativa del suo ruolo e della sua azione. A partire da tale esperienza, il paper intende suggerire l'importanza che la pianificazione assuma, nella propria cassetta degli attrezzi, alcuni degli strumenti euristici dei cosiddetti *organizational studies*, vale a dire quel campo disciplinare che studia il modo in cui gli individui costruiscono strutture, processi e pratiche organizzative e come queste, a loro volta, modellano le relazioni sociali e creano istituzioni che in ultima analisi influenzano le condizioni di vita delle persone.

Si ritiene, infatti, che un'ibridazione più profonda di tali ambiti disciplinari possa avere tanto valore analitico, al fine di studiare con maggiore cognizione l'evoluzione di quegli attori territoriali che più o meno attivamente prendono parte alla definizione di strategie di gestione, cura e sviluppo dei territori; quanto valore operativo, al fine di rendere più efficace e consapevole un'eventuale azione di supporto da parte di ricercatori e *practitioners* nei confronti di tali soggetti collettivi.

Per giungere a tali conclusioni, il paper si divide in tre parti. In primo luogo, verrà fatto riferimento al dibattito disciplinare entro il quale questo contributo si inserisce, nello specifico mettendo in luce alcune delle questioni tuttora aperte sulla valutazione del carattere innovativo delle cosiddette pratiche dal basso.

Nel paragrafo successivo, verranno affrontate la storia e l'evoluzione del Presidio, qui ricostruite sulla base dell'ingaggio diretto delle autrici nel processo di ricerca-azione in atto nella Valle del Simeto da oltre un decennio, attivato dal Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio (LabPEAT) del Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Catania e su cui esiste una estesa letteratura (GRAVAGNO *ET AL.* 2011; SAIJA 2011; 2014; 2016; SAIJA *ET AL.* 2017; SAIJA, PAPPALARDO 2018; PAPPALARDO *ET AL.* 2020). Tale processo è stato ampiamente trattato e ha dato vita a riflessioni scientifiche legate principalmente al tema dello sviluppo locale nelle aree interne e marginali del Meridione d'Italia. Tuttavia, non è stata ancora condotta esaustivamente un'analisi del soggetto collettivo che è assieme esito e agente del processo in atto: il Presidio, appunto.

Da ultimo, verranno esposte delle riflessioni sulla base dell'esperienza riportata e, a fronte di essa, si avvanzeranno dei suggerimenti affinché la disciplina possa arricchire la propria 'cassetta degli attrezzi' nell'analisi e nell'implementazione dei processi complessi di trasformazione territoriale.

1. Dibattito disciplinare

A partire dagli anni '80, la pianificazione ha modificato in maniera significativa le sue pratiche, realizzando progetti e processi che hanno visto il coinvolgimento di attori tanto pubblici quanto privati, l'emersione di nuovi assetti istituzionali, e l'implementazione di nuove forme di governo del territorio. Tale trasformazione rispondeva alla necessità di dare risposta ad un'insoddisfazione verso l'attività del pianificatore, alla quale fino a quel momento veniva riconosciuto un indirizzo quasi esclusivamente amministrativo/regolativo e che si mostrava incapace di rispondere alle esigenze di una gestione del territorio resa sempre più complessa dal declino del modello tradizionale di *welfare*, dalle spinte neoliberali sempre più forti (GALLINO 2011) e dalla crescente pressione di istanze *locality rooted* (PASQUI 2001), circostanze che rendevano più difficile per la pianificazione essere "rappresentativa" di un interesse pubblico (CROSTA 1998).

Quanto descritto ha condotto verso una maggiore attenzione – tanto nel dibattito scientifico quanto nella pratica della disciplina – nei confronti della *costruzione sociale* della domanda di pianificazione, attraverso cui il *focus* si è sempre più spostato dal prodotto (un piano genericamente inteso) all'iter processuale e generativo da cui la stessa domanda di pianificazione discende e dipende. In breve, da processo tecnico la pianificazione ha preso a essere interpretata e vissuta come pratica sociale, in cui gli attori coinvolti si moltiplicano (in senso sia verticale sia orizzontale) creando una commistione di elementi innovativi che in questi anni hanno convissuto con forme dal carattere più tradizionale. Come conseguenza, e in maniera sempre più determinante, il territorio inizia ad essere osservato, valutato e letto come un luogo in cui diversi gruppi sociali si autorganizzano traducendo in azioni concrete il proprio sistema di valori (SCHÖN 1983) e producendo in questo modo vera e propria *innovazione sociale* (MOULAERT 2013).

A questo proposito, quando applicato alla pianificazione, il concetto di innovazione sociale ha dimostrato di essere particolarmente efficace da un punto di vista euristico, al fine di produrre una cornice interpretativa all'interno della quale azioni, processi e/o strategie vengono immaginati e realizzati con l'obiettivo di generare un cambiamento socio-economico in uno specifico contesto locale, in una prospettiva che, se da un lato deve essere capace di agire sullo spazio fisico e produrre esiti materiali, dall'altro deve dimostrarsi altrettanto in grado di modificare le relazioni sociali, promuovendo un "processo di sviluppo di comunità, basato su pluralità, co-produzione, circolazione e redistribuzione di valore percepito a più livelli" (OSTANEL 2017, 33).

Anche nel panorama italiano, negli ultimi anni si è assistito al moltiplicarsi di sperimentazioni, pratiche dal basso ed esperienze più o meno riconducibili o esplicitamente ispirate al paradigma dell'innovazione sociale, in cui i cittadini (a volte in collaborazione con le istituzioni, altre volte in contrasto con esse) hanno ridato vita a spazi abbandonati, rifunzionalizzato e animato aree di basso interesse collettivo, avviato processi di trasformazione della *governance* del territorio ecc., producendo – come evidenzia Tedesco (2020) – effetti non solo fisici e materiali ma soprattutto immateriali, ovvero prevalentemente inerenti ai 'modi di vita' dei luoghi e delle persone.

Tuttavia, a fronte delle potenzialità riconducibili al proliferare di queste pratiche "fuori dal comune" (OSTANEL 2017), il dibattito disciplinare non ha mancato di sottolineare l'esistenza di rischi ad esse associati. Lungi dall'essere sperimentazioni isolate, le pratiche ispirate al paradigma dell'innovazione sociale si sono sempre più diffuse, facendosi in questo modo promotrici del portato politico plurale e collaborativo che tende a definirne e orientarne il quadro d'azione. A questo proposito, e pur riconoscendo la potenza generatrice delle azioni dei gruppi autorganizzati, Cellamare (2020) evidenzia come il rapporto con le istituzioni, il rischio di una deriva che le conduce a "farsi impresa", così come il farsi carico di ruoli e compiti propri dell'attore pubblico, siano di fatto questioni aperte e tutt'altro che semplici da valutare negli effetti, anche nel caso di quelle esperienze considerate più mature e genuine. In più, come sottolineano Savini e Bertolini (2019), ciò che spesso rischia di accadere è che tali pratiche rimangano confinate nella dimensione della nicchia e della sperimentazione o, di contro, che possano rafforzare lo *status quo*, innescando con altri attori (istituzionali, economici e sociali) rapporti di collaborazione che tendono a creare nei confronti del contesto in cui agiscono un rapporto che ne condiziona – limitandole – le potenzialità di cambiamento.

Proprio rispetto a quest'ultimo punto, i due autori non mancano di evidenziare come tali questioni siano ancora tutte da approfondire nell'ambito del dibattito accademico sulla pianificazione, facendo emergere la necessità euristica di prendere in considerazione in modo analiticamente più preciso e circostanziato tanto le logiche politiche proprie del contesto in cui sono immerse queste azioni di innovazione sociale, quanto le modalità attraverso cui queste ultime si raffrontano ed entrano in relazione con le condizioni istituzionali che caratterizzano il loro contesto d'azione.

Da questo punto di vista, dunque, appare più che mai necessario dotarsi di strumenti analitici e operativi efficaci che abbiano l'obiettivo di analizzare il portato di quei processi di istituzionalizzazione (DONOLO 1997) che, per quanto finalizzati alla legittimazione e al riconoscimento delle pratiche di innovazione sociale, possono tuttavia condurre verso l'emersione di una tensione tra l'oggettivazione sociale di tali pratiche e la struttura normativa entro la quale esse si muovono. Tali strumenti, infatti, si rendono essenziali per analizzare quelle sperimentazioni di innovazione sociale che, nel corso della loro azione, rischiano di subire una sorta di 'irrigidimento' che, in alcuni casi, induce i soggetti che le promuovono ad assumere un atteggiamento conservativo e, in alcuni casi, a re-inserirsi nel solco del *business as usual*, ricalcando strutture e *patterns* d'azione che riconducono ad una cattiva *path dependency*.

In particolare, come riportato da Lanzara (1997) nell'ambito dei cosiddetti *organizational studies*, nei processi di istituzionalizzazione gli attori sociali – come nel caso delle organizzazioni e dei soggetti collettivi promotori di innovazione sociale – tendono ad oscillare tra una dinamica di *exploration*, ovvero una condizione per cui vi è una continua ricerca volta ad indagare le potenzialità e le strade per raggiungere nuovi assetti, e *exploitation*, cioè l'investimento delle risorse presenti (anche e soprattutto di carattere cognitivo) volto a raffinare e perfezionare gli assetti già esistenti. Nel caso dei gruppi organizzati, in genere, si tratta della necessità di trovare un equilibrio tra l'investimento teso ad alimentare dei processi di capacitazione (NUSSBAUM 2011) per la costruzione di quadri di senso e valoriali quanto più collettivi possibile e la necessità di individuare mezzi e strumenti di sopravvivenza, legittimazione e riconoscimento che rendano sostenibile nel tempo l'azione di tali soggetti.

Per la pianificazione, e specie nell'ambito del dibattito sull'innovazione sociale, avere strumenti in grado di intercettare e agire rispetto a tale oscillazione significa avere la possibilità di prevenire che l'istituzionalizzazione di pratiche innovative – qui intesa nei termini di un riconoscimento più o meno formale, ma comunque socialmente diffuso e legittimante, dell'esistenza di tali pratiche e della loro azione sul territorio – possa costituire un limite alle potenzialità trasformatrici che è possibile esprimere: in breve, evitare che l'innovazione sociale si congeli, delle volte deformandosi, in ruoli e funzioni.

2. L'esperienza del Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto

Prima di entrare nel vivo delle riflessioni legate agli ostacoli, ai limiti e all'oscillazione tra *exploitation* ed *exploration* che hanno caratterizzato l'evoluzione del Presidio, occorre ricostruire brevemente la sua storia per tappe. In particolare, è possibile individuare alcune fasi del ciclo di vita di tale soggetto collettivo come segue:

1. fase di formazione, prima della sottoscrizione del Patto di Fiume Simeto (2008-2015);
2. fase di vita, nel corso del primo triennio di sperimentazione del Patto (2015-2018);
3. fase di riorganizzazione, nel corso di un triennio di stasi del Patto (2018-in corso).

2.1 Fase di formazione

Il Presidio nasce nel 2015 come esito di una *partnership* di ricerca-azione (REASON, BRADBURY 2001; COGLAN, BRYDON-MILLER 2014) tra Università e soggetti a vario titolo impegnati nell'ambito della cittadinanza attiva locale. La *partnership* si basa su un rapporto di reciprocità (REARDON 2006) che prende avvio nel 2008, principalmente per iniziativa di due organizzazioni: "Vivisimeto", associazione di volontariato (con sede principalmente nel Comune di Paternò) e il Comitato Civico Salute-Ambiente (Adrano). Entrambe le Associazioni erano state precedentemente impegnate in una mobilitazione sociale mossa da istanze di giustizia ambientale (SCHLOSBERG 2009) di contrasto sia a un mega-progetto per un impianto di incenerimento sia a un impianto industriale che immetteva nel ciclo produttivo rifiuti speciali e pericolosi (SAIJA 2014).

Al di là dell'esito positivo della mobilitazione, le organizzazioni sopracitate cercano aiuto nell'Università per rafforzare la propria azione sul territorio (GRAVAGNO ET AL. 2011). In assetto di co-ricerca, emerge come l'intento della *partnership* possa essere principalmente quello di ampliare la base del coinvolgimento, agendo a scala non di Comune ma a di valle, promuovendo una maggior consapevolezza sul valore dei paesaggi locali e sulla loro dimensione relazionale (PIZZIOLO, MICARELLI 2003), attivando azioni di tutela proattiva (SAIJA 2014) e animando altresì il dibattito democratico in materia di questioni ambientali (FISCHER 2000) legate ai sistemi produttivi (comparto agricolo-pastorale). Ma soprattutto, uno degli obiettivi primari della *partnership* è quello di riuscire a ingaggiare in un dialogo costruttivo le istituzioni pubbliche (SMITH 2009), nella consapevolezza che l'associazionismo non può sostituirsi a esse, semmai essere uno dei grimaldelli tesi ad alimentare processi trasformativi.

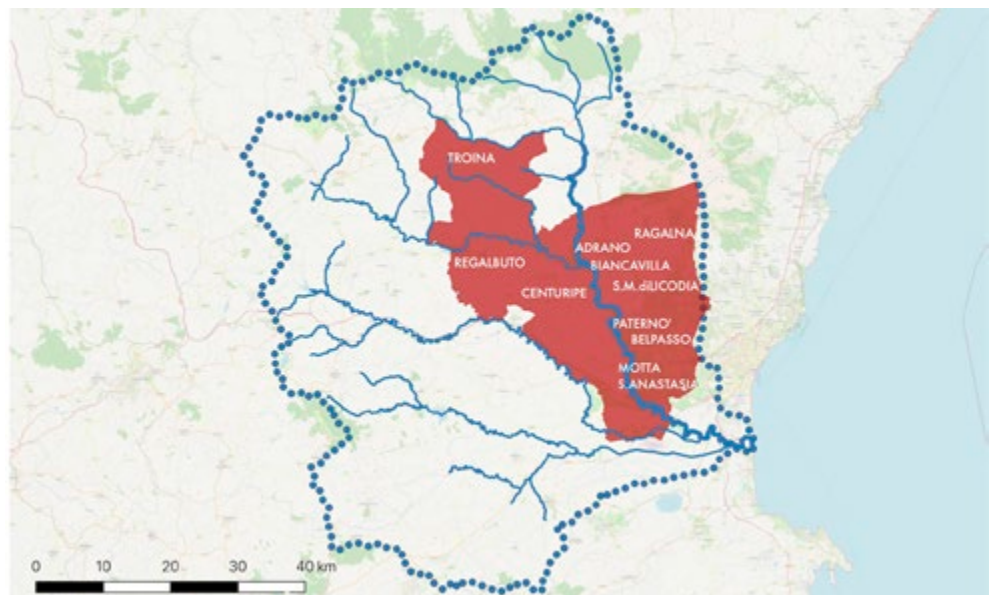


Figura 1. I Comuni che hanno aderito al Patto di Fiume Simeto nel 2015. Fonte: archivio delle autrici.

Per raggiungere tali obiettivi, viene anzitutto messa in campo una pratica sperimentale di mappatura di comunità (SAIJA 2011; SAIJA ET AL. 2017; SAIJA, PAPPALARDO 2018), concepita nel 2009 come azione integrata e sinergica per centrare allo stesso tempo gli obiettivi messi a fuoco congiuntamente. In secondo luogo, l'orizzonte di ingaggio comunitario sull'area vasta pone la questione di riuscire a costruire un'organizzazione sistemica di tipo policentrico (OSTROM 2012), che possa radicare in ogni *centro* la propria azione, lavorando sui nodi della rete attraverso un'opportuna struttura di *governance* territoriale.

A questo si affianca il dibattito sulle possibilità di costruzione di una forma di *governance* condivisa con le istituzioni pubbliche, che abbia la capacità di mettere assieme azione locale (MAGNAGHI 2000) e interazione con i vari enti preposti al governo del territorio, in un assetto multi-livello (OSTROM 2012).

Dopo anni di dibattito e alcuni primi tentativi di messa a punto di forme di collaborazione e protocolli d'intesa tra associazioni, enti locali ed enti intermedi tra il 2010 e il 2015 (RACITI 2016; PAPPALARDO in pubblicazione), in seguito anche alla selezione della Valle del Simeto come Area Sperimentale di Rilevanza Nazionale nell'ambito della Strategia Nazionale Aree Interne (SAIJA 2015; PAPPALARDO 2019; PAPPALARDO, SAIJA 2020), viene formalizzato il Patto di Fiume Simeto attraverso la sottoscrizione di una Convenzione Quadro effettuata da 10 enti locali, Università di Catania, Consorzio di bonifica di Enna e, appunto, il Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto. Il Patto si configura come accordo volontario multi-attoriale ispirato al principio di sussidiarietà di cui all'Art. 118 della Costituzione Italiana, e prende spunto da diverse esperienze pattizie (Contratti di Fiume, Ecomusei, ecc.) declinate in funzione delle specificità del contesto.

2.2 Fase di vita

Il Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto si struttura formalmente nel Febbraio 2015. Come si legge nello Statuto dell'Associazione, essa nasce "con lo scopo di dare attuazione al Patto di Fiume Simeto per la componente partecipativa dei cittadini" (Art. 2).

Il Presidio assume quindi il compito di esprimere le istanze della società civile in esso organizzata nell'ambi-



Figura 2. Sottoscrizione del Patto di Fiume Simeto presso il Rettorato di Catania. Fonte: archivio delle autrici.

to dell'Assemblea del Patto di Fiume, organo decisionale di quest'ultimo. Siedono in assemblea: 10 sindaci, il delegato del Rettore dell'Università di Catania e due esponenti del Presidio stesso. Un esponente del Presidio è parte, inoltre, dell'organo esecutivo del Patto, la Commissione, assieme a 3 sindaci e al delegato dell'Università.

Nella propria struttura organizzativa interna, il Patto prevede inoltre un importante organo, il Laboratorio, cui assegnare il "coordinamento organizzativo, tecnico e operativo" del Patto di Fiume, composto principalmente da funzionari pubblici ed esperti di sviluppo locale partecipato selezionati sia dall'Università che dai Comuni, con compiti quali "progettazione e supporto delle attività partecipative del Presidio [...] nonché animazione territoriale e coinvolgimento per la quale finalità sarà in costante sinergia con il Presidio Partecipativo e si avvarrà della sua azione" (Art. 7 Convenzione Quadro del Patto di Fiume Simeto).

Per il funzionamento del Laboratorio, i Comuni si impegnano a impiegare fondi pubblici pari a 40 centesimi per abitante, pensati come meccanismo di sostenibilità economica nel lungo termine del Patto di Fiume nel suo insieme.

Lo scopo di tale architettura è quello di consentire al Presidio di continuare a fare un lavoro di radicamento, ingaggio, organizzazione ed *empowerment* comunitario nei suoi diversi centri di azione, affiancando alla propria azione volontaria quella, necessariamente retribuita, della progettazione a supporto di un processo di sviluppo locale che assume l'ambizioso orizzonte di provare a invertire i *trends* di marginalità del territorio.

Tuttavia, il mancato finanziamento del Laboratorio di Patto, le incombenze richieste dalla partecipazione al processo di co-progettazione della SNAI (PAPPALARDO, SAIJA 2020), la volontà dei giovani più proattivi del Presidio di rimboccarsi comunque le maniche sebbene il Patto non stia funzionando esattamente come scritto nella Convenzione, portano il Presidio di fronte a una biforcazione. Da un lato, esso prova a continuare ad assumere il compito inizialmente individuato nei documenti istitutivi dell'organizzazione, tra cui:

effettuare il coordinamento di associazioni, comitati, libere aggregazioni, associazioni di categoria, sindacati, ordini professionali, imprese e singoli cittadini, sottoscrittori del Patto di Fiume Simeto [...] ma anche [...] di tutti quei soggetti che, pur non iscritti all'Associazione, condividano i valori e i principi del Patto di Fiume Simeto e siano attivi nelle attività promosse nella Valle; monitorare [...], sviluppare proposte, anche normative, attraverso una corretta applicazione di democrazia partecipata, che mirino ad attivare un processo di controllo e di programmazione condivisa tra i diversi attori operanti nel territorio (Statuto del Presidio Partecipativo, 2015, Art. 2).

Dall'altro lato, in mancanza di un Laboratorio di Patto pienamente attivato e supportato dalle istituzioni pubbliche, il Presidio assume via via il compito di co-progettare a valere su diversi bandi di finanziamento cui fa solitamente affidamento il Terzo settore, per attivare meccanismi di sostenibilità economica di lungo termine, venuto meno il meccanismo individuato inizialmente in fase di sottoscrizione del Patto stesso.

2.3 Fase di riorganizzazione

La Convenzione di Patto di Fiume scade nel 2018. Dopo diverse autoanalisi e pareri anche contrastanti sulle ragioni della mancata piena attivazione del Laboratorio e di una complessiva difficoltà di attuazione del Patto nel suo complesso, emerge la volontà di rinnovare comunque l'accordo introducendo dei fattori correttivi che possano mettere i Comuni nelle condizioni di erogare la cifra stabilita a supporto del funzionamento del Laboratorio. Tuttavia, complice anche la crisi pandemica dal Covid-19, il rinnovo rimane in stasi per tre anni. Nel frattempo, anche la SNAI (approvata nel 2018) non riesce a produrre ancora effetti visibili sul territorio e a seguire un percorso di attuazione realmente comunitario.

In questa fase il Presidio non resta fermo. Da un lato, avvia un processo di riorganizzazione interna per affrontare la complessità dell'azione policentrica a scala di valle. Dall'altro, prova ad attrezzarsi economicamente attraverso la partecipazione a diversi bandi, in alcuni casi dando continuità alla collaborazione con le istituzioni pubbliche messa in piedi nel corso del primo triennio di Patto (per esempio, un progetto a valere su fondi *EU LIFE* (PAVONE, SAIJA 2020), in altri casi progettando indipendentemente dalle istituzioni pubbliche con la finalità di radicare ulteriormente la propria azione sul territorio (per esempio, un progetto a valere su un bando di *Fondazione Con il Sud* per rafforzare le reti di volontariato nelle aree interne).

In mancanza della cornice generale entro cui il Presidio era nato – il Patto di Fiume – e con un sottofondo non ancora chiarito rispetto alla reale volontà di rinnovare o meno la Convenzione Quadro, il rapporto tra il Presidio e le istituzioni pubbliche resta attualmente regolato solo dalla contingenza e oscilla tra alcune occasioni di espressione del dissenso e la ricerca della collaborazione, senza però quella cornice che avrebbe consentito l'emergere e il confronto democratico delle posizioni anche contrastanti in un'arena di *policy* argomentativa e deliberativa (FISCHER, FORESTER 1993) più strutturata.

Nell'esperienza sopra descritta, si evince come l'esito fino ad ora raggiunto dal processo di istituzionalizzazione e legittimazione del Presidio – e, specificamente, della sua funzione nell'ambito di un nuovo assetto di *governance* territoriale – sia stato fortemente (e inevitabilmente) condizionato dalle modalità attraverso cui questo soggetto collettivo si è potuto confrontare con il *milieu* istituzionale che ha caratterizzato e caratterizza il contesto in cui opera.

Tale *milieu* – che nel caso specifico si è manifestato nelle difficoltà riscontrate tanto nella realizzazione del Laboratorio, prima, quanto in occasione del rinnovo del Patto, dopo – ha contribuito, nelle varie fasi, a far maturare alcune posizioni interne al Presidio che potrebbero essere definite conservative: di fatto, nel tentativo di mantenere quanto più possibile il ruolo di 'portatore' delle istanze della società civile organizzata, il Presidio è rientrato in un solco che rischia di ricondurre la sua identità a quella di un comune soggetto del terzo settore. Infatti, se da una parte questo processo evolutivo ha permesso all'organizzazione di affinare nel corso del tempo la sua capacità di individuare mezzi, strumenti e risorse per la propria sopravvivenza, anche aprendo alla possibilità di avvicinarsi ad una dimensione più vicina all'imprenditorialità sociale e all'acquisizione di una vera e propria professionalità progettuale nell'erogazione di alcuni servizi, dall'altra ha messo in evidenza diversi limiti sul suo effettivo 'bagaglio di rappresentatività', facendo emergere il rischio che si ridimensioni il suo ruolo di amplificatore di istanze collettive, riducendolo piuttosto a portatore di un interesse privatistico.

Se, come qui si sostiene, la costruzione della domanda sociale di 'interesse pubblico' in un certo contesto e in un certo momento storico, insieme all'articolazione spaziale in cui tale interesse si realizza attraverso precise configurazioni materiali e immateriali, è ciò di cui la pianificazione deve occuparsi, allora si ritiene indispensabile e urgente affinare e aggiornare gli strumenti di analisi e azione presenti nella 'cassetta degli attrezzi' della disciplina, tenendo prioritariamente in conto l'importanza che, nel dibattito scientifico, ha sempre più acquisito la relazionalità tra le diverse soggettività che agiscono sul territorio e lo usano (CROSTA 2010).

In particolare, quanto detto sopra si traduce – per fare un esempio – nella necessità di acquisire strumenti che permettano una più profonda e analitica comprensione del rapporto tra il Presidio e il suo contesto istituzionale e, nello specifico, degli effetti che una certa *path dependency* può aver avuto sull'organizzazione e, al contempo, degli effetti che quest'ultima può aver avuto su quel contesto. Importante, però, è sganciare questi due poli da giudizi di valore precostituiti: infatti, fermo restando il rifiuto di un orientamento deterministico, non è detto che *path dependency* e *business as usual* abbiano sempre effetti limitanti e mortificanti sull'innovatività dei processi di costruzione di quadri di senso e di azione collettivi; di contro, non è detto che le tendenze trasformative che rompono i legami con la dipendenza dal percorso possano sempre essere considerate di per sé positive o di per sé generative di nuove potenzialità. Ciò si evince in maniera piuttosto chiara se si prende sul serio quanto scritto da Lanzara sull'oscillazione tra *exploitation* ed *exploration*: da una parte, il bisogno conservativo di mantenersi in vita ricorrendo a strutture organizzative riconoscibili, in grado di rispondere alle domande del territorio (delle volte mal poste o mal impostate); dall'altra, il bisogno di sovvertire il contesto in cui si opera nel tentativo di trasformare radicalmente ciò che, fino a quel momento, è stata considerata la priorità d'azione e/o la corretta modalità di operare per raggiungere un interesse pubblico predefinito.

Da questo punto di vista, il campo dei cosiddetti *organizational studies* può essere considerato un ambito prolifico affinché la disciplina della pianificazione acquisisca nuovi strumenti, tanto di analisi quanto operativi, in grado di rendere più efficace, consapevole e soprattutto capacitante un'azione di accompagnamento dei soggetti collettivi e delle organizzazioni che si pongono un obiettivo di innovazione sociale. Ciò significa, concretamente, promuovere un'ibridazione tra saperi che sappia mettere al centro temi quali le problematiche legate: alla *leadership*; alla rappresentatività rispetto ad una comunità; agli strumenti necessari per poter gestire processi complessi di sviluppo locale, di trasformazione della *governance* territoriale, di rifunzionalizzazione di spazi abbandonati, ecc.; ai conflitti inespressi e alle sottili dinamiche di potere che rischiano di logorare i meccanismi relazionali delle organizzazioni al proprio interno. In altre parole, entrare nel merito delle relazioni tra le organizzazioni e il contesto in cui agiscono, con la consapevolezza che ruoli, funzioni e interessi non sono mai definiti in maniera univoca e unidirezionale.

Riferimenti bibliografici

- CELLAMARE C. (2020), *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- COGHLAN D., BRYDON-MILLER M. (2014), *The Sage encyclopaedia of action research*, Sage, London.
- CROSTA P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche: il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano.
- DONOLO C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- FISCHER F. (2000), *Citizens, experts, and the environment*, Duke University Press, Durham.
- FISCHER F., FORESTER J. (1993), *The argumentative turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, Durham.
- GALLINO L. (2011). *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- GRAVAGNO F., SAIIA L., PAPPALARDO G. (2011), "Una partnership tra Università e Comunità per lo sviluppo locale: una esperienza di mappatura partecipata nella Valle del Simeto", in MARTINICO F. (a cura di), *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Gangemi Editore, Roma, pp. 415-424.
- LANZARA G.F. (1997), "Perché è difficile costruire le istituzioni", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. 27, n. 1, pp. 3-48.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MOULAERT F. (2013), *The international handbook on social innovation: collective action, social learning and transdisciplinary research*, Edward Elgar, Cheltenham.
- NUSSBAUM M. (2011), *Creating capabilities. The human development approach*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- OSTANEL E. (2017), *Spazi fuori dal Comune: rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- OSTROM E. (2012), "Polycentric systems: multilevel governance involving a diversity of organizations", in BROUSSEAU E., DEDEURWAERDERE T., JOUVET P.A., WILLINGER M. (a cura di), *Global environmental commons: analytical and political challenges in building governance mechanisms*, Oxford University Press, Oxford.
- PAPPALARDO, G. (2019), "Coesione territoriale e coesione interna nelle Aree Interne: Questioni di governance d'area", *Territorio*, 89, pp. 112-122, doi: 10.3280/TR2019-089015
- PAPPALARDO G., GRAVAGNO F., SAIIA L. (2020), "Tre anni di Patto di Fiume Simeto. Autogoverno o nuova governance locale?" in GISOTTI M.R., ROSSI. (a cura di), *Territori e comunità Le sfide dell'autogoverno comunitario, Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti Castel del Monte (BA), 15-17 novembre 2018*, pp. 110-123, SdT Edizioni.
- PAPPALARDO G. (in pubblicazione), *Paesaggi tenaci*, Franco Angeli, Milano.
- PAPPALARDO G., SAIIA L. (2020), "Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale. Riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 129, pp. 47-70.
- PASQUI G. (2001), *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*. Franco Angeli, Milano.
- PAVONE V., SAIIA L. (2021), "Resilienza al flash flooding e apprendimento comunitario. Una prima valutazione degli esiti del progetto LIFE SimetoRES nella Valle del Simeto (Sicilia Orientale)". in CALDARICE O., RUSSO M., SARGOLINI M. (a cura di), *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti "DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale"*. Torino, 17-18 Giugno 2021, vol. 4, pp. 54-60, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

- PIZZIOLO G., MICARELLI R. (2003), *L'arte delle relazioni (Vol. 1)*, Alinea, Firenze.
- RACITI A. (2016), "Building collective knowledge through design: the making of the Contrada Nicolò tiparian garden along the Simeto River (Sicily, Italy)", *Landscape Research*, vol. 41, n. 1, pp. 45-63.
- REARDON K. (2006), "Promoting reciprocity within community/university development partnerships", *Planning Practice and Research*, vol. 21, n. 1, pp. 95-107.
- REASON P., BRADBURY H. (2001), *Handbook of action research: participative inquiry and practice*, Sage, London.
- SAIJA L. (2011), *Comunità e progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale*, Didasko Edizioni, Adrano.
- SAIJA L. (2014), "Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley", *Journal of Environmental Planning and Management*, vol. 57, n. 1, pp. 27-49.
- SAIJA L. (2015), "Questa politica parla di noi! Breve storia dell'autocandidatura della comunità della Valle del Simeto", *Territorio*, n. 74, pp. 108-114
- SAIJA L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano
- SAIJA L., DE LEO D., FORESTER J. (2017), "Learning from practice: environmental and community mapping as participatory action research in planning", *Planning Theory & Practice*, vol. 18, n. 1, pp. 127-153.
- SAIJA L., PAPPALARDO G. (2018), "An argument for action research-inspired participatory mapping", *Journal of Planning Education and Research*, <<https://doi.org/10.1177/0739456X18817090>> (03/2022).
- SAVINI F., BERTOLINI L. (2019), "Urban experimentation as a politics of niches". *Environment and Planning A: Economy and Space*, vol. 51, n. 4, pp. 831-848.
- SCHLOSBERG D. (2009), *Defining environmental justice: theories, movements, and nature*, Oxford University Press, Oxford.
- SCHÖN D.A. (1983), *The reflective practitioner: how professionals think in action*, Temple Smith, London.
- SMITH G. (2009), *Democratic innovations: designing institutions for citizen participation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TEDESCO C. (2020), "Percorsi di rigenerazione urbana creativa", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 141-150.

Giulia Li Destri Nicosia is currently a research fellow in Urban planning at the Department of Civil Engineering and Architecture of the University of Catania. As part of her fellowship, she deals with urban regeneration processes in the field of climate change.

Giusy Pappalardo is assistant professor in Urban planning at the Department of Civil Engineering and Architecture of the University of Catania. She is part of the Laboratory for the Ecological and Environmental Territorial Planning, and has been contributing for years to the research/action process in the Simeto Valley, Sicily.

Venera Pavone is finishing her PhD course in Territorial planning at the DICEA of La Sapienza. As part of her Thesis work, she is doing research in the field of environmental planning and on how this relates to issues of community engagement and community learning.

Giulia Li Destri Nicosia è attualmente assegnista di ricerca in Tecnica Urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università degli Studi di Catania. Nell'ambito del suo assegno, si occupa di processi di rigenerazione urbana nel campo dei cambiamenti climatici.

Giusy Pappalardo è ricercatrice di Tecnica Urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università degli Studi di Catania. Fa parte del Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio. Da anni contribuisce al processo di ricerca-azione nella Valle del Simeto in Sicilia.

Venera Pavone sta concludendo il suo dottorato in Pianificazione Territoriale presso il DICEA de La Sapienza. Nell'ambito del suo lavoro di Tesi fa ricerca nel campo della pianificazione ambientale e su come questa entra in relazione con le questioni di community engagement e apprendimento comunitario.

Scienza in azione

Block extractivism: dynamics of territorial resistance and resources appropriation in Lac-Saint-Jean area (Québec, Canada)
'Faire barrage' à l'extractivisme : dynamiques territoriales de résistance et d'appropriation des ressources au Lac-Saint-Jean (Québec, Canada)

Lucas Durand*

* University of Rennes 2, UMR ESO - Rennes; mail: lucas.durand@univ-rennes2.fr

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DURAND L. (2022), "Faire barrage à l'extractivisme : dynamiques territoriales de résistance et d'appropriation des ressources au Lac-Saint-Jean (Québec, Canada)", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 70-80, <https://doi.org/10.13128/sdt-12963>.

First submitted: 2021-7-7

Accepted: 2022-2-25

Online as Just accepted: 2022-2-25

Published: 2022-4-4

Abstract. This paper focuses on territorial recomposition in Canadian rural areas generated by the evolution of power balances among local actors, civil society and public authorities, and exogenous powers. In a postcolonial context, the economic development model of Canadian peripheral areas remains strongly influenced by the power of extractivist companies, intensively exploiting natural resources for export. Such extractivist business is detrimental to local communities and their life environment built into complex socio-natural relationships. What we want to show is that local (counter)powers, emerging during social mobilizations against extractivism, may generate alternative development trajectories, respectful with territorial environments and their socio-natural relationships. The case study we develop is about the region of Lac-Saint-Jean in Quebec Province and hydroelectric resource. We will focus on two projects, one generated by a community resistance against large hydroelectric dams, the other by an inter-ethnic public partnership for the development of mini-power plants.

Keywords: extractivism; territorial appropriation; local power; hydroelectricity; Lac-Saint-Jean.

Résumé. Ce papier propose de porter un regard depuis les régions rurales canadiennes sur les recompositions territoriales générées par l'évolution des rapports de force entre acteurs locaux, société civile et autorités publiques, et puissances exogènes. Dans un contexte postcolonial, le modèle de développement économique des périphéries canadiennes reste économiquement marqué par le poids de l'industrie extractiviste qui exploite de manière intensive les ressources naturelles pour l'exportation. L'activité extractiviste se fait au détriment des communautés locales et de leur milieu de vie. Notre propos vise à montrer en quoi les mobilisations locales contre le modèle extractiviste peuvent donner lieu à des (contre)pouvoirs locaux, mais également aboutir à des projets de développement territorial alternatifs, respectueux avec les milieux territoriaux et leur relations socio-naturelles. Nous développons un cas d'étude dans la région québécoise du Lac-Saint-Jean autour de la ressource hydroélectrique. Nous nous intéresserons à deux formes de mobilisation locale : une résistance contre les grands barrages hydroélectriques, et un développement de mini-centrales porté par un partenariat public interethnique.

Mots-clés : extractivisme; appropriation territoriale; pouvoir local; hydroélectricité; Lac-Saint-Jean.

Introduction

Le territoire face à l'extractivisme : résistances et réappropriations à l'œuvre

Les espaces marqués par des processus de colonisation se caractérisent par des formes complexes de dominations, superpositions et ségrégations territoriales, mais aussi par des rapports territoriaux différenciés entre différentes communautés humaines habitant un même espace régional. Cette construction territoriale est le fruit d'un long processus d'appropriation et de division de l'espace et de ses ressources par des puissances exogènes au territoire. Le concept d'extractivisme décrit cet accaparement des terres et de leurs ressources par des industries faiblement ancrées localement, dans le but d'extraire un volume élevé ou de haute intensité de matières premières peu ou pas transformées, à dessein d'exportation (GUDYNAS 2013 ; BEDNIK 2016).

Si l'extractivisme s'inscrit dans un processus contemporain de dérégulation mondiale, suivant la logique capitaliste de dépossession par accumulation dépeinte par David Harvey (2004), il constitue à bien des égards une forme de continuité du modèle colonial d'exploitation des ressources naturelles. Au Canada, l'aménagement du territoire s'est poursuivi dans un objectif de contrôle social en lien avec une entreprise de colonisation (HIRT, DESBIENS 2017). A travers le cas de la région du Lac-Saint-Jean dans la province du Québec, nous questionnons dans quelle mesure les pouvoirs locaux, ici incarnés par les autorités publiques locales, sont capables de se réappropriier la gestion de leur territoire. Si la mise en ressource du territoire par les industries extractivistes, avec l'accord de l'État québécois, a longtemps constitué une modalité de contrôle de ces puissances sur l'espace régional, c'est en affirmant leur droit de gestion et de contrôle de ces ressources naturelles que les autorités publiques locales cherchent à prendre le contrôle politico-économique du devenir de leur territoire. Plusieurs ressources naturelles régionales sont l'objet d'attention de la part des autorités publiques locales (énergie, forêt, voire projets miniers). Parmi elles, la production hydroélectrique est centrale. Nous verrons ainsi comment les successives appropriations de la ressource hydroélectrique renseignent conjointement sur l'évolution des rapports de force entre les acteurs du développement régional et le sens donné au territoire comme milieu de vie.

Cadre théorique et méthodologie

Nous comprenons ici le territoire comme un milieu de vie socio-naturel (re)modelé dans le temps par des sociétés habitantes (MAGNAGHI 2012). Dans son acception contemporaine, il est le résultat d'un processus de développement endogène, d'un projet partagé par un ensemble d'acteurs localement ancrés dans l'objectif de satisfaire les besoins de la population locale (SACK 1986 ; COLLETIS-WAHL, PECQUEUR 2001). Sa construction peut donner lieu à une valorisation de ressources territoriales ancrées dans une économie locale (GUMUCHIAN, PECQUEUR 2007), à une gouvernance territoriale associant une pluralité d'acteurs du développement (LELOUP ET AL., 2005) ou encore à une patrimonialisation culturelle de pratiques et de savoirs localisés (LANDEL, SENIL 2009). Les aménités locales peuvent constituer des ressources mobilisées dans un objectif d'affirmation du pouvoir (RAFFESTIN 2018). Cette construction territoriale peut également rentrer en conflit avec d'autres autorités politiques et économiques exogènes, à la recherche de s'accaparer les ressources dans une logique de marchandisation du monde (HARVEY 2004) ou en vue d'imposer une souveraineté politique (ELDEN 2013). La structuration de ce milieu local s'inscrit dans des rapports de force entre différents acteurs du développement régional aux inscriptions spatiales diverses : États-nations souverains, entreprises nationales ou multinationales, autorités publiques locales, acteurs de la société civile, etc.. La construction territoriale n'est pas exempte de conflits entre les acteurs du développement endogène, parfois porteurs de visions du monde et d'intérêts divergents (TORRE ET AL. 2014).

Notre travail s'appuie sur les matériaux suivants : une revue de presse (541 articles parus dans la presse locale et nationale entre 1990 et 2021), la documentation publique déposée au Bureau des Audiences Publiques en Environnement (BAPE),¹ 22 entretiens semi-directifs conduits entre août et octobre 2016 et deux entretiens de complément effectués en 2021,² des photographies issues de visites de site. Une analyse croisée de ces matériaux permet de qualifier les relations entre les acteurs ainsi que les stratégies territoriales mises en œuvre.

¹ Le BAPE est une instance d'audience publique à caractère consultatif, placée sous la responsabilité du Ministère de l'Environnement du Québec. Le rapport du BAPE, la documentation déposée par le promoteur, ainsi que les mémoires rédigés par des membres de la société civile, sont librement accessibles depuis le site du BAPE.

² Les entretiens conduits en 2016 sont précédés de la mention (S), ceux conduits en 2021 par la mention (V).

1. Des constructions territoriales à l'ombre du colonialisme et de l'extractivisme

La région du Lac-Saint-Jean désigne l'espace habité autour du Lac (1043 km²). Elle est située dans la chaîne des Laurentides, à une centaine de kilomètres au nord du fleuve Saint-Laurent, et compte environ 105000 habitants. Le territoire administratif est composé d'une quarantaine de municipalités, réunies en trois Municipalités Régionales de Comté (MRC), et de la réserve autochtone de Mashteuiatsh, administrée par un Conseil de Bande, le Pekuakamiulnuatsh Takuhikan (PT). Elle est majoritairement peuplée par une population jeannoise allochtone, mais également par les Innuatsh du Lac-Saint-Jean, qui représentent l'une des Premières Nations innues du Québec. La nation compte 7630 membres (GOUVERNEMENT DU CANADA 2016), dont 30 % vit sur la réserve. Les Innuatsh représentent environ 7 % de la population régionale, alors que les communautés autochtones ne représentent que 2% de la population à l'échelle de la province du Québec et 4,9 % au Canada. Le territoire régional peut s'incarner en plusieurs figures qui sont autant d'héritages de la colonisation et de l'exploitation extractiviste des ressources naturelles.

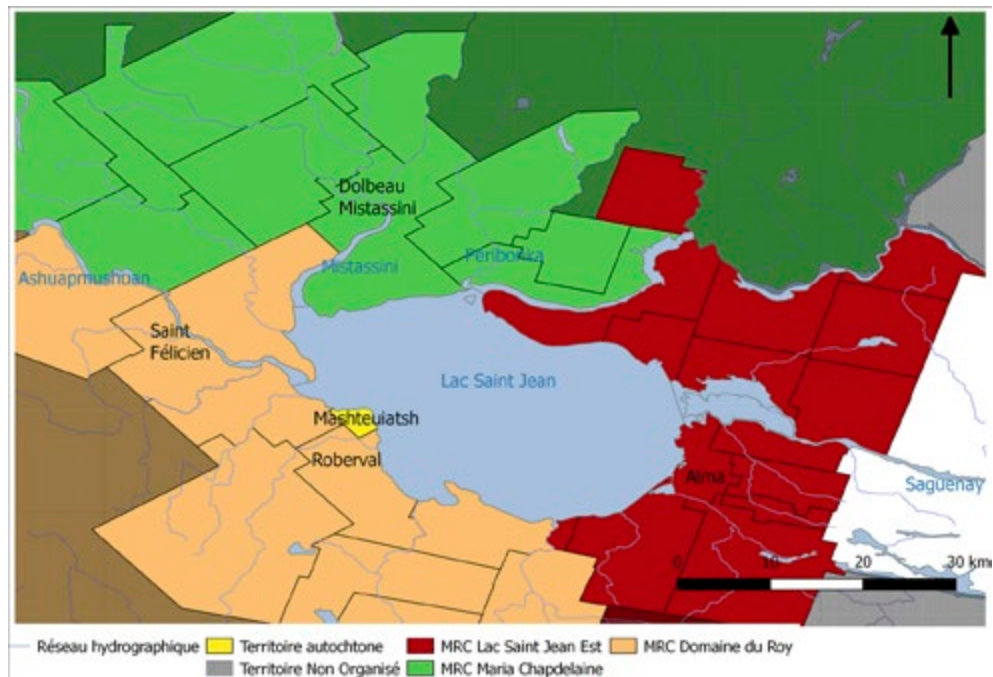


Figure 1. Le territoire administratif du Lac-Saint-Jean. Source : Ministère de l'Environnement et des Ressources Naturelles ; carte réalisée par l'auteur.

1.1 Les figures territoriales du Lac-Saint-Jean

La région est historiquement occupée depuis 6000 ans par des communautés au mode de vie nomade et pratiquant des activités de subsistance. Les rives du Lac Saint-Jean représentaient un lieu de rencontre estival pour les ancêtres des Innuatsh, dont le territoire de vie s'étendait sur une vaste région au nord du fleuve Saint-Laurent, allant de l'actuelle région de la Côte Nord jusqu'aux environs de Québec (BEAULIEU 2002). L'ouverture de la région à la colonisation dans les années 1830, puis la création d'une réserve indienne en 1856 à Mashteuiatsh (15 km² dans sa configuration actuelle) par le gouvernement fédéral canadien, privent les Innuatsh de l'accès à leur territoire et bouleversent leur mode de vie. La sédentarisation forcée des Innuatsh rend disponible le vaste espace régional pour l'entreprise de colonisation et de développement industriel. Cette dépossession du territoire s'est constituée en négation des droits des nations innues qui n'ont jamais cédé leurs droits fonciers dans le cadre de traités.

Ainsi, les nations innues sont en négociation depuis 1979 avec les gouvernements fédéraux et provinciaux pour la signature d'un traité contemporain reconnaissant leurs droits fonciers et d'usage sur le territoire ancestral : le Nitassinan (HIRT, DESBIENS 2016 ; TIPI, BOIMIN 2020). Cette négociation se fonde sur l'Entente de Principe d'Ordre Général (EPOG, GOUVERNEMENT DU CANADA 2004), signée en 2004 entre les représentants innus et les gouvernements québécois et canadien, qui prône une approche de gestion partenariale entre les communautés allochtones et innues sur le Nitassinan (RIVARD, 2013).

Le Lac-Saint-Jean est également qualifié de région ressource, caractérisée par une économie dans laquelle « l'extraction et la première transformation des ressources naturelles occupent une place plus grande qu'ailleurs dans le bilan des activités économiques » (CÔTÉ 2013). Les régions ressources canadiennes renvoient à des espaces situés à l'interface entre un Nord canadien, très peu dense et habité quasi-exclusivement par des communautés autochtones, et un axe méridional s'étendant de Québec à Windsor, à dominante urbaine et foyer historique de la colonisation. Le développement extractiviste est ainsi régulé par les gouvernements provinciaux, tels que celui du Québec, compétents en matière d'exploitation et de gestion des ressources naturelles. De part ses potentiels forestier, hydroélectrique ou encore minier, la région du Lac-Saint-Jean abrite un certain nombre de sociétés extractivistes multinationales, insérées dans des marchés économiques globalisés, telles que l'aluminier Rio Tinto Alcan (RTA), mais aussi de sociétés « néo-extractivistes » publiques (BEDNIK 2016), telles que la société d'État Hydro-Québec, dont la production hydroélectrique est principalement destinée à satisfaire les besoins de consommation de l'axe méridional et de la Nouvelle Angleterre. Ainsi, le secteur des ressources naturelles et l'économie des régions ressources restent principalement contrôlés et régulés par des pouvoirs industriels et politiques exogènes à la région.

Ce portrait extractiviste de la région ressource n'est toutefois pas statique, une certaine diversification économique est à l'œuvre, notamment portée par le milieu social local. Elle vise à mieux répondre aux besoins des populations, stable mais vieillissante chez les allochtones, dynamique et plus jeune chez les Innuatsh. La région connaît également une attractivité touristique autour des activités de plein air. La forêt, le lac et les rivières s'affirment de plus en plus comme des ressources récréatives, aménités qui s'inscrivent dans un certain tournant résidentiel et touristique de l'économie régionale (PROULX 2007).

1.2 Une région hydroélectrique

Ainsi, les filières bois et aluminières portent historiquement le développement économique du Lac-Saint-Jean. Leur croissance au cours du XX^e siècle est rendue possible grâce au potentiel hydroélectrique régional, exploitable à un très faible coût. La mise en exploitation de la région, perçue par les industries extractivistes comme un simple gisement de matières premières, a modifié le milieu biophysique et a porté atteinte aux communautés locales. Elle a donné lieu à des formes urbaines spécifiques : les villes et villages de compagnie, tels que le village construit au début du XX^e siècle autour d'une papeterie fondée par Damase Jalbert. La mise en service en 1926 du barrage de l'Isle Maligne par l'aluminier Alcan, aujourd'hui RTA, génère l'envolement de plus de 24000 hectares répartis sur 940 propriétés agricoles. La superficie du Lac augmente de 20 % et les terres ennoyées sont attribuées en 1927 à Alcan par le gouvernement québécois (MASSELL 2000). Cet épisode, connu comme la 'Tragédie du Lac Saint Jean' marque profondément l'histoire de la communauté jeannoise (CÔTÉ 1997).

La mise en service de centrales sur la rivière Péribonka au lendemain de la Seconde Guerre mondiale entraîne également l'enneigement d'une partie du territoire de pêche et de chasse des Innuatsh (MASSELL 2011). Les conflits d'usage autour du Lac se multiplient depuis les années 1960 avec le développement résidentiel le long des berges. Les résidus de bauxite ont également provoqué des pollutions de l'eau, du sol et de l'air de la région (BLAIS 2016). Un certain consensus s'est malgré tout constitué chez les habitants et élus locaux vis-à-vis du développement économique extractiviste. En effet, RTA pourvoie à de nombreux emplois rémunérateurs qui permettent le maintien de la population dans la région. La baisse des investissements de RTA dans la région depuis 2006, et ce malgré l'attribution d'une nouvelle concession de 50 ans par le gouvernement québécois, a généré une forte exaspération parmi les élus locaux et les syndicats, mettant à mal le consensus historique (S.N. 2016 ; entretiens S2 et S15).

2. Le territoire contre les pouvoirs exogènes : résistance et réappropriation

Depuis les années 1980, la société civile et les élus se sont constitués comme des contre-pouvoir locaux face au modèle extractiviste. Ces luttes prennent la forme de résistances à l'extractivisme et de construction d'alternatives en matière d'utilisation des ressources. Elles ont toutes les deux en commun de mettre le territoire / milieu de vie au cœur de leur stratégie.

2.1 De la résistance aux barrages à la patrimonialisation de la rivière

Au cours des années 1990, le mouvement de résistance aux nouveaux projets hydroélectriques est porté essentiellement par la société civile locale et bénéficie du soutien des autorités publiques locales. Cette opposition critique autant les projets de grands barrages de la société d'État Hydro-Québec sur la rivière Ashuapmushuan que les projets de petites centrales initiés par des promoteurs privés dans un contexte de libéralisation du secteur de l'électricité. Ces projets hydroélectriques se soldent par l'abandon ou la reconfiguration d'un certain nombre d'entre eux. En 2002, l'opposition obtient d'Hydro-Québec un déplacement du projet de barrage sur la rivière Péribonka déjà harnachée.

L'Ashuapmushuan fait l'objet d'un classement temporaire en Réserve Faunique en 2003. Élus locaux et militants souhaitent aujourd'hui pérenniser le classement de la rivière (S.N. 2021 ; entretiens S4 et V2). L'EPOG prévoit que le secteur du Lac Ashuapmushuan (d'une superficie de 134 km²) devienne la pleine propriété des Innuatsh, mais aussi que le gouvernement de Mashteuiatsh soit à terme le gestionnaire de la Réserve Faunique (GOUVERNEMENT DU CANADA 2004). La rivière échappe donc aux barrages hydroélectriques. Les activités productives (exploitation forestière) et récréatives (pêche, chasse, canoë) s'y déploient de manière encadrée. « C'est devenu un espace de ressourcement, avec quelques chutes faciles d'accès. Et beaucoup de possibilités pour du canot-camping et la pêche. Cela bénéficie aux habitants un peu, mais ça permet aussi de développer un écotourisme qui profite aux petites structures comme la mienne » (entretien V1). La préservation de l'Ashuapmushuan redonne un 'droit à la nature' à l'ensemble des individus et doit aboutir à une plus grande souveraineté des Innuatsh sur le Nitassinan.

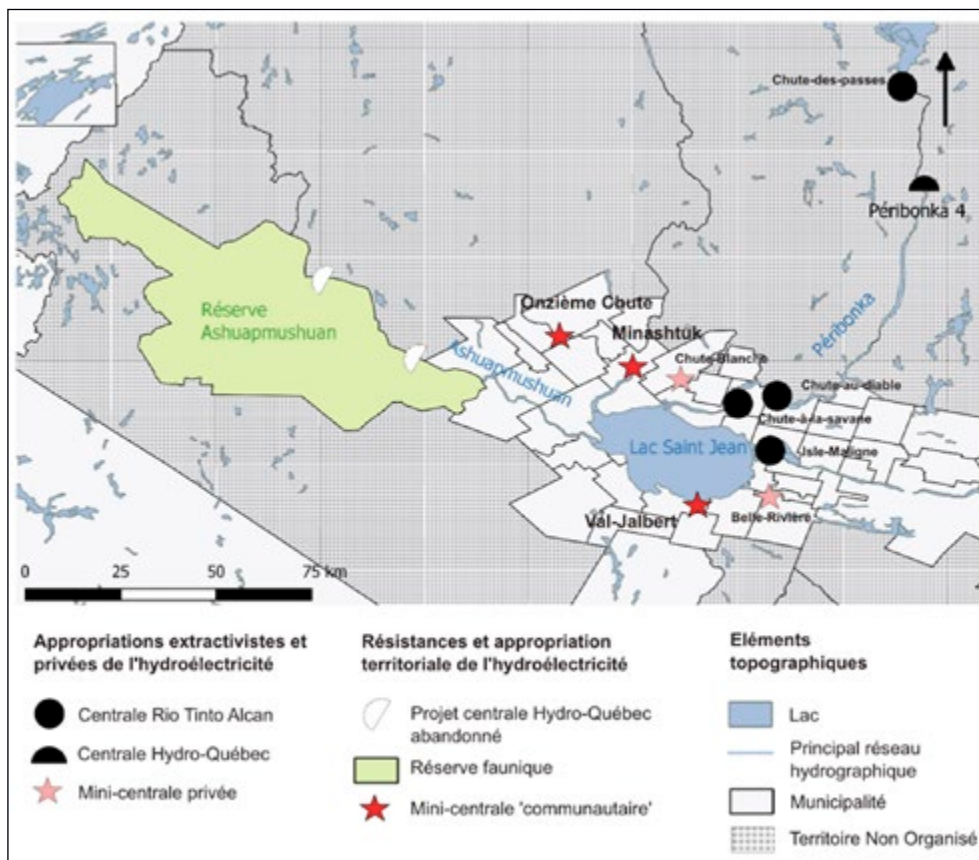


Figure 2. Barrages et mobilisations hydroélectriques au Lac-Saint-Jean. Source : Ministère de l'Environnement et des Ressources Naturelles ; Carte réalisée par l'auteur.

2.2 Les centrales communautaires comme objet de reconstruction territoriale

Parallèlement, les autorités publiques locales négocient auprès du gouvernement québécois le droit de pouvoir exploiter elles-mêmes des centrales hydroélectriques. Le PT est la première à négocier et à obtenir une concession hydroélectrique. D'une puissance de 10 MW, la centrale de Minashtuk est mise en service en 2000. Les élus jeannois rédigent conjointement des mémoires et s'investissent au sein de la Fédération des Municipalités du Québec pour influencer le gouvernement québécois et Hydro-Québec à ouvrir la production aux autorités publiques locales (entretien S6 et S14). En 2009, Hydro-Québec annonce finalement la mise en œuvre d'un programme de 'mini-centrale communautaire'. Celui-ci donne la possibilité à des acteurs locaux de développer des mini-centrales hydroélectriques d'une puissance inférieure à 50 MW. Les MRC de Domaine-du-Roy, de Maria-Chapdelaine et le PT s'associent au sein de la Société d'Énergie Communautaire du Lac-Saint-Jean (SECLSJ) pour répondre au programme. La SECLSJ développe deux mini-centrales. Celle de Val-Jalbert, d'une puissance de 16 MW et située sur la rivière Ouiatchouan, est mise en service en 2015. La seconde, celle de la Onzième Chute, d'une puissance de 18,3 MW et située sur la rivière Mistassini, est mise en service en 2019.

Cette appropriation locale de la gestion et de la production hydroélectrique est en rupture sur plusieurs points avec le modèle extractiviste. Elle s'inscrit en effet dans le paradigme du développement territorial avec un portage du projet par les autorités publiques locales, répondant au modèle de gouvernance territoriale. L'ensemble des étapes de la planification, de la construction des centrales et de leur gestion sont décidées localement par les trois partenaires publics (DURAND 2020).

Scienza in azione

Des comités de suivi, réunissant plusieurs membres de la société civile, sont associés aux étapes de construction et de suivi de la production. Ils visent à rendre compte de la transparence des projets et à s'assurer que les questions de la société civile ne restent pas sans réponse. Les membres des comités de suivi se montrent positifs vis-à-vis du dispositif (entretiens S9, S15, S18, S19, S20).



Ci-dessus : **Figure 3**. La mini-centrale contemporaine (premier plan), l'ancienne papeterie et la chute Ouiatchouane (second plan) ; à droite, en haut : **Figure 4**. Panorama depuis le toit de la mini-centrale sur la papeterie et la chute ; en bas : **Figure 5**. La centrale et son bardage en mélèze en suspension au dessus de la rivière. Photos : auteur.

A l'inverse de l'entreprise extractiviste, l'aménagement des centrales communautaires se fait dans un souci d'enrichir le lien au lieu. Prenons ici l'exemple de la mini-centrale de Val-Jalbert. Abandonné progressivement à partir des années 1930, le village est aujourd'hui un site touristique patrimonial. Une réflexion paysagère a été



menée conjointement entre la SECLSJ, le Ministère de la Culture du Québec et la Corporation du Village de Val-Jalbert (CVV) qui gère le site. La centrale est installée à proximité de l'ancienne papeterie. Positionnée au dessus de la rivière, son accès pour les visiteurs se fait au niveau du sol. Sa configuration offre de nouvelles perspectives paysagères sur la papeterie et la chute Ouiatchouan. La centrale devient ainsi une attraction supplémentaire venant bonifier l'offre récréo-touristique du village patrimonial. Cette insertion paysagère s'accompagne de divers panneaux pédagogiques qui visent à justifier le retour la fonction productive à Val-Jalbert. Par son travail de mise en récit, la SECLSJ cherche à ancrer son action dans les pas de Damase Jalbert (entretien S6), volontiers présenté par certains comme un pionnier du développement local (entretien S11 ; S22).

Pour les autorités publiques locales, l'appropriation de la ressource renforce leur souveraineté territoriale. Le PT s'inscrit dans une stratégie de reconnaissance de droits sur le territoire ancestral : « on n'est pas sur une activité traditionnelle avec l'hydroélectricité [...]. Mais avec ces projets, nous démontrons que nous sommes incontournables pour tous les projets portant sur l'aménagement du Nitassinan : rien ne devra se faire sans nous » (entretien S10). Pour les MRC et les élus locaux, l'objectif est de reprendre le contrôle sur la gestion d'une ressource qui leur échappe historiquement : « il faut faire confiance aux régionaux pour gérer les ressources naturelles. Présentement, c'est le national qui décide, quand il se trompe c'est nous autres qui payons » (entretien S11).

L'appropriation de la ressource est pensée également dans un objectif de développement économique. Les autorités publiques, le PT comme les MRC, se perçoivent en effet comme des moteurs du développement territorial, des entrepreneurs publics : « pour moi, une MRC est avant tout un développeur. Certains diront peut être 'non, nous on est des gestionnaires de service pour les municipalités'. Chacun a sa vision, nous on a une vision de développement » (entretien S6) ; « l'hydroélectricité, c'est une nouvelle manière d'utiliser les ressources du territoire. On se dit qu'on est pas pire que les autres et qu'on va essayer de faire un développement qui va nous caractériser » (entretien S10). Ainsi, les revenus de la production des deux mini-centrales sont reversés dans des fonds de développement gérés par chacun des partenaires. Entre 2015 et 2019, la centrale de Val-Jalbert a généré 3 millions de dollars de bénéfice. Ce modèle économique avantage le PT qui reçoit près de 45 % des bénéfices de l'exploitation. Près de 20 millions de dollars doivent être reversés sur 40 ans à la CVV pour développer le site de Val-Jalbert (BAPE 2012). Les fonds de développement créés par les autorités publiques soutiennent principalement des activités récréatives par le biais de construction d'infrastructures (salle sportive, chemins de randonnée) ou d'attribution de subventions (S.N. 2020). Dans la communauté ilnu, ces revenus sont fléchés vers le rayonnement culturel : financement de la société d'archéologie, attribution de bourses scolaires, organisation d'un rassemblement des Premières Nations en 2019. Ainsi les 'hydrodollars' visent à accompagner le territoire vers une diversification de l'économie régionale et l'affirmation culturelle de ses communautés habitantes.

2.3 Vers un territoire commun interethnique ?

Cette coopération ouvre également à une vision partagée du territoire entre les Jeannois et les Ilnuatsh. Elle pose ainsi la base de collaboration interethnique pour la gestion des ressources naturelles de la région. C'est ainsi que les autorités jeannoise et ilnu se sont de nouveau associées en 2016 pour négocier avec le gouvernement québécois et RTA un nouveau modèle de gouvernance territoriale des berges du Lac-Saint-Jean. Fédérées autour d'un projet commun de territoire, elles ont réussi à inverser un rapport de force historiquement défavorable et à obtenir un modèle de gestion élargie des berges du Lac (BAPE 2017). Ainsi, les autorités publiques locales tendent à s'affirmer comme un véritable pouvoir local en capacité de peser dans le rapport de force face aux acteurs extractivistes du développement régional. Si la construction de ce territoire commun s'inscrit dans le temps long, son évolution suscite des interrogations, notamment en contexte de négociation territoriale autour du Nitassinan. Marc-Urbain Proulx souhaite voir cette collaboration s'amplifier et s'élargir en incluant les autorités publiques locales de la région du Saguenay (PROULX 2019 ; S.N. 2021).

2.4 Une appropriation territoriale : rupture ou continuité avec l'extractivisme ?

Cette appropriation territoriale de la production par les autorités politiques locales a entraîné des réactions et des oppositions, notamment au sein des communautés locales (BAPE 2012 ; 2015). Celle-ci se sont traduites par plusieurs manifestations d'ampleur en 2013 (S.N. 2013). Les opposants reprochent ainsi aux autorités locales de ne pas rompre suffisamment avec le modèle extractiviste : « on est régulièrement en surproduction d'électricité à l'échelle de la Province [du Québec]. C'est du gaspillage ! Il faut arrêter de détruire nos rivières et de fonder le développement économique de nos régions sur l'exportation de nos ressources » (entretien S1). L'installation des mini-centrales ne visent pas en effet à répondre à des besoins locaux en énergie.

La production est intégrée par Hydro-Québec dans le réseau national de distribution de l'électricité, voire vendue vers d'autres marchés nord-américains de l'énergie (Ontario, États de la Nouvelle-Angleterre). L'appropriation territoriale de la production d'hydroélectricité correspond ainsi à une territorialisation d'une filière extractiviste et non à la construction d'un modèle alternatif de développement fondé sur la valorisation de ressources spécifiques. Plusieurs acteurs de la société civile regrettent que les revenus de la production ne soient pas utilisés comme un levier pour financer un projet global de développement durable à l'échelle régionale (entretiens S7 et V2), tel que le préconisait l'un des rapports du BAPE (2015).

Conclusion

Les mobilisations contre l'extractivisme ont généré au Lac-Saint-Jean des constructions territoriales singulières et distinctes. Elles visent à mettre en avant une valorisation des ressources naturelles qui enrichissent le territoire comme milieu de vie, ainsi que les coopérations entre communautés locales. Elles doivent se comprendre dans un contexte régional politico-économique complexe : processus de négociation territoriale entre Premières Nations innues et les gouvernements québécois et canadien, ouverture des filières extractivistes à des logiques et à des acteurs territoriaux, ou encore une diversification économique vers des activités pré-sentiennes et résidentielles. A travers ces initiatives, les autorités publiques locales se sont peu à peu affirmées comme de véritables pouvoirs locaux en matière d'aménagement du territoire. Elles esquissent des modèles de gouvernance territoriale et interethnique des ressources naturelles. Le cas de la petite hydroélectricité tend ainsi à dessiner de nouvelles figures territoriales : celle de la région-carrefour (RIVARD ET AL. 2017) ou du territoire-ressource (DURAND 2020). Cette appropriation territoriale reste néanmoins limitée et encadrée par le gouvernement québécois qui n'a pas ouvert de nouveaux programmes de mini-centrale, malgré l'appel renouvelé des élus jeannois (S.N. 2021). Les oppositions suscitées par les mini-centrales de la SECLSJ soulèvent plusieurs questions, notamment l'articulation de cet nouvel appareil productif avec une politique régionale de développement durable, ou encore son intégration au sein d'une politique nationale de transition énergétique et climatique.

Références

- BEAULIEU A. (2002), *La question des terres autochtones au Québec 1760-1860*, Rapport préparé pour le Ministère de la Justice et le Ministère des Ressources naturelles du Québec, Varennes.
- BEDNIK A. (2016), *Extractivisme. Exploitation industrielle de la nature : logiques, conséquences, résistances*, Le Passager Clandestin, Neuvy-en-Champagne.
- BLAIS R. (2016), *La gestion des berges du Lac-Saint-Jean. Enjeux Stratégiques II*, Mémoire d'étude du Centre de Recherche sur le Développement Territorial de l'Université du Québec à Chicoutimi, Saguenay.
- BAPE - BUREAU D'AUDIENCES PUBLIQUES SUR L'ENVIRONNEMENT (2003), *Projet d'aménagement hydroélectrique sur la rivière Péribonka par Hydro-Québec*, rapport 186, Québec, <<https://voute.bape.gouv.qc.ca/dl/?id=00000057384>> (03/2022).
- BAPE - BUREAU D'AUDIENCES PUBLIQUES SUR L'ENVIRONNEMENT (2012), *Projet de mise en valeur hydroélectrique de la rivière Ouatouchouan au village historique de Val-Jalbert*, Rapport 289, Québec, <<https://voute.bape.gouv.qc.ca/dl/?id=00000058617>> (03/2022).

- BAPE - BUREAU D'AUDIENCES PUBLIQUES SUR L'ENVIRONNEMENT (2015), *Projet d'aménagement hydroélectrique de la Onzième Chute de la rivière Mistassini*, Rapport 314, Québec, <<https://voute.bape.gouv.qc.ca/dl/?id=00000058921>> (03/2022).
- BAPE - BUREAU D'AUDIENCES PUBLIQUES SUR L'ENVIRONNEMENT (2017), *Programme de stabilisation des berges du Lac-Saint-Jean 2017-2026*, rapport 337, Québec, <<https://voute.bape.gouv.qc.ca/dl/?id=00000059192>> (03/2022).
- COLLETIS-WAHL K., PECQUEUR B. (2010), "Territories, development and specific resources: what analytical framework?", *Regional Studies*, vol. 35, n° 5, pp. 449-459.
- CÔTÉ D. (1997), *Isle-Maligne: Fille de l'Eau et des Hommes*, Société d'histoire du Lac-Saint-Jean, Alma.
- DESBIENS C. (2013), *Power from the North: Territory, Identity, and the Culture of Hydroelectricity in Quebec*, University of British Columbia Press, Vancouver.
- DURAND L. (2020), "De la région ressource au territoire ressource ? Réflexion autour de l'hydroélectricité communautaire au Lac-Saint-Jean (Québec)", *Vertigo*, vol. 20, n° 3, <<http://journals.openedition.org/vertigo/29155>> (02/2022).
- ELDEN S. (2013), *The birth of territory*, University of Chicago Press, Chicago.
- GOUVERNEMENT DU CANADA (2004), *Entente de principe d'ordre général (EPOG) entre les Premières Nations de Mamuitun et de Nutashkuan et le Gouvernement du Québec et le Gouvernement du Canada*, <<https://www.rcaanc-cirnac.gc.ca/fra/1100100031951/1539797054964#chp4>> (02/2022).
- GOUVERNEMENT DU CANADA (2016), *Profil de recensement de la réserve indienne de Mashteuiatsh*, <<http://bit.ly/statsMashteuiatsh>> (02/2022).
- GUDYNAS E. (2013), "Extracciones, extractivismos y extrahecciones. Un marco conceptual sobre la apropiación de recursos naturales", *Observatorio del Desarrollo*, 18, pp. 1-18.
- GUMUCHIAN H., PECQUEUR B. (2007 - dir.), *La ressource territoriale*, Economica, Paris.
- HARVEY D. (2004), "Le nouvel impérialisme: appropriation par expropriation", *Actuel Marx*, vol. 35, n° 1, pp. 71-90.
- HIRT I., DESBIENS C. (2016), "Les droits au territoire de la Première Nation des Pekuakamiulnuatsh. The Right to the Pekuakamiulnuatsh First Nation's Territory. Interview with Hélène Boivin", *Justice spatiale/ Spatial justice*, Dossier 11, <<https://www.jssj.org/article/les-droits-au-territoire-de-la-premiere-nation-des-pekuakamiulnuatsh-entrevue-avec-helene-boivin-membre-de-la-premiere-nation-des-pekuakamiulnuatsh-impliquee-dans-le-dossier-de-la-negociation-terri/>> (03/2022).
- HIRT I., DESBIENS C. (2017), "L'aménagement du territoire et la question de la différence culturelle au Canada. De l'invisibilité à la visibilisation des peuples autochtones", *Annales de Géographie*, n° 718, pp. 704-727.
- LANDEL P.A., SENIL N. (2009), "Patrimoine et territoire, les nouvelles ressources du développement", *Développement Durable et Territoires. Économie, géographie, politique, droit, sociologie*, Dossier 12, <<https://journals.openedition.org/developpementdurable/7563>> (03/2022).
- LELOUP F., MOYART L., PECQUEUR B. (2005), « La gouvernance territoriale comme nouveau mode de coordination territoriale? », *Géographie, Économie, Société*, vol. 7, n° 4, p. 321/332.
- MAGNAGHI A. (2012 - dir.), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MASSELL D. (2000), *Amassing Power: J.B. Duke and the Saguenay River, 1897-1927*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- MASSELL D. (2011), *Quebec hydropolitics: the Peribonka concessions of the Second World War*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- PROULX M.U. (2007), *Le Saguenay-Lac-St-Jean face à son avenir*, Presses de l'Université du Québec, Québec.
- PROULX M.U. (2019), *Splendeurs, misères et ressorts des régions. Vers un nouveau cycle de développement régional*, Presses de l'Université du Québec, Québec.
- RAFFESTIN C. (2018), *Pour une géographie du pouvoir*, édité par A.L. Amilhat Szary et Y. Calbérac, ENS Éditions, Lyon (orig. 1980).
- RIVARD É. (2013), "L'Approche commune ou l'irrésistible élan vers une définition interethnique de la planification territoriale?", *Recherches Amérindiennes au Québec*, vol. 43, n° 1, p. 25-38.
- RIVARD É., DESBIENS C., BAZILE S., GUIMOND L. (2017), "Les 'régions carrefours' du moyen nord comme laboratoires interculturels de nordicité", *Recherches Sociographiques*, vol. 58, n° 2, p. 337-361.
- S.N. (2013), "Présence importante pour la manifestation de l'opposition au projet de Val-Jalbert", *Le Quotidien du Saguenay Lac-Saint-Jean*, 13 février.
- S.N. (2016), "Rio Tinto veut qu'on l'aime", *Le Quotidien du Saguenay Lac-Saint-Jean*, 23 août.
- S.N. (2020), "Où va l'argent des barrages communautaires ?", *Le Quotidien du Saguenay Lac-Saint-Jean*, 1^{er} novembre.
- S.N. (2021), "Protection de la rivière Ashuapmushuan : Luc Gibbons veut mobiliser la région", *Le Quotidien du Saguenay Lac-Saint-Jean*, 23 janvier.

- S.N. (2021a), "Québec doit octroyer de nouveaux projets hydroélectriques", *Le Nouvelle Hebdo*, 14 mai.
- SACK R.D. (1986), *Human territoriality: its theory and history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TIPI S., BOIVIN H. (2020), "Territorialité, langue, toponymie et traité chez les Pekuakamiulnuatsh", *Anthropologica*, vol. 62, n° 2, pp. 276-294.
- TORRE A., MELOT R., MAGSI H. (2014), "Identifying and measuring land-use and proximity conflicts: methods and identification", *SpringerPlus*, vol. 85, n°3, <<https://doi.org/10.1186/2193-1801-3-85>> (03/2022).

Lucas Durand is PhD in geography, temporary lecturer and research assistant. His research work focuses on regional development dynamics, mainly in French and Atlantic-Canadian rural areas, and on territorial appropriation of energy resources (hydroelectric, wind and solar powers) by local authorities and communities.

Lucas Durand est Docteur en géographie et attaché temporaire d'enseignement et de recherche. Ses recherches portent sur les dynamiques de développement régional, principalement dans les espaces ruraux français et du Canada-atlantique, et sur la manière dont les autorités publiques territoriales et les communautés locales s'approprient les ressources énergétiques (hydroélectricité, éolien, photovoltaïque).

Power and resistance against patriarchal extractivism in Latin America: practicing the feminist perspective

Scienza in azione

Lorenza Perini*

*University of Padua, Department of Political Science, Law and International Studies (SPGI); mail: lorenza.perini@unipd.it

Abstract. The aim of the paper is to provide a theoretical insight into the feminist concept of *cuerpo-territorio* and the strict interrelation between the two terms – body and territory –, both object of predatory capitalist exploitation and protagonists of resistance against patriarchal extractivism in Latin America. The research intends to shed light on how capitalism, through the exploitation of territories and natural resources, is able to exploit also the reproductive role of women, strengthening their subordinated position and their confinement within the patriarchal society in the name of the profit. In this scenario, the study adopts a gender-sensitive perspective to reveal to what extent men and women are differently affected by extractivism and, as a matter of fact, it supports the evidence that this dominant model of accumulation cannot be considered gender-neutral, as impacts on women are definitely more severe than on the male counterpart. Consequently, through some cases in Colombia, greater attention has been put on women's status, roles and capacities of challenging the system, in order to highlight the gendered implications of capitalist extractivism and to stress the capabilities of women in creating an alternative conception of development, aware of women's needs and pointing at a more fair and inclusive society.

Keywords: territory; commons; body; feminism; policies.

1. At the origin of a concept: "*mi cuerpo es mi territorio*"¹

As analysed by Simone de Beauvoir, throughout history women have been bound to Nature, reproduction, immanence, i.e. to the body. "Humanity is male", she wrote "and man defines woman, not in herself, but in relation to himself [...]. And she is nothing other than what man decides [...]. He is the Subject [...]. She is the Other" (BEAUVOIR 1949). Starting with the concept of woman as "the other", her body is conceived as the representation of an inferior human being, according to the dominant male discourse. Constrained into the body of reproduction, woman is her body, dehumanized and denied of her subjectivity, as defined by social and economic constructions of femininity, which treat women as object of desire, as mother, as caregiver. Historically, the association of woman and corporality has driven the conceptualization of women as the irrational part of human, subjugated to reason and inferior to male supremacy (POSADA KUBISSA 2015). As a consequence, due to their affiliation with the body and the social construction of femininity, women have been relegated to a position of inferiority and a place of no relevance, made of irrationality and emotions, in contrast to the male nature associated with mind and rationality. Placed in hierarchized dichotomies, the body, conceived as the feminine, has become synonymous of the domestic private sphere and women have been excluded from public processes, dominated by men.

¹ CRUZ HERNÁNDEZ 2016.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: PERINI L. (2022), "Power and resistance against patriarchal extractivism in Latin America: practicing the feminist perspective", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 81-91, <https://doi.org/10.13128/sdt-13111>.

First submitted: 2021-10-4

Accepted: 2022-2-21

Online as Just accepted: 2022-2-23

Published: 2022-4-4

According to Bourdieu, the naturalization and legitimization of male dominance patterns seem to be based on the social construction of the body as “a sexually defined reality” where “the biological difference between the sexes, i.e. between the male and female bodies [...] can thus appear as the natural justification of the socially constructed difference between the genders” (BOURDIEU 2001).

On the basis of the fundamental studies of Joan Scott (1986; 2010) and then thanks to the works of Colombara (1995), Lamas (2000) and many others, the concept of gender can be extended beyond genetics, defining it clearly as the product of cultural ideas, representations, practices, and social interactions aimed at establishing the ‘masculine’ and the ‘feminine’. In a patriarchal culture, women and the body become thus object of power relations and expression of men’s dominance. Foucault’s identification of the body and sexuality as cultural constructs and direct locus of social control, rather than natural entities, establishes the subordination of the body to mechanisms of power (FOUCAULT 1976). Based on this assumption, poststructuralist feminist and political theorists have produced an analysis of male dominance and female oppression to criticize the patriarchal social structure that secure men’s power over women and the female body. Similarly, drawing from Foucault’s work, Bordo (2004) ascertains that the body is a practical direct locus of social control, expressed under the form of direct and material domination, that in some occasions reaches even women’s physical elimination, as in the case of witch hunting analysed by Silvia Federici (2004). As a result, the repression of the body is translated into the repression of the feminine and the demolition of women’s agency and subjectivity.

While many first-wave feminisms have devalued or ignored the body in attempts to enhance women’s ability to reason as comparable to men’s, others have reclaimed “the body as a site of valuable knowledge production” (CLEARY 2016) and as “a site where power is contested and negotiated” (BROWN, ALLEN GERSHON 2017). The body as a social, cultural and political entity has started being conceived as the point of intersection between the physical, the symbolic and the material (REVERTER BAÑÓN 2001).

The re-evaluation of feminine corporality has been a central focus of sexual difference theorists around the end of the 20th Century, especially Luce Irigaray. Based on the poststructuralist concept of *difference*, Irigaray (1997) believes that a woman, conceived as “the other” to the subject-man, has to reconfigure her full subjectivity and social existence. The ascription of femininity to the body is thus reviewed under a new positive light that claims for the re-evaluation of the body as a key place for the reaffirmation of the female subject. With this approach, the feminist thought wants to subvert the traditional social conceptualization of the female and feminized body and defend what was previously disregarded, in a process defined as “*nostalgia de lo femenino*” (POSADA KUBISSA 2015). Women’s reproductive role, explicated in care activities, interdependency, and communitarian ties, as well as their assimilation to Nature, territory, immanence, and corporality, become thus objects of re-evaluation. The re-enhancement of the body requires a recovery of its linkages with nature and the communal and identity bonds that are ascribed to women’s corporality.

In this framework, the anthropologist Maria Luz Esteban (2013) describes the body not as a mere social construction, but rather as an active agent, capable of generating alternative proposals. This re-conceptualization of the body transforms the female body into what can be defined as women’s first *territory of resistance*.

This understanding of the body as a political category has been developed especially thanks to the contribution of Latin American and Caribbean feminisms, which have advanced the concept of *cuero-territorio*, as not simply a space affected by multiple mechanisms of domination, but also a space of emancipatory struggle and resistance against the abuses perpetrated by the hegemonic system. As a matter of fact, being bodies produced and transformed by social interactions, in capitalist-neoliberal, colonial, patriarchal, heteronormative and racist societies, where relations of domination and exploitation prevail, they (the bodies) “are affected by all relations of exploitation, subordination, repression, racism and discrimination” (EFLAC 2014). Women’s movements have therefore not only entered the public space to defend their *first territory* from the exploitation and abuses committed by the capitalist patriarchal system, but have also used the body to occupy public spaces and jeopardized lands in order to defend them against destructive practices led by resource-extraction and exploitation activities (CARVAJAL ECHEVERRY 2018). Relating the body to the territory implies the recognition of a dimension of life that defines people’s place, history and desires:

A territory is much more than a plot of land: it is a cultural, symbolic and historical living space. Understanding the body as a territory – as a whole complex and living system, consisting of multiple relationships in which all living beings and natural resources like water, land, mountains are involved – challenges us to think about our individual and collective bodies as part of a community and constituent part of territories (EFLAC 2014).

Especially for indigenous, Afro-descendant and rural communities, the territory represents their ancestral legacy, their present and their future. In this cosmos, the body is a fundamental element, capable of feeling the life of other bodies and recreating and revitalizing life (FAU-AL 2015). Capitalist forces guiding exploitative actions and patriarchal behaviours represent the rupture of this balance, affecting not only women and their bodies, but the community as a whole.

In extractive societies, the exploitation of territories is reflected in the perpetuation of violence on the body. Latin American and Caribbean feminisms have emerged with the concept of *cuero-territorio* exactly to underscore and denounce the common oppression and exploitation that affects women, territories, and their affiliation as both generators of life and subsistence (FEDERICI 2004).

The abuses committed by the capitalist system invite to reconsider the *cuero-territorio* relation advanced by feminist theories and practices, acknowledging the body not only as “*lugar-objeto para la dominación*”, but also as “*espacio-tiempo de resistencias y luchas*” (CASAFINA 2016) in defence of the human rights of women and communities.

2. Violence on the body and land

Many Latin-American feminisms consider the *cuero-territorio* relation starting from a decolonizing perspective, which embraces a historical and geopolitical point of view about colonization, as well as an intersectional approach where gender is analysed together with the variable of race. The theory of coloniality, developed by Aníbal Quijano (2000) and affirming that the discriminatory discourse of colonialism has been reflected in the structure of modern postcolonial societies in the form of social discrimination, has been expanded by María Lugones, who stresses that coloniality of power has constructed racial identities, but also expectations on gender, that have led to the creation of the “modern/colonial gender system” fostering intersectionality (LUGONES 2008).

Lorena Cabnal, decolonial and communitarian feminist, uses the term "*cuero-tierra*" (body-land) to identify how colonial invasion led to expropriation of lands, resources, and knowledge using as means women's body. She defines colonial penetration as "a condition for the perpetuation of indigenous women's multiple disadvantages" (CABNAL 2010) that persist still today. Being colonialism and patriarchy two simultaneous and parallel systems of hierarchical production and subordination, the process of decolonization of the land-territory requires as a fundamental step also a de-patriarchization of the body (VARGAS 2017). An extension of decolonization feminism is represented by communitarian feminism which recognizes, as remarked by Cabnal (2010), that the discriminatory conditions of women are not only related to colonial inheritance, but also to the pre-existing patriarchal structure of society, which thus requires a deeper understanding of the historical process of patriarchy. Latin American communitarian feminist movements stress indeed the historical and cultural path of violence and subjugation against both female bodies and territories where women generate and reproduce life. Considering the concept of "*territorio cuerpo-tierra*" (CABNAL 2015) communitarian feminists highlight the relationship that connects women's bodies to the cosmos. Lorena Cabnal (2010) clearly states that if bodies have historically experienced violence emanating from patriarchy, at the same time the territory has been abused by neoliberal economic development models, which threaten the relation of women with life and jeopardize the space where bodies manifest themselves. In this context, recovering the primary territory, i.e. the body, is a political and emancipatory act, that simultaneously requires the defence of the historical territory-land, not only as means for survival, but also as space that dignifies women's existence.

The parallel path of violence affecting both bodies and lands has, therefore, led to the establishment of strategies for collective actions of mutual liberation for the recovery and defence of the *cuero-territorio*, conceived as a place of resistance (COLECTIVO MIRADAS 2017). In this sense, as Mary Mellor defines,

Ecofeminism is a movement that sees a connection between the exploitation and degradation of the natural world and the subordination and oppression of women. It emerged in the mid-1970s alongside second-wave feminism and the green movement. Ecofeminism brings together elements of the feminist and green movements, while at the same time offering a challenge to both. It takes from the green movement a concern about the impact of human activities on the non-human world and from feminism the view of humanity as gendered in ways that subordinate, exploit and oppress women (MELLOR 1997).

Although many women's movements in Latin America do not identify themselves often-times as currents of feminism or ecofeminism (BIANCHI 2012), their struggles and practices reflect the ecofeminist theories and actually generate a new wave of feminism from the South that offers a new key of interpretation of the development models of the whole world.

3. The specificity of the connection between feminism and extractivism: the case of Colombia

Latin American feminisms have indeed developed in a context of consolidation of the model of extractivist society, which presupposes the re-colonization of territories and peoples aimed at the exploitation of resources and the subjugation and elimination of those that Raúl Zibechi defines as "*los y las de abajo*" (ZIBECCHI 2017).

Indeed, as described by Cruz Hernández (2016), the 2013 march of Amazonian women highlighted the connection between threatened lands and the consequences on women's bodies, showing how the settlement of extractivist companies in communitarian territories led to a process of masculinization and patriarchization of lands. Consequently, the process of commodification and exploitation of natural goods has stimulated the creation of paths of social mobilization and resistance guided by women and focused on the concept of *cuerpo-territorio*. The Latin-American articulation of this notion defines the female body as the outcome of the shaping of multiple forms of oppression and resistance, such as the family and the community, that transform women's bodies in the first territory of fight. Ecofeminism considers "the body as a living and historical territory, consisting of the struggles, the memories, the knowledge, the desires, and the individual and collective dreams. Similarly, the territory is a social body where relations are based on co-responsibility and not domination" (CRUZ HERNÁNDEZ, 2016).

These new feminisms have thus the political objective of criticizing the extractivist model of development and the connected power relations, while simultaneously integrating the values of reproduction and protection of nature in a gender-based perspective (SOLA 2019).

Astrid Ulloa (2016) defines these experiences of struggle as "*feminismos territoriales*". Starting from the impact that extractivist practices cause on communities, the author criticizes the processes of capitalist development and analyses the initiatives of social movements led by women centred on the defence of life, the body, territories and nature. Women's struggles are expression of the indissoluble connection between the *territorio tierra* (territory-land) and the *territorio cuerpo* (territory-body), that requires alternative models of development and different gender relations from those imposed by the capitalist-extractivist dynamics.

Similarly, Svampa (2015) refers to ecofeminism as a further development of popular feminism, based on the recognition of the relations of dominance of men over women and of human beings over nature, and centred on the parallelism between exploitation of women and exploitation of nature resulting from their reproductive role, which is invisibilized by the capitalist hegemony. In particular, the author introduces the "*feminismo del Sur*" or "*feminismo de la supervivencia*", which establishes strong bonds between gender and environment, women and environmentalism, feminism and ecology, based on the notion of interdependence that relates the subject to the community and the natural world. Ecofeminism, in this sense, is aimed at releasing the culture of reproductive work for an environmentally and socially sustainable society. One of the most interesting examples in recent years in Latin America is represented by Colombia, that is indeed experiencing a new wave of feminism, where women lead the struggle against capitalist hegemony that foment the deterioration of their *cuerpo-territorio*. The mass mobilization has gained momentum during the negotiation process that led to the signature of the 2016 Peace Accords (PAARLBERG-KVAM 2019).

A significant example has been the process of resistance initiated by women in Doima-Piedras, Department of Tolima. To defend their territories in the face of the mining project "La Colosa", executed by Anglo Gold Ashanti enterprise, women created a peaceful movement and organized themselves to block the entrance of mining operators to the territory. They carried out the first popular consultation process in Colombia, obtaining a successful 99,2% of votes in opposition to the mining threat (ROA AVENDANO 2014).

Resistance actions, like this one, have multiplied all over the country during the last few years. One of the most remarkable is perhaps the one carried out by the non-governmental organization “Fundación Comunidades Unidas de Colombia” (COUNCO), based in Puerto Boyacà, on the shore of the Magdalena river. COUNCO implements projects and promotes alternatives based on rural communities’ needs and environmental protection. In 2017, some of the participants organized an unprecedented mobilization against Campo Velásquez, one of the most ancient oil field in the region and the only case in Colombia where a multinational enterprise owns both the soil and the subsoil. They organized a 15-day strike and many marches, during which they denounced the impact of the industry and obtained the attention of the enterprise, which organized in response an open-door negotiation session. Although women defenders’ negotiation skills were still weak, they clarified that such processes require community’s participation in projects aimed at autonomy, energy self-sufficiency, food sovereignty, and social justice (GRAJALES MARÍN 2017).

4. The vicious cycle of capitalism and patriarchy

In the process of exploitation and masculinization of society advanced by capitalist practices, women are trapped as victims. They are confined in the domestic sphere devaluating their reproductive work. In this vicious cycle, extractivism represents a powerful tool for capitalism. This process of resource extraction and “accumulation by dispossession” (HARVEY 2003) is indeed a constitutive endemic part of and a permanent precondition for capitalist relations, that through globalization and violence are being imposed on a global scale (FEDERICI 2019).

In order to work, capitalism essentially depends on the *exploitation of nature*, as well as the *exploitation of women* (GIACOMINI 2014). Taken over by governments and enterprises, territories are privatized and destroyed to satisfy the economic interests of the international neoliberal market. As a result, local communities lose their communal control over the means of subsistence and their local economies and communal social relations are disintegrated. Especially women, as responsible for self-sufficiency and social reproduction in their families and communities, are affected by the enclosure of the commons and the degradation of the environment caused by extractivism. By destroying the ecosystem and separating women from the means of subsistence, enclosures thus represent a violent attack on the reproductive role of women, threatening their survival and human rights. Being responsible for housework, food production and preparation, child and elder care, and emotional work, women have thus been relegated to the domestic sphere and outside the sphere of economic relations. The exploitation and the invisibilization of their unwaged labour have devalued women’s role and have naturalized the exploitation of the ‘feminine’. This process has been the basis for a sexual division of labour and a new family organization based on male domination. Moreover, the masculinization of space and the re-articulation of gender power relations have reinforced the binary model and the stereotypes of masculine hegemony (GARTOR 2014). In this context, extractivism plays a crucial role: by increasing violence and excluding women from the public sphere of decision-making, extractivism relegates them to the private sphere.

The accumulation of unwaged labour has been accompanied by state's appropriation of women's bodies for the control over their reproductive capacity. Federici (2004) traces back the origin of this process in the witch hunt of the 16th and 17th centuries. As a matter of fact, this event has played a fundamental role in the creation of the capitalist society, as women have been confined to the domestic sphere, entrusted with the unpaid reproduction of proletariat, and legitimately subordinated to men.

The result has been a normalization of violence against women, that the current process of globalization and accumulation still perpetuates through the imposition of a patriarchal and male-dominated system. The brutalization of women is indeed functional to the new enclosures (Federici, 2019). The Brazilian anthropologist Rita Laura Segato (2014) refers to the "pedagogy of cruelty" to describe capitalism's inherent violence against the female body as a form of control over territories and communities. To assault women's bodies means injuring the social body of society, consequently, the domestic and communitarian space is attacked, and the territory is desacralized. Violence, as structural element of capitalist predatory politics, is further exacerbated by the process of militarization of territories that often accompanies extractivism and that adds up to an existing culture of *machismo*, strengthened as a consequence to the frustration and precarization of life.

5. Hierarchies of power and war against women

The capitalist system guides the masculinization of society, simultaneously fostering the feminization of poverty. This implies a disproportionate impact on women, and finally a reinforcement of the patriarchal system, to which they are subordinated: "globalization in all its capitalist forms [...] is in essence a war against women, a war that is particularly devastating for women in the Third World" (FEDERICI 2012).

In this modern war against women, the degradation and destruction of the environment exercised through extractivism represents an attack against the *cuero-territorio* of women, i.e. the space of life preservation and reproduction.

Undermining the access to and reducing the availability of natural resources is a direct attack against the reproductive role of women for preserving life. Moreover, in the capitalist system, women's reproductive role and body are considered a resource to exploit, as well as nature is. The value they produce, fundamental to the functioning of the economic system, remains invisible and devalued. Finally, exploiting lands and depriving women of the access to their ancestral territories represents a threat against the space where women's bodies manifest themselves and their existence.

By abusing the territory through extractive practices, capitalism contributes to the imposition of patriarchy and the related degradation of women's *cuero-territorio*. Similarly, the patriarchal system, conceived as "the system of all oppressions, all exploitations, all forms of violence and discriminations that affect humanity [...] and nature, [and] as a system historically built on the sexed body of women" (CABNAL 2010), systematically incorporates multiple forms of oppression and gender-based violence that enslave bodies and confine women to the house and the unwaged invisible work, favouring the conditions for the perpetuation of capitalist control and dominance. This vicious cycle where capitalism promotes patriarchy, and vice versa, constitutes an inescapable trap for women, that suffer from discrimination, inequalities, and abuses.

6. Achievements and social changes

Despite women's historical participation in struggles for the protection of territories and human rights, only recently their participation in resistance processes has been widely recognized, allowing the deconstruction of a portrait of women as passive actors or victims of the process. Indeed, the renewed interpretation of the concept of *cuerpo-territorio* as space of resistance and resilience against capitalist patriarchal and extractivist forces depicts women as active protagonists of social change.

Through the multiple and differentiated resistance strategies implemented, women have substantially contributed to the achievement of important changes at multiple levels. Firstly, in many occasions, women's struggles have resulted in the imposition of a ban to the entrance of multinational corporations in their territory or have determined the definitive or temporary interruption of exploitation processes (FAU-AL 2016).

Secondly, through the creation of autonomous spaces and the promotion of awareness-raising activities, women and feminist movements have stimulated solidarity and collective reflection about the brutal consequences of exploitative practices on lands and bodies, consequently strengthening communitarian resistance against capitalist forces and favouring the implementation of more democratic processes (CARVAJAL ECHEVERRY 2015). Within these spaces of resistance, women share experiences and feelings about the impact of patriarchal extractivism on their bodies and fundamental rights, fostering a renewed awareness about their inextricable bond to the territory and enhancing the concept of *cuerpo-territorio* as a space of resistance.

Third, women's struggles have contributed to increasing women's awareness about their civil, political, social, economic, and cultural rights. As a matter of fact, through mobilization, communication strategies, meetings, and trainings at the community level, an increasing number of women have become aware of their being rights-holders (ERPEL JARA, 2018). This has strengthened women's self-esteem and belief in their own capabilities (BÓRQUEZ 2011), leading to a higher female participation and representation in the public space. Women challenge their exclusion from public affairs and decision-making processes, as imposed by the patriarchal system, and raise their voice to claim inclusion and recognition of their needs. Indeed, the actions of rebellion and resistance combine the defence of territories with the protection of women's bodies to advance not only a short-term struggle but also a long-term political goal for the building of new societies based on emancipation rather than oppression (CABNAL 2015). By reclaiming their territory, women are not only reclaiming their space on Earth and their strict bound to the lands they live in (BÓRQUEZ 2011), they are advancing claims for the recognition of their position and role in society and within families (FAU-AL 2016a). As reported by Gator (2014), the Amazon women that in October 2013 walked for more than 200 km against the XI Ronda Petrolera in Ecuador, affirmed "*defendemos el derecho de las mujeres a defender la vida, nuestros territorios, y a hablar con nuestra propia voz*".² Women's leading role in the struggles of resistance throughout the Latin American and the Caribbean (LAC) region have definitely increased women's power and promoted their visibility both in the private and the public sphere (FAU-AL 2016a), affecting multiple aspects of their life. As a result of these crucial social developments, women's *cuerpo-territorio* as space of resistance has generated significant transformations within the personal and the collective sphere.

² Own translation: "we defend the right of women to defend life, our territories and to talk with our own voice".

The participation and the leading role of women within the society have challenged the dominant patriarchal structure and the gender stereotypes affecting the perception of women as subordinated beings, substantially transforming power and gender relations and redefining roles within communities and families.

7. The power of the counter-power

In this new phase of aggressive capitalist neoliberalism, women's contribution to the struggles for territorial claims in the Global South has gained unprecedented visibility. Being primary victims of this model of accumulation, indigenous, Afro-descendant and *campesino* women have indeed given rise to widespread actions of resistance against the predatory spoliation of lands and rights, as they are aware of the impact that extractivism causes on bodies and territories. This fourth wave of feminism in the LAC region has thus reshaped the dominant capitalist, colonial, and racist narrative and has re-conceptualized the idea of *cuero-territorio* as not only space dominated by the capitalist logic, but as a space of resistance against extractivism, where women are no more victims, but rather agents of social change (GAGO, GUTIÉRREZ AGUILAR 2018). The feminist process of socio-environmental struggle encompasses both traditional and innovative mobilization strategies, such as marches, campaigns, popular consultations, public denunciations, and art performances, which aim not only at resisting capitalist forces, but also at creating alternative paths of resilience and reproduction of life in the territory. In this framework, women's perspective has indeed significantly contributed to the definition of new political and economic paradigms able to enhance human rights and gender equality. Alternatives to the dominant capitalist model emerge from the direct experiences of women, who propose political and economic practices based on the fundamental interrelation between the body and the territory. Women build new models of production and reproduction based on anti-capitalist, anti-hegemonic, anti-racist, and anti-colonial relations. They promote horizontal, participatory, and cooperative spaces, whose purpose is the protection of the community and the environment, the enjoyment of human rights and fundamental freedoms, as well as the fulfilment of self-determination. Their proposals are basically grounded in the enhancement and collectivization of women's reproductive role for the defence of the commons and the promotion of an inclusive and sustainable development. Nowadays, thanks to their feminist, communitarian, and local perspective, Latin American women represent a strong counter-power able to tackle the existing hegemonic structures of power, protect the environment, enhance women's self-determination, and definitely promote human rights and gender equality.

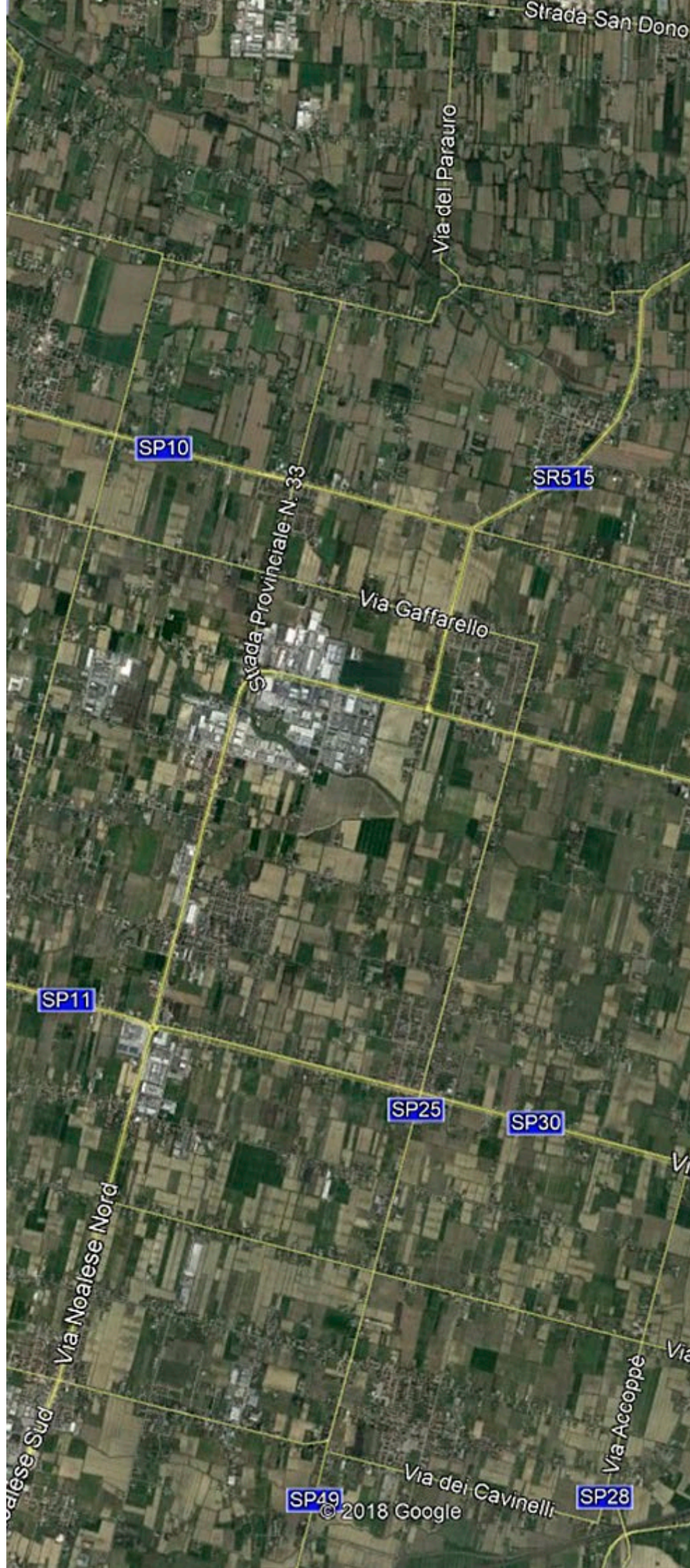
References

- BEAUVOIR (DE) S. (1949), *The second sex*, Random House, New York City.
- BIANCHI B. (2012), "Introduzione. Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive", *DEP. Deportate, Esuli, Profughe*, no. 20, pp. I-XXVI.
- BORDO S. (2004). *Unbearable weight: feminism, Western culture and the body*, University of California Press.
- BÓRQUEZ R. (2011), "Mujeres indígenas, campesinas y su organización por el acceso a la tierra", in CENTRO PERUANO DE ESTUDIOS SOCIALES (CEPES), *Mujer rural: cambios y persistencias en América Latina*, CEPES, Lima, pp. 59-84.

- BOURDIEU P. (2001), *Masculine domination*, Stanford University Press, Stanford (orig. 1998).
- BROWN N., ALLEN GERSHON S. (2017), "Body politics", *Politics, Groups, and Identities*, vol. 5, no. 1, pp. 1-3.
- CABNAL L. (2010). "Acercamiento a la construcción de la propuesta de pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala", in AA.VV., *Feminismos diversos: el feminismo comunitario*, ACSUR Las Segovias, Madrid, pp. 11-25.
- CABNAL L. (2015), "Sin ser consultadas: la mercantilización de nuestro territorio cuerpo-tierra", in FAU-AL, *Mujeres defendiendo el territorio. Experiencias de participación en América Latina*, FAU-AL, Bogotá, pp. 41-55.
- CARVAJAL ECHEVERRY L.M. (2015), "Participación de las mujeres en procesos de consulta en el marco de la defensa de los territorios y la naturaleza en América Latina", in FAU-AL, *Mujeres defendiendo el territorio. Experiencias de participación en América Latina*, FAU-AL, Bogotá, pp. 9-39.
- CARVAJAL ECHEVERRY L.M. (2018), "Resistance by women defenders of territory to extractivism in Latin America", *WRM Bulletin*, n. 241, pp. 16-20.
- CASAFINA F. (2018), "Alcune riflessioni su corpo, genere e ambiente in America latina", *La Camera Blu. Rivista di studi di genere*, no. 18, pp. 169-193.
- CLEARY K. (2016), "Feminist Theories of the Body", *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Gender and Sexuality Studies*, pp. 1-6.
- COLECTIVO MIRADAS CRÍTICAS DEL TERRITORIO DESDE EL FEMINISMO (2017), *Mapeando el cuerpo-territorio. Guía metodológica para mujeres que defienden sus territorios*, Quito, Ecuador.
- COLOMBARA M. (1995), "Cual es el rol jugado por las mujeres en el ámbito geográfico universitario argentino? Su análisis desde la perspectiva de género", *Actas Primeras Jornadas Platenses de Geografía*, National University of La Plata, La Plata, pp. 202-209.
- CRUZ HERNÁNDEZ D.T. (2016), "Una mirada muy otra a los territorios-cuerpos femeninos", *Solar*, vol. 12, no. 1, pp. 35-46.
- EFLAC - XIII FEMINIST ENCOUNTER FOR LATIN AMERICA AND THE CARIBBEAN (2014), *For the emancipation of our bodies. A political manifesto*, EFLAC, Lima.
- ERPEL JARA A. (2018) "Prefacio", in Ead. (ed.), *Mujeres en defensa de territorios. Reflexiones feministas frente al extractivismo*, Fundación Heinrich Böll, Oficina Regional Cono Sur, Santiago de Chile, pp. 4-5.
- ESTEBAN M.L. (2013). *Antropología del cuerpo. Género, itinerarios corporales, identidad y cambio*, Ediciones Bellaterra, Barcelona.
- FAU-AL - FONDO DE ACCIÓN URGENTE DE AMÉRICA LATINA Y EL CARIBE (2015), *Mujeres defendiendo el territorio. Experiencias de participación en América Latina*, FAU-AL, Bogotá.
- FAU-AL - FONDO DE ACCIÓN URGENTE DE AMÉRICA LATINA Y EL CARIBE (2016), *Modalidades de criminalización y limitaciones a la efectiva participación de las mujeres defensoras de derechos ambientales, los territorios y la naturaleza en las Américas - Actualización 2016*, FAU-AL, Bogotá.
- FAU-AL - FONDO DE ACCIÓN URGENTE DE AMÉRICA LATINA Y EL CARIBE (2016a), *Extractivismo en América Latina. Impacto en la vida de las mujeres y propuestas de defensa del territorio*, FAU-AL, Bogotá.
- FEDERICI S. (2004), *Caliban and the witch: women, the body, and primitive accumulation*, Autonomedia, New York City.
- FEDERICI S. (2012), *Revolution at point zero. Housework, reproduction and feminist Struggle*, PM Press, Oakland.
- FEDERICI S. (2019), *Re-enchanting the world. Feminisms and the politics of the commons*, PM Press, Oakland.
- FOUCAULT M. (1976), *The history of sexuality I, An introduction*, Allen Lane, London.
- GAGO V., GUTIÉRREZ AGUILAR R. (2018), "Women rising in defense of life", *NACLA Report on the Americas*, vol. 50, no. 4, pp. 364-368.
- GARTOR M. (2014), "El feminismo reactiva la lucha contra el 'extractivismo' en América Latina", *lamarea.com*, February 17, <<https://www.lamarea.com/2014/02/17/ecuador-extractivismo-mujeres/>> (03/2022)
- GIACOMINI T. (2014), "Ecofeminism and system change. Women on the frontlines of the struggle against fossil capitalism and for the solar commons", *Canadian Woman Studies/Les Cahiers De La Femme*, vol. 31, no. 1-2, pp. 95-100.
- GRAJALES MARÍN E.J. (2017), "Sigo buscando mejores días para la montaña del pájaro sagrado", in CENSAT AGUA VIVA, *Como el agua y el aceite. Conflictos socioambientales por la extracción petrolera*, CENSAT Agua Viva, Bogotá, pp. 227-239.
- HARVEY D. (2003), *The new imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- IRIGARAY L. (1997), *Tra Oriente e Occidente. Dalla singolarità alla comunità*, ManifestoLibri, Roma
- LAMAS M. (2000) "Diferencias de sexo, género y diferencia sexual", *Cuicuilco*, vol. 7, no. 18, <<https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=35101807>> (03/2022).
- LUGONES M. (2008), "The coloniality of gender", in HARCOURT W. (ed.), *The Palgrave Handbook of gender and development*, Palgrave Macmillan, London, pp. 13-33.
- MELLOR M. (1997), *Feminism and ecology: an introduction*, New York University Press, New York.
- PAARLBERG-KVAM K. (2019). "For women, a contradictory peace in Colombia", *NACLA - Reporting on the Americas since 1967*, <<https://nacla.org/news/2019/01/10/women-contradictory-peace-colombia>> (03/2022).

- POSADA KUBISSA L. (2015), "Las mujeres son cuerpo: reflexiones feministas", *Investigaciones Feministas*, vol. 6, pp. 108-121.
- QUIJANO A. (2000), "Coloniality of power, eurocentrism, and Latin America", *Nepantla: Views from South*, vol. 1, no. 3, pp. 533-580.
- REVERTER BAÑÓN S. (2001), "Modificación del cuerpo: ¿parodia o subversión?", *Dossiers Feministes 5: La construcción del cos. Una perspectiva de gènere*, no. 5, pp. 39-50.
- ROA AVENDAÑO T. (2014) "Época de resistencias al extractivismo", in CENSAT AGUA VIVA, *Extractivismo: conflictos y resistencias*, CENSAT Agua Viva, Bogotá, pp. 39-72.
- SCOTT J.W. (1986), "Gender: a useful category of historical analysis", *The American Historical Review*, vol. 91, no. 5, pp. 1053- 1075.
- SCOTT J.W. (2010), "Gender. Still a useful category of analysis?", *Diogenes*, no. 225, pp. 7-14.
- SEGATO R.L. (2014), "Las nuevas formas de la guerra y el cuerpo de las mujeres", *Sociedade e Estado*, vol. 29, no. 2, pp. 341-371.
- SOLA M. (2019), "Las mujeres frente al extractivismo patriarcal en América Latina", *nodal.am*, January 17, <<https://www.nodal.am/2019/01/las-mujeres-frente-al-extractivismo-patriarcal-en-america-latina-por-marian-sola/>> (03/2022).
- SVAMPA M. (2015). "Feminismos del Sur y Ecofeminismos", *Nueva Sociedad*, n. 256, pp.127-131.
- ULLOA A. (2016), "Feminismos territoriales en América Latina: defensas de la vida frente a los extractivismos", *Nómadas*, no. 45, pp. 123-139.
- VARGAS V. (2017), Some thoughts on new epistemologies in Latin American feminisms", in HARCOURT W. (ed.), *Bodies in Resistance. Gender and sexual politics in the age of neoliberalism*, Palgrave Macmillan, London, pp. 295-310.
- ZIBECHI R. (2017), *Movimientos sociales en América Latina: el 'mundo otro' en movimiento*, Bajo Tierra Ediciones, Ciudad de México.

Lorenza Perini, PhD in History and geography of modern and contemporary Europe (University of Bologna) and in Territorial planning and public policies (IUAV University of Venice), is assistant professor at the Department of Political science (SPGI) of the University of Padua, where she has been teaching "Gender, EU policies and globalization" (master's degree) and "Gender policies" (three-year degree).



RIFLESSIONI
SUL PRO-
GETTO TER-
RITORIALI-
STA

Giuseppina Casale*

* University of Salerno, Department of Political and Social Studies (DISPS); mail: giuseppina.casale82@gmail.com

Double-blind peer-reviewed,
open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by Firenze
University Press under
CC BY-4.0



How to cite: CASALE G. (2022),
"Comunità vs. Natura", *Scienze
del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 94-
103, [https://doi.org/10.13128/
sdt-13112](https://doi.org/10.13128/sdt-13112).

First submitted: 2021-10-4

Accepted: 2022-2-23

Online as Just accepted: 2022-
2-23

Published: 2022-4-4

Abstract. Nature is an essential part of human life, humans in turn depend on nature and must interact with it competently in order to survive. At the same time, humans do not completely blend with nature, but are strangers to it: a tension that has always been present in humans-nature relationship. Such opposition must be interpreted considering man not as a single individual, but as a community and a fundamental element in assessing the risk of alteration of natural balance and exo-somatic development. Due to reciprocal effects and complex feedback mechanisms, mankind's interaction with nature requires qualitative rather than quantitative evaluation: the slightest human interference generates environmental impact and the ecological imbalance, increasingly a source of social instability, leads to a retrograde change in the human range with unexpected consequences. Therefore, a sustainable development requires an ecosystem approach able to reconsider world economies as ecological projects, integrating biophysical and social/cultural variables: sociology can't focus on anthropogenic environmental crisis without a consideration of what the environment is, how it works or the perverse consequences in human use of the environment itself. Finally, the traditional focus on modernity and the West can't be adequate to the global environmental question: specific and limited as it is, it considers ecological crisis as a function of localized factors rather than as a result of long term and large scale processes.

Keywords: sociology; sustainability; culture; community; nature.

Riassunto. La natura è parte integrante della vita umana, l'uomo a sua volta dipende dalla natura e deve interagire con essa in maniera competente per sopravvivere. Al tempo stesso, l'essere umano non fondendosi completamente con la natura, ne è estraneo: una tensione da sempre presente nel rapporto uomo-natura. Simile opposizione va interpretata considerando l'uomo non come singolo individuo, ma in quanto comunità ed elemento fondamentale nella valutazione del rischio di alterazione dell'equilibrio naturale e dello sviluppo esosomatico. A causa di effetti reciproci, complessi e retroattivi, l'interazione uomo-natura richiede una valutazione qualitativa più che quantitativa: la minima intrusione umana genera impatto ambientale e lo squilibrio ecologico, sempre più fonte di instabilità sociale, comporta un cambiamento regressivo nella sfera umana, con conseguenze inattese. Pertanto, lo sviluppo sostenibile necessita di un approccio ecosistemico, che ripensi le economie mondo come progetti ecologici, integrando variabili biofisiche e socio-culturali: la sociologia non può focalizzarsi sulla crisi ambientale antropogenica senza considerare ciò che l'ambiente è, come esso funziona e quali conseguenze comporta l'uso umano dell'ambiente stesso. Inoltre, il focus tradizionale su modernità e Occidente è inadeguato alla questione ambientale globale: esso, in quanto specifico e limitato, considera la crisi ecologica funzione di fattori localizzati anziché il risultato di processi a lungo termine e su larga scala.

Parole-chiave: sociologia; sostenibilità; cultura; comunità; natura.

Introduzione: l'ambiente dell'uomo, oltre la dicotomia natura/cultura

L'articolo muove da un tema vitale per il genere umano: l'uso del territorio in vista della salvaguardia dell'unico e insostituibile habitat che ci ospita. A causa della moderna crisi ambientale, le condizioni della natura sono oggi così preoccupanti da pensare che, in futuro, possa essere preclusa la possibilità di vita a tutte le specie.

¹ Il saggio è un estratto del lavoro di ricerca presentato in occasione del *XII Convegno nazionale dei Sociologi dell'ambiente "Politica, ecologia e società nell'Antropocene"*, per la sessione "La natura costruita: paesaggio, simboli, cultura", tenutosi presso l'Università degli Studi di Salerno il 26 e 27 Settembre 2019.

La responsabilità ricade interamente sull'impresa collettiva del genere umano, colpevole di mutare e degradare se non distruggere l'ecosistema (DIAMOND 1987). Per quanto questa asserzione sia veritiera, la contrapposizione tra una natura estensivamente intesa e l'uomo quale elemento di difformità rispetto a un ordine pregresso si basa su una visione dualistica non più attuale (DESCOLA 2014). Natura e mondo socio-culturale non sono elementi separati ma componenti coesistenti ed interdipendenti di una ecologia generalizzata, in cui l'equilibrio è condizione imprescindibile per l'esistenza umana (MORIN 1988). Assumendo una prospettiva pluralistica, che vede i due poli in continua coevoluzione, l'ambiente non può considerarsi un'entità estranea allo sviluppo umano, né qualcosa di statico, di immutabile, inesauribile, con cui non c'è necessità di entrare in relazione consapevole. Esaminare dunque il problema ecologico come parte integrante del mondo umano svela quelle pratiche socio-economiche che causano gli squilibri ambientali, influenzando su fenomeni sociali quali migrazioni climatiche, guerre per i mezzi di sussistenza o paradossi alimentari (DOUGLAS 1982).

Lo squilibrio nel nostro rapporto con la natura ha contribuito, a partire dagli anni '70, alla nascita della sociologia ambientale, che si propone un compito interdisciplinare nello studio dell'ambiente naturale e socio-economico, attraverso due livelli conoscitivi: il primo esamina l'ambiente fisico come fattore che può influenzare il comportamento sociale o esserne influenzato; il secondo analizza il modo in cui gli scienziati sociali affrontano tale rapporto (DUNLAP, CATTON 1979). Scopo della sociologia dell'ambiente è il superamento della contrapposizione, insensata sul piano scientifico ed insostenibile dal punto di vista pratico, tra società e natura, nella convinzione che entrambe descrivono a pari merito il dispiegamento della dimensione umana (DESCOLA 2014).

1. Il rapporto uomo/natura

L'uomo appartiene alla natura ma, al tempo stesso, n'è avulso, non fondendosi completamente con essa: una tensione che identifica la natura come altro da sé da poter sfruttare senza limiti e/o da temere fatalisticamente. La rottura dell'unità originaria tra uomo e natura, di cui la seconda parte del XX secolo rappresenta il culmine, è radicata nei miti della cultura occidentale, improntata ad assoggettare la natura per autorealizzarsi, fino al modello capitalista, che traduce l'irrazionale incomunicabilità tra società e ambiente dal piano ideale a quello materiale e sistemico. Tale visione acriticamente antropocentrica converge nel paradigma dell'eccezionalismo umano, caratterizzato dalla fiducia nella prosperità e nel progresso scientifico e tecnologico (DUNLAP, CATTON 1979).

Ma se il progresso comincia con l'emancipazione dalla natura e avanza in maniera crescente, perché l'uomo ne è ancora dipendente? Una prima risposta è data da K. Marx (1968[1932]), che insiste sulla connessione tra umanità e natura definendo quest'ultima il corpo organico dell'uomo, il quale vive grazie ad essa e deve mantenere con essa un dialogo costante poiché, alterandola, deteriora se stesso. La natura, nella misura in cui è servita a supportare l'organizzazione delle società moderne, subisce profonde modifiche territoriali, strutturali e climatiche (MORTARI 2000). Dare valore in queste trasformazioni a una sola specie implica attribuire all'uomo il ruolo di gestore della natura. Si delinea così l'opposizione uomo/natura, animata non dall'individuo singolo ma dalla comunità, che contamina il biosistema inserendovi un ambiente costruito;

essa si oppone agli schemi vitali giacché compete con la natura riorganizzando strutture e relazioni interne, ed è dunque elemento fondamentale nella valutazione del rischio di alterazione dell'equilibrio naturale, dello sviluppo esosomatico e in definitiva del mutamento ambientale globale (BEATO 1998). Basti pensare che gli ultimi due secoli e mezzo sono connotati da un'*escalation* nella dannosità degli effetti dell'agire umano sulla natura e che oggi non esiste porzione di superficie terrestre che non sia antropizzata (DIAMOND 1987). Il principio base della vita, l'energia che si autoalimenta, viene negato dalle comunità che, ispirate al capitalismo, favoriscono una crisi ambientale irreversibile con ripercussioni sull'umanità stessa (FITZSIMMONS 1989).

Il *New Ecological Paradigm* fornisce una seconda risposta esplicativa della crisi a partire dai seguenti principi: gli esseri umani sono una delle tante specie viventi; i legami tra uomo e ambiente sono complessi e retroattivi; la terra è un habitat fisicamente e biologicamente limitato; l'inventiva umana sembra in grado di superare le capacità di carico dell'ambiente, tuttavia non si può né valicare le leggi ecologiche né oltrepassare i vincoli che governano l'ambiente biofisico (DUNLAP, CATTON 1979). Simile impossibilità di fondo costituisce il limite alla presunta onnipotenza dell'uomo il quale, nella coevoluzione non lineare tra ambiente e società (NORGAARD 1997), è soggetto a influenze ecosistemiche che si sottraggono alla facoltà di controllo (GOUDIE 1993).

Oggi, la società sembra essersi svincolata dai ritmi di vita naturali. Eppure, la nostra interazione con la natura non si è annullata, anzi assume dimensioni estese e differenziate nello spazio e nel tempo, tali da non poter affermare, nonostante la presenza di cicli bio-geo-chimici permanenti in cui prende vita il mondo, che la relazione uomo/natura sia stabile e duratura (WALKER 2005).

Simili acquisizioni della sociologia dell'ambiente, nonostante spesso misconosciute, rivestono grande rilevanza nel dibattito scientifico sull'Antropocene; un concetto che indica il periodo storico più recente caratterizzato da un mutamento del clima non riconducibile a cause naturali ma direttamente all'attività antropica, e in cui il fattore umano diviene forza geologica che impatta sugli equilibri ecologici in modo sistemico (PANNOFINO, PELLEGRINO 2021). Nelle scienze sociali, la nozione di Antropocene si concentra sull'apparato tecnico, politico ed economico che ha prodotto la nuova era geologica (BARCA 2017), rappresentando una sfida alla necessità di incrociare la ricerca scientifica con le scienze sociali.

Un altro modo di guardare alla crisi ecologica globale di origine antropica contrappone il termine Antropocene a Capitalocene e colpevolizza non tanto l'agire umano in sé, quanto il sistema capitalistico, retto da disuguaglianze e assenza di diritti e volto a massimizzare il profitto a scapito di risorse ambientali e umane (MOORE 2017). A causa di rapporti di produzione, di classe e di potere, la crisi ambientale si colloca in una crisi sociale più ampia (GUATTARI 1991), in cui lo sfruttamento della natura si intreccia con quello del lavoro umano e i beni comuni diventano merce e appropriazione privata a costo zero da scambiare sul mercato (DICKENS 1996). Tuttavia, il modo in cui gli esseri umani irrompono negli ecosistemi, impoverendoli e sfruttandoli senza lungimiranza, è antecedente al capitalismo. Invasività e assenza di vincoli ecologici rendono l'uomo insostenibile per l'ambiente. A differenza di altre specie, che rispondono ai cambiamenti attraverso meccanismi adattivi, l'uomo, grazie a cultura e tecnologia, plasma l'ambiente sulle proprie esigenze, in modo talmente radicale da rivelarsi una trappola evolutiva; nelle società industriali avanzate si crea così una sorta di dipendenza secondaria per cui l'ecosistema non si preserva se non per opera dell'uomo. Il *climate change*, favorendo l'insorgenza di epidemie e malattie allergiche o auto-immuni,

diventa anche problema di salute umana che esige, come terapia, un'economia globale basata sui bisogni degli individui e della società, improntata alla cura piuttosto che al profitto, al rispetto del lavoro, delle comunità e dell'ambiente. Un programma raggiungibile tramite democratizzazione del lavoro, demercificazione della società e decarbonizzazione della produzione, pilastri di un'alternativa culturale, politica ed economica fondata sulla partecipazione individuale e collettiva alla produzione di benessere condiviso (PIEVANI 2019).

2. Lo squilibrio ambientale

Le comunità trasformano il territorio, ed esso a sua volta esercita potere sugli uomini, modellando la struttura sociale in forme spesso incerte, frutto di laboriose mediazioni culturali. L'ambiente è per definizione un'astrazione antropocentrica dalla totalità della natura: è concettualmente antropocentrico, ma non è una serie antropocentrica di processi; ovvero si può immaginare il pianeta Terra senza la razza umana (WALKER 2005). L'ambiente si compone principalmente di atmosfera, idrosfera, litosfera (che formano la geosfera) e biosfera. L'interrelazione di tali sfere, concettualizzazioni utili a mostrare i decorsi dell'inquinamento ambientale, obbliga a rivedere il rapporto uomo/natura in difesa di ogni forma di vita.

Un tratto distintivo dell'ambiente riguarda la relazione tra geosfera e biosfera: la vita si adatta alla geosfera e viceversa, ma la biosfera può gestire la geosfera solo entro certi limiti. Ci sono poi altre caratteristiche chiave: la Terra subisce mutamento nel corso del tempo tramite processi geo-morfologici metastabili o eventi estremi (terremoti, eruzioni vulcaniche, maree, alluvioni, cicloni); i paesaggi si differenziano nello spazio grazie a clima e topografia; l'ambiente è eterogeneo e difficile da decifrare a causa di fenomeni stocastici, imprevedibili o caotici. Analogamente, per la loro tendenza episodica (migrazioni, incremento o riduzione della crescita demografica, ecc.) è controverso caratterizzare gli affari umani (*ibidem*). Mentre in natura le variazioni climatiche rappresentano i principali fattori di cambiamento, per la sfera umana occorre considerare due aspetti: lo sviluppo culturale o tecnologico di una società che, dal passato fino ad oggi, risulta essere la prima forza di trasformazioni socio-ambientali, e la tendenziale crescita demografica, le cui conseguenze includono aumento della pressione ambientale e maggiore vulnerabilità al rischio ecologico (MANNION 2014). Natura e umanità hanno quindi, a causa di dinamiche interne o per i loro effetti sull'altro, una storia evolutiva; tale carattere comune si riflette nel loro equilibrio, che dev'essere dinamico e improntato a reciprocità. Inoltre, siccome la loro interazione è a doppio senso, l'evoluzione dell'uno definisce vincoli e opportunità dell'altro: i processi ambientali devono restare entro soglie a cui può adattarsi il genere umano e quest'ultimo, deve rispettare dei limiti vitali, non forzando i cicli naturali. Nonostante la capacità adattiva di assorbire un certo livello di danno senza la distruzione totale, nell'interazione c'è da contemplare lo squilibrio, in quanto entrambi i sistemi tendono a oltrepassare i propri limiti (*ibidem*).

Lo squilibrio ambientale prevale ed è evidente a lungo termine e su larga scala; a breve termine invece, all'interno di margini di resistenza, esso sembra equilibrio. Fondamentalmente, l'equilibrio è un'illusione proveniente dalla nostra mancanza di proiezioni future. Per identificarne le conseguenze serve il concetto di cambiamento regressivo. In ambito naturale, la condizione della biosfera è indice dell'impatto umano e dello stato di salute dell'ambiente: un cambiamento regressivo si riconosce tramite indicatori come perdita di biodiversità o di produttività primaria globale.

Per quanto riguarda invece gli affari umani, è difficile definire il regresso in termini di complessità ridotta dell'organizzazione sociale o di perdita di cultura, poiché la relazione evolutiva tra natura e umanità è asimmetrica: un cambiamento regressivo in natura può comportare nella sfera umana un deterioramento, ma l'uomo potrebbe fronteggiarlo con un intervento culturale (ad esempio un impianto di irrigazione per ovviare alla siccità). Pertanto si deve far riferimento al substrato biologico umano (calo di popolazione, dell'aspettativa di vita, declino della salute), che subisce una regressione graduale sotto la pressione antropogenica e in concomitanza con l'espansione della popolazione e le elaborazioni culturali (WALKER 2005). La cultura, che contraddistingue il genere umano rispetto ad altri esseri viventi, nella misura in cui porta a superare dei limiti adattandosi in modo strumentale all'ambiente, è altresì irrazionale nei suoi confronti: sfida le leggi della natura, reputandola infinitamente modificabile e consumabile in funzione del progresso tecnologico (GEERTZ 1973).

Simile constatazione obbliga a ridefinire l'ambiente in modo olistico, includendo sia fenomeni fisici sia aspetti funzionali in rapporto alla società. Si declinano così almeno tre categorie di ambiente: naturale, modificato e costruito, secondo un'interpretazione ispirata ad approcci sistemici in cui esso è costituito da sottosistemi ad influenza scambievole, che rappresentano i presupposti e le determinanti dell'azione sociale (STRASSOLDO 1977). In tal senso, l'ecosistema non può ridursi a un semplice serbatoio di energia a buon mercato, in ragione dell'effetto retroattivo che l'asservimento della natura produce sull'uomo (MORIN 1988). Le retroazioni reciproche tra ambiente e società impongono comunque di rigettare definitivamente l'idea di natura come campo di dominio dell'uomo, per restituirle un valore intrinseco (BEATO 1998).

In definitiva, a causa di meccanismi reciproci ma asimmetrici, l'interazione uomo-natura necessita di una valutazione multidimensionale qualitativa più che quantitativa, giacché persino una minima intrusione umana genera impatto ambientale e lo squilibrio ecologico preannuncia rischi inattesi e incontrollabili (DUNLAP, CATTON 1979).

3. Rischio naturale e disastro ambientale: un confine labile

Nella società contemporanea, lo squilibrio nel rapporto uomo/natura provoca tensione ambientale antropogenica e rischio naturale. Gli esiti più ovvi della prima sono: esaurimento delle risorse con danni ambientali a medio-lungo termine e inquinamento, che si distingue in atmosferico (buco dell'ozono, riscaldamento globale, piogge acide), dell'acqua (scarichi domestici e industriali), del suolo (rifiuti domestico-industriali), della biosfera (pesticidi) o proveniente da particolari azioni antropiche, quali urbanizzazione, agricoltura e allevamento intensivi, deforestazione, disboscamento, desertificazione, con conseguente perdita di biodiversità (WALKER 2005). Il rischio naturale, invece, può essere meteorologico (neve, nebbia, freddo e caldo estremi, tempeste, alluvioni, siccità), geomorfologico (valanghe, slavine, terremoti, eruzioni vulcaniche, tsunami) o biologico (infezioni nel genere umano o di raccolti e bestiame), può strettamente correlarsi a opere di riposizionamento, come la costruzione di città in pianure soggette a esondazioni periodiche o su faglie tettoniche, e può manifestarsi a seguito di alterazioni ecosistemiche determinate dalla manipolazione estrema della natura. C'è in tal caso convergenza tra processi naturali e umani, poiché il rischio naturale si amplifica con la cattiva gestione della natura da parte dell'uomo, sfociando in disastri a forte ricaduta ambientale (BEATO 1998).

Spesso le attività antropiche rendono labile il confine tra disastro naturale, non controllabile dall'azione umana perché ascrivibile a eventi naturali, e disastro ambientale determinato da carenza di prevenzione, atti scellerati e incuria della società. Ad esempio, la deforestazione di un'area collinare, quindi un diretto disastro ambientale, può trasformare un nubifragio in frana devastante, evento quest'ultimo che senza l'intervento dell'uomo si classificherebbe come disastro naturale. Il rischio naturale è comunque un aspetto dell'impatto della natura sulla sfera umana: un evento naturale potenzialmente grave non viene identificato come disastro naturale se si verifica in zone disabitate (si pensi al terremoto nel deserto). L'umanità deve rapportarsi all'ambiente in maniera competente per sopravvivere: ignorare che esso presenta dei rischi è un errore, tanto quanto dimenticare che lo sfruttamento sconsiderato della natura causa danni irreparabili. Dunque, crisi ambientale provocata dall'uomo e rischio naturale si incrociano e, siccome l'interazione tra uomo e ambiente naturale rappresenta una condizione di reciproco scambio, non ci si può focalizzare sulla crisi ambientale antropogenica senza considerare l'essenza dell'ambiente stesso, ossia ciò che esso è e come funziona (CAPRA 2014).

La considerazione del rischio naturale come legato alle scelte umane solleva un interrogativo: l'ambiente naturale può ritrovarsi in termini puri o è sottoposto ovunque a modifiche culturali? L'interesse della sociologia ambientale per l'equilibrio/squilibrio nell'interazione tra natura e cultura sorge dalla sempre meno percettibile demarcazione tra aree naturali con intromissioni minime e aree antropizzate soggette ad esiti perversi che differiscono dalle intenzioni iniziali (PELLIZZONI, OSTI 2003).

Riassumendo, i problemi ambientali, legati all'uso sconsiderato del territorio da parte delle comunità, si suddividono in tre tipi: problemi antropogenici semplici di inquinamento ed esaurimento delle risorse; problemi semplici di rischio naturale; problemi complessi, dove fattori ambientali antropogenici e autogeni sinergizzano. Quest'ultimi riguardano l'attività umana che compromette la geosfera o attraverso la pressione sulla biosfera o alterando le condizioni della Terra da cui dipende la biosfera stessa. Le conseguenze sono plurime: alta vulnerabilità del pianeta, ridotta disponibilità di risorse, ambiente più rischioso e, in definitiva, decadimento della qualità della vita sia dal punto di vista della salute sia in termini di maggiore artificializzazione (WALKER 2005).

4. Salute dell'ambiente, salute dell'uomo

Nell'elenco dei mali moderni rientra l'impatto che l'alimentazione ha sull'ambiente, in termini di impronta ecologica, inquinamento e rifiuti (ALBRITTON 2009). Per di più, tragedie alimentari quali morbo della mucca pazza, influenza aviaria e suina, coloranti tossici, conservanti cancerogeni, epidemie di SARS, Ebola, giù giù fino al Covid-19 (CHOMSKY 2020), segnalano che dipendiamo dalla produzione agricola, dal cibo e dalla natura (POULAIN 2008). L'attuale sistema di produzione agro-alimentare, funzionale all'economia capitalista, è pertanto pericolosamente insostenibile a lungo termine per la salute ambientale e umana oltre che totalmente fallimentare in termini di giustizia distributiva, equità e pari opportunità (PATEL 2008).

La diffusione di alimenti privi di nutrienti fondamentali, frutto di trattamenti chimico-industriali, gli allevamenti estensivi, le monocolture cerealicole e i fertilizzanti agricoli, in regime di globalizzazione alimentare, determinano abitudini alimentari scorrette, che pesano sui già gravi danni ecologici tanto più quanto più è articolato il ciclo di vita di un alimento.

Simili innovazioni sono il risultato di fattori socio-economici, culturali, politici e tecnico-industriali che, guidati da interessi commerciali, considerano il cibo una merce piuttosto che un diritto, operando senz'obblighi verso i contesti sociali ed ecologici. Un ulteriore squilibrio, in un quadro d'insicurezza globale, è l'uso non ottimale della produzione alimentare in termini di destinazioni di consumo, con buona parte della produzione cerealicola sottratta all'approvvigionamento umano a favore della nutrizione di animali da allevamento destinati alla nostra dieta, cosicché se una parte del mondo lotta contro l'obesità l'altra soffre la fame. Subordinato a logiche utilitaristiche, il cibo non rispetta più la stagionalità e la genuinità né le tradizioni culturali enogastronomiche, mentre la filiera alimentare, orientata alla quantità più che alla qualità del cibo, sconvolge l'esperienza gastronomica e ne abbassa il livello nutrizionale, generando ambienti obesogenici che condizionano la possibilità di condurre una vita sana (SIMONETTI 2010).

Al riguardo, un utile strumento per la pianificazione di strategie di intervento è la doppia piramide alimentare-ambientale, volta a superare la generale passività nei confronti della tecnologia alimentare e del controllo delle multinazionali per recuperare una nuova gastronomia (PETRINI 2005). Questo modello rappresenta un'evoluzione della cultura nutrizionale, poiché interpreta le scelte alimentari in relazione alla salute globale dell'ecosistema. La doppia piramide evidenzia una correlazione inversa tra alimenti e impatto ambientale: gli alimenti di cui è consigliato un consumo maggiore (frutta, verdura, ortaggi, cereali) sono quelli ad impatto ambientale minore, e viceversa. Tale proposta di sostenibilità ambientale-alimentare estende l'originario valore della piramide alimentare perché riconosce che la qualità dell'ambiente condiziona la qualità della vita (POLLAN 2007).

5. Ambiente e scienze socio-culturali

La riflessione sociologica sul binomio uomo-ambiente ha attraversato fasi distinte. In un primo momento, le cui origini risalgono al pensiero sociale, si ragiona sull'incidenza che i fattori legati alle caratteristiche dell'ambiente naturale sembrano avere sui fenomeni di coesistenza umana. A partire dalla metà del XIX secolo, con la scienza positivista, i primi antropo-geografi utilizzano infatti variabili rilevate statisticamente (altitudine, temperatura media, precipitazioni medie annue, tipo e andamento dei raccolti, caratteristiche di flora e fauna) per scoprire una possibile correlazione, positiva o negativa, con il grado di sviluppo socio-economico dei gruppi umani, tuttavia ancora circoscritto alle sue dimensioni puramente materiali quali distribuzione e densità della popolazione, ripartizione delle razze umane, diversità nelle colture e nei regimi alimentari. In una seconda fase, lo studio delle influenze tra habitat naturale e uomo si pone in prospettiva rovesciata rispetto al precedente approccio scienziato: più che il condizionamento dell'ambiente naturale sulle società, si studiano gli effetti dello sviluppo industriale sulla natura, esaminandone l'impatto macroscopico sotto forma di disboscamenti, estensione ed espansione delle terre coltivate, attività estrattive minerarie, costruzione di grandi vie di comunicazione, sbancamenti costieri, bonifiche territoriali e perfino caccia o addomesticamento degli animali. Una terza fase si svolge sotto il segno dell'ecologia, cioè dello studio delle interazioni tra tutti gli organismi e il mondo circostante, organico e inorganico; esso si concentra su cinque ambiti di complessità del vivente (popolazioni, comunità, ecosistemi, paesaggi o biomi, biosfera o ecosfera) attraverso un modello ecosistemico di comparazione tra specie (ODUM 1988).

In tal senso, l'ecologia si riferisce alle scienze sociali nell'ottica di una possibile convergenza tra scienze della natura e quelle dell'uomo, ponendosi come conoscenza unitaria e olistica finalizzata alla comprensione della struttura e dei processi della biosfera in considerazione di più elementi (genetico-biologico-demografici, socio-culturali e ambientali; MARTEN 2002). A livello di senso comune si incoraggia una visione sistemica del cosmo superando il tradizionale rapporto di causa-effetto (PELLIZZONI, OSTI 2003). A questa scienza si ispira successivamente una vera e propria scuola sociologica, l'ecologia umana che, specializzandosi in più branche (urbana, industriale, culturale, sociale, comportamentale, funzionale o del paesaggio), approfondisce in modo interdisciplinare la dipendenza dell'uomo dalla natura e gli effetti dell'umanità sull'ambiente (MARTEN 2002). In un primo momento, ciò avviene focalizzando l'analisi da un lato sui fattori culturali, come l'ideologia di rapina (la credenza cioè che le risorse naturali – acqua, aria, spazio – siano infinite), dall'altro su fattori strumentali alla crescita economica, quali sistemi industriali o fini geo-politici. È soltanto negli ultimi anni del XX secolo, quando le alterazioni ambientali diventano una minaccia rivelando la "società del rischio" (BECK 2013[1986]), che il concetto di ambiente naturale viene collegato, nel linguaggio corrente e nel gergo degli esperti, a fenomeni critici di vasta portata come inquinamento, sovrappopolazione, carenza di risorse, cambiamenti climatici. Di fronte a emergenze simili, la teoria sociale dell'ambiente diventa una teoria della crisi ambientale, costretta a un cambio di paradigma inerente i rapporti dialettici tra società e ambiente (PELLIZZONI, OSTI 2003).

A tal proposito, alcuni accorgimenti riguardano specialmente la metodologia e la definizione del campo di indagine della sociologia ambientale. Innanzitutto, si esige una maggiore interazione con le scienze naturali e con l'approccio antropologico, poiché la cultura rappresenta la totalità dell'ambiente sociale e fisico costruito ed è alla base dell'adattamento coevolutivo (REMOTTI 2011). Scienze socio-culturali e naturali, che s'interessano all'ambiente in modi differenti, non possono distaccarsi nel monitorare le negatività dell'uso umano del biosistema naturale. Altra criticità è il *focus* tradizionale su modernità e Occidente che, in quanto specifico e delimitato, è inadeguato alla questione ambientale globale; esso considera la crisi ecologica funzione di fattori moderni e localizzati all'Europa, anziché il risultato di lenti processi a lungo termine e su larga scala, ancora non giunti a conclusione. Infine, ulteriore accortezza concerne l'inesistenza di un'analisi sistemica dell'ambiente: la società è spesso ritenuta un livello distinto di realtà, da spiegare in quanto tale, escludendone i fattori naturali e biologici. In sostanza, non si riconosce che gli affari umani sono situati in un ambiente fisico che richiede rispetto e attenzione a prescindere dalla crisi ambientale in atto (WALKER 2005).

Rifacendosi dunque all'ecologia e inglobando il concetto antropologico di cultura secondo un criterio multidimensionale, l'invito che la sociologia deve accogliere è quello di concentrarsi sull'interazione tra società e ambiente biofisico per orientare le azioni di comunità verso una giustizia ambientale e un equilibrio sostenibile (*ibidem*).

6. Riflessioni conclusive

Per definizione, lo sviluppo sostenibile soddisfa i bisogni del presente senza pregiudicare la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri (DAVICO ET AL. 2009). Tale accezione poggia su più requisiti: 1) sostenibilità ambientale e socio-economica; 2) cultura della responsabilità verso la natura per relazionarsi eticamente con essa; 3) educazione ambientale-alimentare (DESCOLA 2014).

Movendo da simile prospettiva, la natura va pensata non come oggetto, ma come soggetto avente dei diritti, in vista di un dovere di tutela. L'ottica dell'economia lineare, basata sullo sfruttamento di materie prime destinate a diventare scarti, dev'essere sostituita da un'economia circolare, in cui ciò che si prende dalla Terra viene restituito, attraverso il riutilizzo delle risorse e l'azzeramento dei rifiuti (VIALE 2008).

In conclusione, per invertire la rotta in fatto di coscienza ecologica è necessario partire da alcuni presupposti eco-centrici: la prosperità della vita umana e non umana sulla Terra ha un valore intrinseco, indipendentemente dall'utilità che la natura possa avere per l'uomo; gli uomini non hanno diritto di impoverirne la biodiversità; l'attuale interferenza dell'uomo nel mondo non umano è eccessiva, ragion per cui le scelte collettive, che influenzano le strutture ideologiche, tecnologiche ed economiche fondamentali, vanno rinnovate in base al concetto di limite. Il mutamento ideologico consiste principalmente nell'apprezzamento della qualità della vita come valore in sé piuttosto che come adesione a un tenore di vita sempre più alto. Ogni individuo è obbligato ad attuare simili progetti, ma solo attraverso uno sforzo di rete si promuovono modelli ecosistemici, anziché antropocentrici, indispensabili alla sopravvivenza delle moderne società complesse (DEVALL, SESSIONS 1989).

Riferimenti bibliografici

- ALBRITTON R. (2009), *Let them eat junk. How capitalism creates hunger and obesity*, Pluto Press, New York.
- BARCA S. (2017), "L'Antropocene. Una narrazione politica", *Riflessioni Sistemiche*, n. 17, pp. 56-67
- BEATO F. (1998), *Rischio e mutamento ambientale globale*, Franco Angeli, Milano.
- BECK U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
- CAPRA F. (2014), *Vita e natura: una visione sistemica*, Aboca, Torino.
- CHOMSKY N. (2020), *Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo*, Ponte Alle Grazie, Firenze.
- DAVICO L., MELA A., STARICCO L. (2009), *Città sostenibili*, Carocci, Roma.
- DESCOLA P. (2014), *Oltre natura e cultura*, SEID, Firenze.
- DEVALL B., SESSIONS G. (1989), *Ecologia Profonda*. Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- DIAMOND J.R. (1987), "Human use of world resources", *Nature*, n. 328, pp. 479-480.
- DICKENS P. (1996), *Reconstructing nature: alienation, emancipation and the division of labour*, Routledge, London.
- DOUGLAS M. (1982), *Risk and culture*, University of California Press, Berkeley Cal..
- DUNLAP R.E., CATTON W.R. (1979), "Environmental Sociology", *Annual Review of Sociology*, n. 5, pp. 243-273.
- FITZSIMMONS M. (1989), "The matter of nature", *Antipode*, vol. 21, n. 2, pp. 106-120.
- GEERTZ C. (1973), *Interpretation of cultures*, Basic Books, New York.
- GOUDIE A. (1993), *The human impact on the natural environment*, Blackwell, Oxford.
- GUATTARI F. (1991), *Le tre ecologie*, Sonda, Alessandria.
- MANNION A.M. (2014), *Global environmental change*, Routledge, London.
- MARTEN G.G. (2002), *Ecologia umana*, Edizioni Ambiente, Milano.
- MARX K. (1968), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino (ed. or. 1932).
- MOORE J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo*, Ombre Corte, Verona.
- MORIN E. (1988), *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Torino.
- MORTARI L. (2000), "Educating for thinking about 'a good quality of life' and qualitative research outcomes", *Canadian Journal of Environmental Education*, n. 5, pp. 93-113.
- NORGAARD R. (1997), "Coevolutionary process", *Ecological Economics*, vol. 69, n. 4, pp. 690-699.
- ODUM E. P. (1988), *Basi di ecologia*, Piccin, Padova.
- PANNOFINO N., PELLEGRINO D. (2021), *Trame nascoste*, Mimesis, Milano.
- PATEL R. (2008), *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano.
- PELLIZZONI L., OSTI G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- PIEVANI T. (2019), *La terra dopo di noi*, Contrasto, Milano.
- PETRINI C. (2005), *Buono, pulito e giusto*, Einaudi, Torino.
- POLLAN M. (2007), "You are what you grow", *The New York Times Magazine*, 22 Aprile, <<https://www.nytimes.com/2007/04/22/magazine/22wwlnlede.t.html>> (03/2022).
- POULAIN J. P. (2008), *Alimentazione, cultura e società*, Il Mulino, Bologna.

- REMOTTI F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari-Roma.
- SIMONETTI G.E. (2010), *Fuoco amico*, DeriveApprodi, Roma.
- STRASSOLDO R. (1977), *Sistema e ambiente*. Franco Angeli, Milano.
- VIALE G. (2008), *Azzerare i rifiuti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- WALKER G. (2005), "Sociological theory and the natural environment", *History of the human sciences*, vol. 18, n. 1, pp. 77-106.

Giuseppina Casale graduated with honours in Social research and territorial analysis at the University of Salerno. Winner of a scholarship, she attended the 10th and 11th Summer schools on Method and social research, recognized by AIS as Higher Education. Recent experiences include collaboration with the European Social Survey, a survey on individual and social well-being and the quality of democracy.

Giuseppina Casale si laurea con il massimo dei voti in Ricerca sociale e analisi del territorio presso l'Università degli Studi di Salerno. Vincitrice di borsa di studio frequenta la X e XI Scuola Estiva sul metodo e la ricerca sociale, riconosciuta dall'AIS come Alta Formazione. Tra le recenti esperienze emerge la collaborazione alla European Social Survey, indagine sul benessere individuale e sociale e sulla qualità della democrazia.

Towards a new narrative: from smart city to intelligent territory Vers une nouvelle narration : de la smart city au territoire intelligent¹

Federico Diodato*

*Paris-Est Sup, Suburban Condition Observatory (OCS) at the School of Architecture of Cities and Territories (ÉAV&T Paris-Est); mail: federico.diodato@paris-est.archi.fr

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: DIODATO F. (2022), "Vers une nouvelle narration : de la smart city au territoire intelligent", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 104-110, <https://doi.org/10.13128/sdt-13113>.

First submitted: 2021-10-4

Accepted: 2022-2-15

Online as Just accepted: 2022-2-23

Published: 2022-4-4

Abstract. The situation of crisis caused by the Covid-19 pandemic has made clear the role that information and communication technologies (ICTs) have assumed in the management of our lives and our territories. ICT companies are developing new technological devices to combine the physical and digital dimensions, which find a particularly fertile field of application in the various models of smart city, digital city, green city.... Advertised today as the remedy to the economic, environmental and also health crisis, these models do raise problems and concerns, especially regarding the dynamics of power: Are we still able to control the technological devices we interact with? In search for alternative narratives of territorial planning, that question the responsibility of citizens on these devices' impact on the territory, the article refers to the research conducted by the SMART CITY 4.0 Sustainable Lab.

Keywords: smart city; intelligent territory; ICT; intermediate technology; permaculture.

Résumé : La situation de crise provoquée par la pandémie de COVID-19 a mis en évidence le rôle que les technologies de l'information et de la communication (TIC) ont pris dans la gestion de nos vies et de nos territoires. Les entreprises de TIC développent de nouveaux dispositifs technologiques permettant de combiner les dimensions physiques et numériques, qui trouvent un champ d'application particulièrement fertile dans les différents modèles de smart city, digital city, green city.... Présentés aujourd'hui comme le remède à la crise économique, environnementale mais aussi sanitaire, ces modèles soulèvent des problèmes et des inquiétudes, notamment en ce qui concerne la dynamique du pouvoir : Sommes-nous encore capables de contrôler les dispositifs technologiques avec lesquels nous interagissons ? À la recherche de récits alternatifs de planification territoriale qui questionnent la responsabilité des citoyens sur l'impact de ces dispositifs sur le territoire, l'article se réfère à la recherche menée par le SMART CITY 4.0 Sustainable Lab.

Mots-clés : smart city ; territoire intelligent ; TIC ; technologie intermédiaire ; permaculture.

Introduction

On m'a assez reproché ces obsessions spatiales, et elles m'ont en effet obsédé. Mais, à travers elles, je crois avoir découvert ce qu'au fond je cherchais : les rapports qu'il peut y avoir entre pouvoir et savoir. Dès lors qu'on peut analyser le savoir en termes de région, de domaine, d'implantation, de déplacement, de transfert, on peut saisir le processus par lequel le savoir fonctionne comme un pouvoir et en reconduit les effets (FOUCAULT 1976, 77).

Dans les pages du premier numéro de la revue de géographie et géopolitique *Hérodote*, fondée par le géographe Yves Lacoste, Michel Foucault souligne la nécessité de spatialiser le rapport indissociable entre pouvoir et savoir afin de comprendre les mécanismes des dispositifs de contrôle.

¹L'article se réfère aux recherches menées de novembre 2019 à juillet 2021 au sein du laboratoire de recherche interuniversitaire SMART CITY 4.0 Sustainable Lab, dirigé par le Professeur Dario Costi. Les résultats de la recherche du Laboratoire sont publiés dans la série *The City Project* éditée par la maison d'édition Springer, les entretiens vidéo sont disponibles dans leur intégralité sur le site web <<https://www.unipr.it/notizie/un-anno-del-laboratorio-di-ricerca-sulla-smart-city-su-youtube-le-video-interviste-il>> (03/2022). Je tiens à remercier en particulier le Professeur Andrea Borsari et le Professeur Giovanni Leoni pour les conseils qu'ils m'ont prodigués.

Selon Foucault, le pouvoir s'impose à travers la maîtrise du savoir et le développement technique établit une relation directe entre informations et domination territoriale.

En se référant au travail de Michel Foucault, le géographe Claude Raffestin remarquera dans les années 1980 que le territoire est réduit à son état d'information et enveloppé dans un réseau protéiforme. Ce réseau constitue le véritable instrument du pouvoir (RAFFESTIN 2019). Cinquante ans plus tard, les modèles *smart* constituent aujourd'hui les dispositifs capables de produire la connaissance nécessaire au service de la ville et du territoire, et « embarquent » les citoyens/utilisateurs/consommateurs dans une constante fuite en avant (MAROT 2021). L'actualité de ces modèles a été rendue manifeste par la récente crise sanitaire, leur rôle est apparu comme indispensable pour faire face à la pandémie de COVID, mais il a aussi mis en évidence les inquiétudes concernant de dispositifs de plus en plus envahissants et caractérisés par une réduction du territoire à sa seule dimension informationnelle.

Quelle est notre marge de manœuvre face au réseau dans lequel nous sommes « embarqués » ? Comment rendre lisibles les mécanismes de ces dispositifs ?

1. L'environnement des informations

“Tout d'un coup, le *cloud* a beaucoup plus d'importance en ce moment”, déclare Michelle Peluso, directrice du marketing d'IBM (HAMILL 2020), qui souligne comment l'utilisation croissante des services intelligents répond au besoin de plus en plus répandu d'organiser sa vie professionnelle et sociale depuis son domicile, projetées dans l'espace numérique. En transportant l'espace de travail et les relations sociales dans le *cloud*, le 'nuage informatique' qui permet le traitement et le stockage des données en réseau, la nouvelle ville post-COVID sera productive, rapide, *smart* et à l'abri de toute relation physique. Cette stratégie d'entreprise, d'une part, continue le choix d'IBM, commencé en 2008 avec le projet « *Smarter city* », de changer son *storytelling* d'entreprise pour se présenter aux clients non plus comme un producteur de matériel informatique, mais comme un créateur et distributeur d'*Intelligence Artificielle* (IA) ; d'autre part, elle se concentre sur la relation que les technologies de l'information et de la communication (TIC) établissent avec le travail et le développement de la ville.

Rassemblées sous le slogan « *Let's put smart to work* », plusieurs vidéos promotionnelles montrent la grande variété de situations dans lesquelles les services technologiques peuvent être utilisés (BEER 2018), notamment en ce qui concerne les bienfaits qu'ils peuvent apporter aux travailleurs.²

Avantagées par la situation de crise, les entreprises TIC proposent les outils avec lesquels la ville sera structurée. Ce message n'est alors plus destiné à un cercle restreint d'utilisateurs, mais est ouvert à tous, à commencer par ceux dont l'espace de travail est devenu le domicile. Cette situation est présentée comme une phase de transition, dans laquelle les outils technologiques ont pour fonction de rassurer l'incertitude de l'avenir, afin de favoriser un retour sûr à une situation de normalité. Mais l'objectif de ces stratégies pourrait avoir des conséquences bien au-delà de la crise pandémique.

² La vidéo *Employees today* (IBM 2020) présente les objectifs de la stratégie : “*today business needs new ways to support their employees whether they're working from home or at the front lines. Together with IBM services, companies are designing new tools that help keep people engaged, informed and prepared to safely return to work when the time is right. Let's go to it. Let's put smart to work*”.

Dans un récent éditorial sur le site *Intercept*, Naomi Klein (2020) souligne le risque qu'il puisse naître une doctrine *hi-tech* qui ne considère pas simplement l'isolement physique causé par la crise sanitaire comme une nécessité pour sauver des vies, mais plutôt comme un véritable laboratoire pour expérimenter l'avenir d'une ville privée de toute relation physique :

appelez cela le '*Screen New Deal*'. Bien plus high-tech que tout ce que nous avons vu lors des catastrophes précédentes, le futur qui se dessine à toute vitesse, alors que les corps s'empilent encore, traite nos dernières semaines d'isolement physique non pas comme une nécessité douloureuse pour sauver des vies, mais comme un laboratoire vivant pour un futur sans contact permanent et très rentable...³

Toujours selon Klein, la pandémie a eu pour effet d'apaiser les craintes concernant les intérêts économiques des entreprises du secteur des TIC. Si, d'une part, une ville de plus en plus productive, automatisée et intelligente est en train d'émerger, d'autre part, on s'inquiète de plus en plus des effets sociaux de ce nouvel ordre technologique caractérisé par un individualisme 'connecté' et par une déconnexion croissante du territoire. D'un point de vue spatial, les TIC constituent l'environnement des informations, nommé « infosphère » par le philosophe Luciano Floridi.

Concept formulé à partir du concept de 'biosphère', « infosphère » est défini comme "l'ensemble de l'environnement informationnel constitué par toutes les entités informationnelles, leurs propriétés, interactions, processus et relations mutuelles" (FLORIDI 2014, 41). En extrapolant le concept, on peut considérer l'infosphère comme synonyme de la réalité, elle-même interprétée comme une relation d'information. Les TIC modifient en continu l'espace de l'infosphère en reconstruisant la réalité spatiale dans un état de *in-between*, en relation constante entre *online* et *offline*, à tel point que les limites entre le physique et le numérique sont de plus en plus floues, jusqu'à disparaître.

Rapporté au territoire, ce processus a profondément modifié les espaces physiques, générant un double espace de fluxes superposés qui nécessite une redéfinition de l'organisation de l'espace.

La réalité physique tend à s'abstraire, en accentuant sa configuration spatiale "intemporelle, artificielle, déstructurant la construction historique des régions, des lieux et de leurs types territoriaux" (MAGNAGHI 2010, 38). Libéré des contraintes physiques, l'espace territorial se retrouve réduit à un soutien technique indépendant des relations avec le lieu et de ses qualités environnementales, culturelles et identitaires, qui lui fait perdre son rôle d'organisateur. L'« onlife » (la dimension vitale de l'infosphère pour FLORIDI 2014) est vécue par les « inforgs » (les habitants de l'infosphère selon lui-même) dans un territoire qui laisse la place à une série d'événements déconnectés les uns des autres. Les modèles *smart* sont les dispositifs qui, à travers la transformation des données, créent la connaissance nécessaire pour dominer l'infosphère. Dans l'environnement des informations, on va vers "l'horizon de celui qui n'appartient plus aux réalités d'une terre qui réagirait à ses actions" (LATOURET 2017), dont la relation établie entre la nature et les activités humaines est une relation unilatérale de domination.

³ "Call it the '*Screen New Deal*'. Far more high-tech than anything we have seen during previous disasters, the future that is being rushed into being as the bodies still pile up treats our past weeks of physical isolation not as a painful necessity to save lives, but as a living laboratory for a permanent – and highly profitable – no-touch future". Traduction française par l'auteur.

2. Algorithme et pouvoir

Le rapport de domination entre technique et territoire n'est pas exclusif des modèles *smart*.

Le développement technique a toujours établi une relation directe entre la dimension physique du territoire et les changements sociaux, environnementaux, économiques et productifs. Une relation que Claude Raffestin décrit métaphoriquement comme un corps à corps, dans laquelle nature et culture fusionnent. Le territoire se configure comme le résultat de l'application des outils produits par l'activité des êtres humains, à partir de la modification d'instruments déjà présents dans sa nature (RAFFESTIN 1986, 177). Le territoire, produit par l'application d'instruments exosomatiques⁴ sur la Nature, est un espace ordonné par le travail humain, un 'macro instrument exosomatique'. Cependant ce processus a subi une mutation considérable due à l'accélération du progrès engendré par les nouvelles technologies et à l'évolution du concept même de technique.

L'outil technique est un objet auquel on a donné un certain objectif et qui, inséré dans un système de relations, devient l'instrument pour l'atteindre. Il permet donc à l'être humain d'étendre ses possibilités d'action et s'adapter à son propre milieu (GUCHET 2008). Pour aboutir à cet objectif, les outils techniques sont mis en système et ils constituent comme des extensions des sens humains, « tout le processus de l'hominisation serait sous-tendu par une extériorisation progressive des fonctions biologiques, musculaires, sensorielles puis cérébrales, dans des objets techniques » (*ibidem*, 5). Dans ce sens, la « technique invente l'homme » et « l'homme s'invente dans la technique en inventant l'outil » ; toutefois, dans ce processus d'« externalisation » les instruments présentent des spécificités de distinction substantielles avec les corps même, et ils sont caractérisés par leur amovibilité (LEROI-GOURHAN 1975).

Cette situation d'indépendance et de distinction entre outils techniques et utilisateurs change considérablement dans les dernières décennies.

Comme le souligne Marshall McLuhan dans les années 1960, la technologie n'est plus seulement considérée comme une extension des capacités physiques et comme un moyen de compenser le manque de capacités d'adaptation, les dispositifs technologiques deviennent également une extension du système nerveux central qui implique un accroissement des performances cognitives (MCLUHAN 1964). La vitesse du développement technologique compromet le processus de coévolution entre technique et Nature en imposant une gestion déséquilibrée et asymétrique. Ce déséquilibre implique que l'être humain ne puisse plus avoir d'autre rapport possible avec la Nature qu'à travers la médiation technique. Le système technologique s'impose et intervient directement sur l'être humain en lui demandant « des adaptations comparables à celles qu'avait exigé primitivement le milieu naturel » (ELLUL 1977, 49). Les dispositifs technologiques deviennent envahissants et se distinguent des appareils technologiques par leur émancipation progressive du contrôle continu par l'être humain (FABRIS 2018). La technologie ne serait plus issue de l'initiative humaine et elle serait libérée de son contrôle. Le développement des TIC a conduit à une société dans laquelle il est désormais impossible de distinguer l'instrument technique de l'utilisateur. Les 'environnements', dans lesquels nous vivons entourés de dispositifs omniprésents, organisent la nature et déterminent les constructions sociales. Dans les systèmes *smart* le territoire se retrouve de plus en plus géré par des processus pilotés par des données, caractérisés par un système nerveux composé d'un réseau de capteurs.

⁴ Terme utilisé par Alfred Lotka pour indiquer les outils techniques « extérieurs au corps », dont un organisme ne dispose pas à la naissance.

L'objectif de ces capteurs est « la manipulation des données d'information par la conversion, le stockage, la protection, la transmission et la récupération » (DALL'Ò 2014) de la part de sociétés technologiques privées.

Les entreprises des TIC influent directement sur la vie des citoyens et donnent une orientation claire à la consommation, développée selon des formes prévisibles mathématiquement qui ont une influence directe sur la construction du ressenti des citoyens, toujours plus assimilés à des consommateurs.

Le risque est que le transfert des relations et des activités humaines vers le *cloud* conduise à considérer l'espace urbain comme une réalité « résiduelle » (MARZOCCA 2020), gérée par des algorithmes et par des entreprises privées. Le *Manifeste 2010 d'Ars Industrialis*, l'association fondée au début des années 2000 par le philosophe Bernard Stiegler, montre l'ampleur de cette attitude :

en confiant au marketing la concrétisation du devenir techno-économique, le néolibéralisme a libéré une puissance aveugle qui a détruit l'avenir et qui démoralise dangereusement les plus jeunes générations en même temps qu'elle les menace objectivement. Tel est le véritable enjeu de la crise (STIEGLER ET AL. 2010).

Le processus de communication est réduit à son seul aspect de transmission d'un message. L'utilisation des TIC identifie des processus indifférenciés d'« information » et de « communication » (FABRIS 2018), faisant perdre à la « communication » son sens d'implication et de participation active. Ce faisant, les algorithmes risquent de bloquer la création, d'appauvrir les connaissances et d'éliminer les singularités. Stiegler (2018) parle à ce propos de la mise en place d'une délégation de tous les choix aux bases de données.

3. Retour à un territoire intelligent

La délégation de nos choix et la difficulté à contrôler les dispositifs technologiques avec lesquels nous interagissons concernent directement le rôle du citoyen/consommateur dans les récits *smart*. Elle souligne la nécessité de réfléchir à des nouvelles narrations de planification territoriale qui interrogent la responsabilité des citoyens sur les effets que ces dispositifs ont sur le territoire.

La recherche de ces nouvelles narrations est à la base de la réflexion du laboratoire de recherche SMART CITY 4.0 Sustainable Lab dirigé par le Professeur Dario Costi.

Depuis novembre 2019, ce laboratoire développe une approche critique et interdisciplinaire ouverte aux différents acteurs du territoire et centralise un groupe de recherche des différentes universités de la région Emilie-Romagne. L'objectif est d'identifier des perspectives de villes intelligentes pour le territoire. Identifiant une série de questions communes, le laboratoire a récemment réalisé cinq entretiens vidéo⁵ avec des personnalités majeures du débat contemporain sur la ville et le territoire : l'économiste Stefano Zamagni, le sociologue Derrick de Kerckhove, le juriste Giovanni Maria Flick, l'ingénieur Alberto Broggi et le philosophe Sébastien Marot.

Dans ce cadre, le sociologue Derrick de Kerckhove souligne que pour sortir d'une civilisation fondée sur les données, qu'il définit dans le livre *Oltre Orwell* comme une *datacracy* (ROSSIGNAUD, KERCKHOVE 2020), il est nécessaire de jeter les bases d'une « éthique de l'algorithme » : « Comment imaginer, après avoir donné toutes nos facultés à une machine, que nous soyons encore capables de répondre de nos actes ? » (KERCKHOVE 2021).

⁵ Les entretiens vidéo sont disponibles dans leur intégralité sur le site web <https://www.unipr.it/notizie/un-anno-del-laboratorio-di-ricerca-sulla-smart-city-su-youtube-le-videointerviste-il>

Selon Kerckhove, le thème de la responsabilité de nos choix sera essentiel dans le futur : développer une éthique de l'algorithme pourrait construire une forme de résistance, tant personnelle que collective, à la délégation des actes que nous ne sommes plus capables de maîtriser. Il est essentiel de connaître les technologies que nous souhaitons utiliser, technologies de plus en plus opaques, qui manquent de lisibilité : si nous ne les connaissons pas, comment pouvons-nous concevoir les mondes que nous aimerions construire grâce à elles ? Comment rendre lisibles les processus qui régissent les mondes dans lesquels nous vivons ?

À ce propos, le philosophe Sébastien Marot propose de revenir aux enseignements des grands maîtres pour réfléchir à nouveau la relation entre technique et territoire : les recherches d'André Leroi-Gourhan, de Lewis Mumford, de Siegfried Giedion et du philosophe français Gilbert Simondon. Rendre lisibles les processus qui régissent les mondes dans lesquels nous vivons demande un effort remarquable, et, comme soulignait Simondon, il faudrait développer « des technologies ouvertes qui permettent à l'intelligence autant qu'aux mains de pénétrer dans leur constitution » (MAROT 2021). Seulement le développement d'une culture des technologies qui nous entourent pourrait impliquer la possibilité de les contrôler collectivement. Toujours selon Marot, afin d'améliorer la lisibilité de nos mondes, certains exemples de technologie intermédiaire peuvent être source d'enseignements. C'est le cas de la permaculture, un exemple particulier de technologie intermédiaire appliqué à la production agricole,⁶ redécouverte récemment pour développer méthodes de design de la reproduction socio-spatiale qui impliquent des pratiques de maintenance quotidiennes du territoire et intègrent le patrimoine naturel dans une relation de coévolution. Comme souligne la sociologue Laura Centemeri (2019), il s'agit d'une approche relationnelle finalisée à un écosystème productif caractérisé par l'avoir soin des singularités des interdépendances et dont la production est inscrite dans un processus durable. Cette approche propose « un système technologique ouvert, réparable et directement administrable par ses utilisateurs » (MAROT 2021), qui met en valeur un rapport entre technologie et citoyen collaboratif et synergique. Ces principes pourraient-ils être extrapolés pour concevoir un territoire intelligent ?

Traditionnellement, l'intelligence n'est pas réfléchie comme une caractéristique de la Nature, mais plutôt de l'être humain. Comment pouvons-nous donc prédire l'intelligence d'un territoire ?

Nous pouvons la prédire si nous concevons le territoire dans sa complexité qui dépasse le conflit entre naturel et artificiel et qui intègre le numérique et le physique dans un système complexe. Ce système, à la différence de celui produit par les stratégies *smart* – dissymétrique et homogénéisant par rapport aux éléments qui le composent – aurait, peut-être, le potentiel de produire comme sa propre émergence ce que nous appelons l'intelligence.

Le travail du Laboratoire invite à réfléchir à une relation entre technique et Nature dans laquelle il soit possible de replacer la responsabilité et la maîtrise des dispositifs technologiques au centre du débat. Toutefois, comme le remarque au cours de l'entretien avec Marot (2021) le philosophe Andrea Borsari, sommes-nous certains que nos connaissances sont suffisantes pour atteindre cet objectif ?

⁶ A ce sujet, voir l'exposition *Taking the country's side*, présentée dans le cadre de la Triennale d'architecture de Lisbonne en 2019.

Références

- BEER J. (2018), "IBM would like to remind you its technology can change the world", *Fast Company*, 5 avril 2018, <<https://www.fastcompany.com/40553995/ibm-would-like-to-remind-you-its-technology-can-change-the-world>> (03/2022).
- CENTEMERI L. (2019), *La permaculture ou l'art de réhabiter*, Editions Quae, Paris.
- DALL'O G. (2014), *Smart city*, Il Mulino, Bologna.
- ELLUL J. (1977), *Le système technicien*, Calmann-Lévy, Paris.
- FABRIS A. (2018), *Etica per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione*, Carocci, Roma.
- FLORIDI L. (2014), *The Fourth Revolution: how the infosphere is reshaping human reality*, Oxford University Press, Oxford.
- FOUCAULT M. (1976), «Questions à Michel Foucault sur la géographie», *Hérodote*, n° 1, pp. 71-85.
- GUCHET X. (2008), «Évolution technique et objectivité technique chez Leroi-Gourhan et Simondon», *Appareil*, n° 2. <<https://doi.org/10.4000/appareil.580>> (03/2022).
- HAMILL A. (2020), "COVID-19 Conversations: Michelle Peluso, Chief Marketing Officer of IBM", *warc.com*, 15 mai 2020., <<http://origin.warc.com/newsandopinion/opinion/covid-19-conversations-michelle-peluso-chief-marketing-officer-of-ibm/3606>> (03/2022).
- IBM (2020), "IBM & COVID-19: employees today", *IBM MediaCenter*, <https://mediacenter.ibm.com/media/IBM+%26+COVID19A+Employees+Today/1_ap082ds4> (03/2022).
- KERCKHOVE (DE) D. (2021), Entretien réalisé par Dario Costi, dans *Smart City o Wise Town? Conversazioni sulla città della quarta rivoluzione industriale*, <<https://www.youtube.com/watch?v=VIBVOhKQaKs>> (03/2022).
- KLEIN N. (2020), "Screen New Deal", *The Intercept*, 8 mai 2020, <<https://theintercept.com/2020/05/08/andrew-cuomo-eric-schmidt-coronavirus-tech-shock-doctrine/>> (03/2022).
- LATOUR B. (2017), *Où atterrir ? Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris.
- LEROI-GOURHAN A. (1975), *Le geste et la parole, Tome 1 : Technique et langage* Albin Michel, Paris.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAROT S. (2021), Entretien réalisé par Andrea Borsari, dans *Smart City o Wise Town? Conversazioni sulla città della quarta rivoluzione industriale*, <<https://www.youtube.com/watch?v=jc1jvChwDqw>> (03/2022).
- MARZOCCA O. (2020), "Sorveglianza globale e metropoli pandemica. Attualità e genealogia di un disastro", *Scienze del Territorio*, numéro special 2020 "Abitare il territorio al tempo del Covid", pp. 18-28.
- MCLUHAN M. (1964), *Understanding Media*, McGraw-Hill, New York City.
- RAFFESTIN C. (1986), «Écogenèse territoriale et territorialité», in AURIAC F., BRUNET R. (dir.), *Espaces, jeux et enjeux*, Fayard & Fondation Diderot, Paris, pp. 175-185.
- RAFFESTIN C. (2019), *Pour une géographie du pouvoir*. Édition originale, 1980. ENS Éditions, Lyon.
- ROSSIGNAUD M.P., DE KERCKHOVE D. (2020), *Oltre Orwell: il gemello digitale*, Castelvecchi, Roma.
- STIEGLER B. (2018), *Séminaire Pharmakon - La Smart City comme lieu sans lieu*, <<http://www.philoinfo.fr/2018/07/bernard-stiegler-la-smart-city-comme.html>> (03/2022).
- STIEGLER B., COLLINS G., CRÉPON M., PERRET C., STIEGLER C. (2010), «Manifeste d'Ars Industrialis». *Ars Industrialis*, <<http://www.arsindustrialis.org/manifeste-2010>> (03/2022).

Federico Diodato is a PhD candidate in co-tutorship between the Universities of Bologna and Paris-Est. Architect and urban planner, he is part of the inter-university research laboratory SMART CITY 4.0 Sustainable Lab and collaborates as Journal Manager with The European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes, scientific journal published by the University of Bologna and the Delft University of Technology.

Federico Diodato est un doctorant en cotutelle entre les Universités de Bologne et Paris-Est. Architecte et urbaniste, il fait partie du laboratoire de recherche interuniversitaire SMART CITY 4.0 Sustainable Lab et il collabore en tant que Journal Manager avec The European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes, revue scientifique publiée par l'Université de Bologne et l'Université de technologie de Delft.

Integrating health into eco-urbanism. 'Taking care of territory' L'intégration de la santé dans l'éco-urbanisme. 'Prendre soin du territoire'

Riflessioni sul progetto
territorialista

Albert Levy*

* LAVUE UMR/CNRS 7218 Laboratory at the University of Paris-Nanterre, Nanterre; mail: alblevy@club-internet.fr

Abstract. The territorialist idea of "taking care of territory" as a living ecosystem (in the double sense of protecting/enhancing and healing it) is consistent with the ecologist proposal of a new alliance with nature supporting the "One Health" approaches: for both, the topic of human health must be (re)integrated into a general eco-urbanism view in which a resumption of co-evolutionary relationship between humans and ecosystems is a necessary precondition for their common survival. In this perspective, our cahiers de doléances may perhaps become an operative to-do list to heal illnesses introduced by Anthropocene.

Keywords: urbanism; ecology; care; territory; one health.

Résumé. L'idée territorialiste de « prendre soin du territoire » comme écosystème vivant (au double sens de protection/valorisation et de guérison) est cohérente avec la proposition écologiste d'une nouvelle alliance avec la nature qui est à la base des approches « One Health »: pour les deux, la thématique de la santé humaine doit être (ré)intégrée dans un éco-urbanisme général dans lequel la reprise de la relation co-évolutive entre les êtres humains et les écosystèmes est un préalable nécessaire à leur survie commune. Dans cette perspective, nos cahiers de doléances pourraient peut-être devenir une to-do list opérationnelle pour soigner les maux introduits par l'Anthropocène.

Mots-clés : urbanisme ; écologie ; soin ; territoire ; one health.

1. Un territoire à soigner

La crise sanitaire que nous traversons aujourd'hui, la pandémie du COVID-19 qui sévit depuis plus deux ans, interroge, par sa gravité et son ampleur, la métropolisation et mégapolisation des villes liées à la mondialisation, notre mode d'occupation urbaine et d'exploitation rurale des territoires sont mis en cause. Face à l'impuissance de la médecine devant la dimension et la durée de l'épidémie que nous traversons, de nouveau, comme dans le passé, la question du recours à l'urbanisme et à l'action sur l'environnement se pose : la recherche actuelle d'un éco-urbanisme alternatif saura-t-elle prendre en compte la nouvelle question sanitaire dans ses objectifs ? La pandémie du COVID-19 va-t-elle produire le changement historique attendu de l'urbanisme en (re)intégrant la santé dans ses objectifs ? C'est à ces questions que nous essayerons de répondre.

Le travail d'Alberto Magnaghi (2014) nous apporte une idée de ce que pourrait être cet éco-urbanisme recherché, en dépassant les illusions et les impasses de l'urbanisme durable, pratiqué à ce jour, ou le récit catastrophiste des collapsologues (SERVIGNE, STEVENS 2015) qui prédisent un effondrement civilisationnel dans les décennies à venir si nous continuons avec le modèle de production extractiviste actuel, mais en n'offrant, comme réponse, qu'une solution (vague) de décroissance.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: LEVY A. (2022), "L'intégration de la santé dans l'éco-urbanisme. 'Prendre soin du territoire'", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 111-124, <https://doi.org/10.13128/sdt-13402>.

First submitted: 2021-7-5

Accepted: 2022-2-25

Online as Just accepted: 2022-2-25

Published: 2022-4-4

Avec sa proposition, Magnaghi va plus loin dans la recherche d'un éco-urbanisme alternatif en reconsidérant totalement notre mode d'urbanisation et d'occupation du territoire, en restaurant les relations de coévolution perdues entre habitants et habitats, entre les communautés et leurs lieux de vie, un retour au territoire et sa (re)mise en valeur patrimoniale et écologique, par la création de nouvelles formes d'urbanité fondées sur des réseaux de villes et villages avec une autonomie locale fondée sur une biorégion urbaine : « la construction de systèmes socio-économiques locaux autogouvernés pour une mondialisation par le bas » est à l'opposé des processus actuels dominants et centralisateurs de métropolisation, prédateurs de l'environnement.

Empruntant une métaphore médicale, Magnaghi (2017) préconise de « prendre soin du territoire » comme écosystème vivant et de la relation qui nous lie à lui : « soigner ce bien, en le mettant en commun, nous donne une chance pour rétablir les conditions de vie durables pour l'espèce humaine sur Terre », en précisant « [non] comme action pharmacologique ou chirurgicale [...] mais] comme prendre soin, avoir soin, pour prévenir la maladie [...] et rétablir un rapport coévolutif avec la nature, en recherchant une nouvelle alliance avec elle et en reconnaissant l'altérité du vivant ». Cette nouvelle alliance entre homme et nature à établir est, pour lui, une des conditions fondamentales de sortie de la crise écologique et civilisationnelle où nous nous trouvons. Il rejoint, comme nous verrons plus loin, l'idée de « *Contrat naturel* » de Michel Serres (1990) qui écrivait « l'état de violence, sans limites, entre l'homme et le monde appelle l'élaboration d'un nouveau droit, qui compléterait le Contrat social établi entre les hommes », en se rapprochant aussi du nouveau concept sanitaire de « Santé Globale » ou « *One health* » (DESTOUMIEUX-GARZÓN ET AL. 2018). C'est à cette proposition « prendre soin du territoire » que nous essayerons d'apporter ici quelques approfondissements en montrant l'ampleur et la difficulté de la tâche. La santé est peu présente dans les instruments d'urbanisme actuels et la pratique urbanistique ne l'intègre pas, ou peu, en se référant surtout à une définition dépassée de la santé de l'OMS, qui date de 1946, au regard des problèmes climatiques et écologiques contemporains et de leurs impacts sur les nouvelles approches de la santé.

2. La crise sanitaire : une syndémie

Le diagnostic sanitaire a dramatiquement évolué aujourd'hui, au point de devenir, comme le dit Richard Horton (2020), « plus qu'une pandémie, une syndémie », c'est-à-dire une situation sanitaire complexe qui combine plusieurs crises, avec un cumul de pathologies, d'épidémies et des effets multiples de comorbidité, combinés aux inégalités socio-économiques et territoriales :

- La pandémie actuelle du COVID-19, due à une zoonose (transmission de virus d'un animal à l'homme) qui se poursuit depuis 2019, paralysant la vie économique, sociale et culturelle dans les villes par des confinements successifs et des mesures répétées de sécurité sanitaire. Nous sommes à la 5^{ème} vague et son issue reste incertaine en raison de la lenteur de la vaccination dans le monde, de son étendue à réaliser et de l'apparition périodique de nouvelles variantes (à ce jour plus de 120 000 morts en France, 135 000 en Italie, 800 000 aux USA, dans le monde 5,2 M de morts).

- L'épidémie de maladies chroniques, maladies dites non transmissibles, mais qui ne cesse de s'étendre : plus de 21 millions de Français sont concernés aujourd'hui par ces maladies, appelées aussi maladies de civilisation, qui ont doublé entre 2000-2020 (157 000 morts dus au cancer en 2019 en France, les maladies cardio-vasculaires ont augmenté de 52 %, l'obésité multipliée par 2 en 25 ans...). Ces maladies (obésité, hypertension, diabète...) fragilisent les personnes malades et les rendent plus vulnérables au COVID-19 (comorbidité).
- Les incidences sanitaires du dérèglement climatique planétaire en cours qui ne cesse de s'aggraver : directes, dues à des météo extrêmes (canicules de plus en plus longues et fortes, tempêtes violentes et répétées, inondations et crues, incendies de forêts et sécheresses...); indirectes, causées par les déséquilibres engendrés des écosystèmes (maladies infectieuses vectorielles, maladies allergiques...).
- Les inégalités socio-économiques et les inégalités territoriales des systèmes de soin et des équipements hospitaliers (désert médicaux) qui en découlent viennent se combiner à cette situation sanitaire. Elles sont bien visibles au niveau international entre pays riches et pauvres.

Nous sommes donc dans cette période de syndémie faite d'incertitudes et de risques sanitaires majeurs, un contexte environnemental et sanitaire alarmant qui exige un changement radical dans les manières de produire, consommer, habiter, responsables de cette situation sanitaire : une rupture avec les modalités de planification et de conception urbaine habituelles devient nécessaire. L'urbanisme, dans son contenu, ses objectifs, son mode de fabrication, qui repose sur les énergies fossiles, doit être questionné et refondé, pour affronter cette nouvelle donne de crise environnementale et sanitaire inédite que nous traversons. La pandémie du COVID-19 a été définie comme une « maladie de l'Anthropocène », c'est-à-dire liée à cette nouvelle ère géologique produite par l'homme, où sa responsabilité (BEAU, LARRÈRE 2018) dans l'apparition et la diffusion des virus est pleine et entière. En entrant dans l'Anthropocène, nous sommes aussi entrés, selon l'IPBES (l'équivalent du GIEC pour la biodiversité), dans l'ère des pandémies.

3. De l'hygiénisme à l'écologisme : bref rappel historique

La définition classique de la santé de l'OMS de 1946, longtemps sous-jacente aux instruments d'urbanisme en France (ancien POS et PLU¹ actuel) et ailleurs, dit que : « la santé est un état complet de bien-être physique et mental et ne consiste pas seulement en une absence de maladie et d'infirmité », une définition qui doit être réinterrogée aujourd'hui car elle est imprégnée de la *pensée hygiéniste* de cette époque et surtout de l'idéologie du développement et de la consommation issue de la Seconde Guerre mondiale (GORZ 1988 ; RIST 2013), aujourd'hui critiquée et contestée. L'urbanisme hygiéniste fut d'abord, au milieu du XIX^{ème} siècle, un urbanisme d'assainissement et de régularisation, pour devenir, au début du XX^{ème} siècle, l'urbanisme fonctionnaliste et hygiéniste du mouvement moderne qui va s'épanouir après-guerre. Pour lutter contre les épidémies endémiques et importées, comme par exemple le choléra (cinq épidémies au cours du XIX^{ème} siècle), qui se répétaient semant la panique à une époque où la médecine n'était pas encore en état de les comprendre et de les traiter, le Baron Haussmann – sans que cela fut, bien sur, l'unique raison de son intervention – a opéré une brutale et radicale transformation de Paris et de son vieux tissu médiéval, intervention qualifiée de « chirurgicale » par Le Corbusier.

¹ Plan d'Occupation des Sols (POS) remplacé aujourd'hui par le Plan Local d'Urbanisme (PLU).

Une vaste opération urbanistique hygiéniste consistant à remodeler totalement la ville à travers trois grands systèmes : un système de percées et d'îlots réguliers (avec cours plus grandes) pour ventiler et aérer la ville, un système d'espace vert et de jardins pour oxygéner et purifier l'air de la ville (les miasmes pestilentiels étaient jugés responsables de ces épidémies) et un système d'égouts et d'adduction d'eau pour assainir l'espace urbain et faciliter les fluxes (eaux usées, déchets par l'invention des réseaux). A cela, il faut ajouter l'action de dédensification du centre de la capitale par la déportation/expulsion brutale vers la périphérie de la population ouvrière qui y vivait : les classes populaires laborieuses, considérées comme dangereuses, devaient être aussi éloignées et mises à distance. Pour l'idéologie urbanistique hygiéniste naissante, consolidée ensuite par les travaux Pasteur (1822-1895), il s'agissait de « combattre » à la fois le milieu physique, insalubre, hostile, malsain, porteur de germes pathogènes, et le milieu social, les classes populaires, jugées dangereuses, causes de troubles politiques et sociaux, favorisant également la contagion (JORLAND 2010).

Cette pensée hygiéniste est poursuivie par la recherche urbanistique du mouvement moderne dans les travaux des CIAM (1928-1956) : fonctionnalisme, ordre, classement, hygiène pour lutter contre la tuberculose vont occuper une place centrale dans leur manifeste, la Charte d'Athènes de 1933 (LEVY 2012). Pour combattre le fléau tuberculeux de l'époque (plus de 100 000 morts/an), rendre la ville plus saine et plus fonctionnelle, la forme urbaine traditionnelle devait être totalement transformée « *de l'îlot à la barre* » (PANERAI ET AL 1977)² et instrumentalisée pour laisser entrer l'air, le soleil, la lumière (« les conditions de nature » selon Le Corbusier) dans les espaces intérieurs en exerçant leur action bactéricide : casser et ouvrir l'îlot (LE CORBUSIER 1946) devenait, avec l'héliotropisme (REY ET AL. 1928), le principal *credo* de l'urbanisme moderne pour concevoir une nouvelle ville saine et fonctionnelle.

Là aussi, la brutalité de l'urbanisme moderne s'est traduite par la destruction des tissus anciens (table rase), les îlots insalubres et tuberculeux sont à remplacer : les propositions de Le Corbusier (*Le Plan Voisin*, 1925 ; *La Ville Radieuse*, 1935) ou les recherches du Bauhaus (Hannes Meyer) préfigurent la révolution morphologique que la ville européenne occidentale va connaître (AYMONINO 1977). Le Corbusier opposait la « *ville pêle-mêle* », ville ancienne, chaotique, malsaine, à la « *ville classée* », ville moderne, saine, ordonnée par le *zoning* fonctionnel (habitat, travail, circulation, loisir), mais qui éludera complètement la complexité de l'urbanité. Sous l'étiquette rénovation urbaine, ce modèle urbain va se traduire par de vastes opérations de destruction/transformation de la ville ancienne menaçant l'héritage patrimonial des centres historiques urbains, tandis qu'en périphérie les grands ensembles construits en série devaient résoudre, sur les mêmes principes, la crise du logement, avec l'aide de l'industrialisation du bâtiment. La santé et le bien-être économique et social passaient par l'amélioration générale des conditions d'habitat et par la croissance économique : tel était l'autre *credo* de cet urbanisme hygiéniste, étroitement associé à l'idéologie du développement. Fortement critiqué, il fut remis en cause pour son approche réductionniste et unidimensionnelle de la ville (CHOAY 1965) et pour la menace qu'il faisait peser sur le patrimoine urbain européen (CHOAY 1992).

²Les auteurs écrivent : « s'il fallait qualifier d'un mot cette étude, c'est celle d'une agonie. L'agonie d'une organisation spatiale déterminée : l'îlot, caractéristique de la ville européenne classique que le XIX^{ème} siècle transforme et que le XX^{ème} abolit[...]. En cela l'îlot ne semble pas échapper à la logique de production de notre société ». Nous ne sommes pas d'accord pour dire que le mode de production capitaliste est l'unique responsable de cette mutation : ce sont les causes sanitaires surtout qui ont joué un rôle clé dans la mutation morphologique de la ville (LEVY 2012).

Une double table rase définissait donc l'idéologie de l'urbanisme moderne : la table rase des tissus anciens et de la ville historique par négation de l'histoire, au nom de la modernité et de la nouveauté, et la table rase de l'environnement et du vivant, au nom du mythe du progrès et du machinisme. Si la table rase de la ville ancienne a pu être freinée par la réévaluation du patrimoine urbain et des centres historiques grâce à une législation et une politique de protection appropriées et par la recherche de nouvelles démarches de projet urbain (PANERAI, MANGIN 2002), prenant en compte la forme urbaine et l'histoire du lieu (LEVY, SPIGAI 1989), il reste, aujourd'hui, à affronter l'autre table rase, celle de l'environnement, encore délaissée aujourd'hui et dont la négligence a des conséquences catastrophiques pour la planète et les humains.

La prise en compte de l'environnement a commencé à se manifester progressivement (MEADOWS ET AL. 1972), puis, avec la crise écologique, la conscience de son ampleur engendrée par le développement économique illimité a donné lieu, au niveau mondial, au 1^{er} Sommet de la Terre de Rio (1992) qui a introduit le concept de *développement durable* et son corollaire la *ville durable* (Charte d'Aalborg, 1994). Mais, la crise environnementale s'est poursuivie et aggravée (épuisement des ressources, acidification des océans, érosion de la biodiversité, dérèglement climatique...) et les crises sanitaires se sont amplifiées (épidémies de maladies chroniques, pandémies) mettant en doute la validité et la justesse du concept de développement durable. Les réponses apportées (ville durable, éco-quartiers, mobilité durable, transports décarbonés, transition énergétique...) sont critiquées comme insuffisantes, trop lentes, partielles, sectorielles, surtout récupérées par les forces du capitalisme néolibérale (*Greenwashing*). Un éco-urbanisme alternatif véritable reste à construire auquel la recherche de Magnaghi et des Territorialistes italiens ont apporté une contribution décisive, par la large réflexion critique urbaine et territoriale qu'ils ont proposée.

4. De l'hygiénisme à l'écologisme : un nouveau rapport à la nature

Face à l'impuissance de la médecine du XIX^{ème} et début XX^{ème} siècle à éradiquer les épidémies, l'hygiénisme a mobilisé l'espace (physique et social) en réalisant une alliance entre urbanisme et médecine. Mais, dès sa naissance, l'hygiénisme s'est manifesté par une posture d'hostilité vis à vis de la nature, appréhendée comme dangereuse, et de méfiance vis-à-vis du milieu, construit et social, jugé malsain et menaçant, à combattre et à changer. Cette alliance entre urbanisme et santé, née au milieu du XIX^{ème}, va se dissoudre vers la fin des années 1960, avec les énormes progrès accomplis par la recherche médicale (imagerie médicale, pharmacologie, vaccins, antibiotiques, psychotropes) et la construction de grands hôpitaux universitaires (CHU) devenus les piliers centraux du système de soin. La biomédecine, toute puissante, avec le tout curatif, vont alors s'imposer au détriment du préventif, réduisant la santé au système hospitalier. Urbanisme et médecine, en divorçant, vont alors suivre des trajectoires séparées : la médecine s'émancipe de l'espace et de l'environnement, oubliant les principes de santé environnementale, tandis que l'urbanisme exclut la santé publique de ses préoccupations. L'impératif économique, devenant hégémonique dans le contexte économique néolibéral de mondialisation, va conduire à l'évolution urbaine vers la métropolisation et la compétition économique entre villes.

L'explosion des maladies chroniques dans le monde (plus de 40 M de morts en 2015) due, entre autres causes, à la pollution atmosphérique et chimique généralisée des milieux (air, eau, sol), par l'usage des intrants chimiques dans l'agriculture et dans l'alimentation, par l'application de matériaux de construction et décoration toxiques (plomb, amiante, phtalates, PVC, plastiques...), va entraîner une nouvelle interrogation des rapports ville/santé. Le réseau Ville-Santé de l'OMS, créé en 1986, cherche à y répondre, tandis que les revendications de l'écologie politique vont peu à peu engendrer un changement dans la réflexion urbanistique vis-à-vis de l'environnement qui devient une préoccupation majeure pour les pouvoirs publics, impliquant une nouvelle posture face à la nature et au vivant. Contre la posture hygiéniste d'hostilité, on va rechercher, maintenant, des rapports plus harmonieux avec la biodiversité en parlant de (ré)conciliation et d'alliance avec la nature, de cohabitation et de coexistence avec le vivant, de symbiose avec l'environnement. Dès 1990, Michel Serres introduisait l'idée de « *Contrat naturel* » (SERRES 1990), en écrivant « *nous dépendons de ce qui dépend de nous* » et en proposant d'élever la nature au rang de sujet de droit, idée reprise plus tard par Bruno Latour et d'autres chercheurs. C'est un renversement de relation au monde et à la nature que l'écologisme et la pensée écologiste ont produit par rapport à la précédente période hygiéniste où le milieu, perçu comme hostile et dangereux, devait être combattu et transformé : vivre *avec* et non *contre* la nature devient, à présent, le nouveau postulat dominant (LARRÈRE, LARRÈRE 2015). C'est dans cette nouvelle philosophie de la nature que l'éco-urbanisme doit être fondé et que le travail de Magnaghi et des Territorialistes s'inscrit aussi. Ce reversement de posture vis à vis de la nature va donner lieu à deux nouvelles approches de la santé : la santé environnementale et la santé globale.

5. Nouvelles approches de la santé : santé environnementale et globale

La santé environnementale : nouveau paradigme sanitaire

L'environnement, naturel et construit, détermine la santé (DABB 2007) : il faut donc s'attaquer, en priorité, aux *causes environnementales* qui l'altèrent (CICOLELLA 2013) en définissant les bons et mauvais déterminants de la santé (DAHLGREN, WHITEHAND 1991 ; OMS 2015). On a pris conscience que le tout curatif, le tout thérapeutique, le tout hôpital ont leurs limites et qu'un retour à une politique de prévention à la source (des pathologies) doit être mise en œuvre : « la santé c'est plus que l'hôpital », c'est plus que le système de soin, c'est tout l'environnement, tel est le principal message de cette approche (LAURENT 2020). L'hygiénisme, comme néo-hippocratismes, du XIX^{ème} - début XX^{ème} siècle aura été, d'une certaine manière, un premier moment de prise de conscience du rôle de l'environnement et de la santé environnementale, mais limitée par la posture d'hostilité qu'on a vue. Etape importante dans la naissance de la médecine scientifique moderne, l'hygiénisme a joué un rôle décisif dans la transformation du milieu bâti et social en contribuant à la naissance de la santé publique en France (Loi de 1902) et de l'urbanisme, à la même époque (création de la SFU en 1913).

La santé globale, une seule santé (One Health) : nouveaux objectifs écologiques

Dans le contexte d'érosion de la biodiversité, le nouveau concept de santé *One Health*, « Une Seule Santé » (LEGROUX 2018) a vu le jour en 2004 : il a mis en évidence les interrelations étroites entre santé humaine, santé animale et santé des écosystèmes en développant une approche unitaire de la santé (on parle aussi d'éco-santé).

Vivre en harmonie avec les vivants qui nous entourent et les écosystèmes où nous habitons, en sauvegardant la richesse de la biodiversité, est la condition fondamentale d'une bonne santé publique : c'est le message principal de cette autre approche de la santé. Selon l'IPBES (2020), la prise en compte de cette conception de la santé globale, des interactions qui la définissent, pourra, à l'avenir, permettre d'éviter de nouvelles zoonoses, de nouvelles pandémies.

Ces deux nouvelles conceptions de la santé, articulées entre elles, viennent compléter et préciser la précédente définition de l'OMS de 1946 ; elles attendent leurs applications dans/par l'urbanisme, leurs traductions dans l'éco-urbanisme.

Ces deux approches ont commencé à être, timidement, prises en considération en France, dans différents plans sectoriels, spécialisés, élaborés par les villes : *Plan santé environnementale*, *Plan biodiversité*, *Plan climat*, *Plan canicule...*, mais avec des résultats limités et partiels, dans de nouveaux dispositifs également créés pour corriger les inégalités socio-spatiales de santé comme les *Ateliers santé ville*, les *Contrats locaux de santé* ou les *Conseils locaux de santé mentale* (pour les quartiers en difficultés), mais avec toujours un bilan relativement faible. Elles se sont enfin traduites dans des guides pour un « urbanisme favorable à la santé » (ROUÉ-LE GALL ET AL. 2014 ; 2020) qui vise les déterminants de la santé, ainsi que dans le dispositif EIS (Evaluation d'impact sur la santé), appliqué lors de grands projets pour étudier leurs impacts potentiels sur le plan sanitaire, mais sans être obligatoire. Reprendre ces démarches sectorielles et les insérer dans l'urbanisme opérationnel, revoir ces plans spécifiques et ces dispositifs particuliers pour mieux les intégrer dans les instruments d'urbanisme à réviser, c'est le travail qui reste à faire. En suivant les étapes de la planification urbaine, diagnostic/plan, il faudra, dès la phase diagnostic, par exemple, prendre en compte ces dimensions sanitaires et climatiques dans l'enquête préalable.

Dépasser l'urbanisme durable par une réflexion plus approfondie sur un éco-urbanisme, dans le sens du travail de Magnaghi, en prenant en compte et en intégrant ces nouvelles approches de la santé avec, pour objectifs, réduire les maladies chroniques et échapper aux pandémies zoonotiques, telle est la recherche qui reste à poursuivre.

6. Les nouveaux enjeux de la santé pour l'éco-urbanisme.

6.1 Réduire les maladies chroniques

Pour la ville existante, l'éco-urbanisme devrait, d'une façon générale, contribuer par sa transformation à sa résilience et à celle de ses habitants en améliorant la qualité de l'environnement urbain et en assurant l'adaptation de la ville aux contraintes climatiques et écologiques. Le processus de métropolisation, actuellement en vogue, est critiqué, la métropole durable est un oxymore (FABUREL 2018) : violente par ses inégalités et ses injustices, malsaine par ses conditions de vie, prédatrice par les effets de son métabolisme linéaire sur l'environnement, la métropolisation est mise en cause pour un aménagement du territoire différent, sans concentration excessive, sans étalement urbain illimité, sans déséquilibre accentué, sans fractures sociales, respectueux de la biodiversité et des écosystèmes. Sur le plan de la santé, ce re-aménagement des formes urbaines et de l'environnement urbain, dans une optique de résilience des populations, devrait permettre de freiner l'épidémie de maladies chroniques, en réduisant son incidence, en agissant à travers différentes mesures urbanistiques sur les principaux facteurs environnementaux de risque :

- *La pollution de l'air extérieur* due surtout au trafic routier, au bâti résidentiel et tertiaire (chauffage), à l'industrie : particules fines, dioxydes de soufre, ozone... entraînant 48 000 morts par an en France, 30 % de maladies respiratoires ; 8,7 M morts dans le monde, soit 1/5 décès.
- *La pollution de l'air intérieur* (où nous passons 85 % de notre temps) causée par trois types d'agents toxiques : chimiques (tabac, COV, aldéhydes, dioxyde d'azote, ozone, métaux lourds, pesticides, POP...), biologiques (allergènes, micro-organismes...), physiques (amiante, fibres minérales artificielles, particules, humidité...), ainsi que par les activités humaines, la mauvaise ventilation des espaces d'habitation et de travail, la distribution/aération défectueuse des logements et des lieux de travail. Ce sont surtout ici les perturbateurs endocriniens, présents dans les produits chimiques de synthèse (phtalates, BPA, perfluorés, retardateurs de flammes, pesticides, PCB...), dont la production est passée en un siècle de 1 à 400 M tonnes/an (NICOLINO 2014), partout présents (matériaux de construction, décoration, ameublement, alimentation...), qui sont identifiés comme la principale clef d'explication de la croissance des maladies chroniques qu'il faut supprimer.
- *Les nuisances sonores* liées à la circulation, aux chantiers (troubles du sommeil, maladies cardiovasculaires, perte de productivité professionnelle...) : une étude a estimé à 57 milliards d'euros le coût social du bruit.
- *L'îlot de chaleur urbain* découlant de la grande minéralité urbaine, de la densité excessive de la ville, de la polychromie des matériaux (effet albédo), de la faible végétalisation urbaine, de la concentration d'activités et de trafic (20 % de l'ICU), aggravé par le dérèglement climatique et la multiplication des canicules (43°C à Paris en Juillet 2019) : le stress thermique a de fortes incidences sanitaires (plus de 70 000 morts en Europe en 2013).
- *Le mal-logement*, lié aux inégalités socio-économiques : les plus démunis sont souvent surexposés aux environnements les plus pollués et aux espaces urbains les plus dégradés (4 M de mal logés, 14 M fragilisés par la crise du logement, 300 000 SDF en France).
- *Un espace public* livré à l'automobile, défavorable au piéton et à la marche, à reconcevoir pour stimuler la *marchabilité* en ville et freiner l'extension de l'obésité (x 2 en 25 ans), par un « design actif » favorisant aussi les autres modes de déplacement doux (vélos).

Pour affronter le problème sanitaire des maladies chroniques, l'espace urbain doit donc être (re)interrogé et recomposé à partir de sa densité (habitants/km²), de ses ratios minéral/végétal (végétation dans la ville), sol naturel/sol artificiel (artificialisation des sols), espace construit/espace libre (biodiversité), de ses types de mobilité (automobiles privés/transports publics, déplacements doux et marche), sans oublier les inégalités socio-spatiales et les ségrégations à corriger, la citoyenneté à renforcer (éco-responsabilité).

Par sa forme, son fonctionnement, son métabolisme, la ville est responsable de 80% des émissions mondiales de CO₂ : l'éco-urbanisme, dont l'objet est la nouvelle ville verte résiliente à concevoir, devra contribuer à la transition énergétique vers une économie décarbonée, défossilisée pour aller, à terme, vers la ville postcarbone. Les rapports ville/campagne et l'alimentation urbaine doivent être aussi révisés en faveur d'une agriculture urbaine et périurbaine bio de proximité, d'une agro-écologie décarbonée. Au total, une double politique climatique simultanée est à mener : une politique d'*atténuation* à long terme des émissions de CO₂ dans tous les secteurs urbains et une politique d'*adaptation* à plus court terme aux effets du dérèglement climatique (FELLI 2016), pour parer aux canicules, aux inondations et autres catastrophes à venir : une stratégie de résilience *ad hoc* doit être mise en place selon les situations locales.

Promouvoir des villes et des territoires ruraux sans perturbateurs endocriniens, responsables de nombreuses maladies chroniques qui menacent la fertilité humaine (SWAN, COLINO 2021), en recourant, par exemple, à des matériaux biosourcés, sains. Telles sont, rapidement esquissées, quelques grandes orientations de cet éco-urbanisme à construire avec la santé environnementale comme objectif, où, on le voit, la place de la végétalisation et de la renaturation de l'espace urbain est essentielle :

- Végétaliser les rues, les places, les abords de voirie par une microvégétation.
- Diversifier les espaces verts urbains par une gestion écologique.
- Végétaliser les façades et les toitures plates (surfaces > 100m²).
- Développer l'agriculture urbaine avec des circuits courts alimentaires.
- Créer des trames vertes et bleues multifonctionnelles (corridors écologiques).
- Restaurer et renaturer les rivières et les berges.
- Stopper l'imperméabilisation des sols et retour à des sols vivants.
- Déminéraliser les espaces urbains et retrouver les sols naturels perméables.
- Favoriser l'infiltration naturelle de l'eau pour réduire les inondations.
- Développer la phytoépuration des eaux usées en ville.

Les bénéfices sanitaires attendus de ces mesures de (re)végétalisation de l'espace urbain sont multiples :

- Effet thermique sur le climat urbain par évapo-transpiration qui permet de diminuer les effets délétères des îlots de chaleur urbains (LEVY 2016).
- Effet purificateur de la pollution de l'air.
- Effet protecteur contre les nuisances sonores, selon sa localisation et sa quantité.
- Impact sur le bien-être psychique par la présence d'espaces verts.
- Impact sur la santé physique par les possibilités d'exercice offertes par les équipements verts et les espaces publics aménagés (design actif en faveur du piéton).
- Impact sur lien social, donc la santé mentale, pour les adultes, par l'usage collectif des jardins partagés et pour les enfants des espaces de jeux en commun.
- Impact sur la biodiversité urbaine par la création de trames vertes et bleues facilitant les continuités écologiques.

L'agriculture urbaine, dont les enjeux environnemental, social et économique sont considérables, permettra de repenser et refonder les rapports urbain/rural, l'alimentation et le mode de distribution (circuits courts), l'éviction des intrants chimiques (perturbateurs endocriniens) garantira une nourriture saine et sûre. La lutte pour l'élimination des perturbateurs endocriniens partout présents, causés par la pollution chimique généralisée, dans les villes et les territoires ruraux, reste une action décisive à mener pour réduire les maladies chroniques : la recherche dans ce domaine, qui en est à ses débuts, se heurte, malheureusement, à de puissants lobbys industriels.

L'ensemble de ces mesures urbanistiques esquissées ici, qui restent à approfondir, faciliteront une réduction sensible de ces pathologies, évitant les effets induits de comorbidité mortelle en périodes de pandémie.

6.2 Echapper aux zoonoses et aux futures pandémies

En février 2018, l'OMS nous prévenait qu'une *maladie X* allait survenir d'un virus d'origine animale, une zoonose qui allait déclencher une pandémie mondiale. Décembre 2019, la prophétie se réalise : surgi en Chine, le COVID-19 se répand dans l'ensemble de la planète en trois mois seulement, favorisé par la mondialisation et l'expansion considérable du transport aérien ces dernières décennies. En pleine pandémie, en octobre 2020, l'IPBES nous avertissait à nouveau « *le pire est encore à venir* » : plus de 850 000 virus inconnus dorment dans la nature, plus les virus congelés sous le permafrost sibérien que la fonte, due au réchauffement climatique, risque de libérer.

Quelle est l'origine de cette crise sanitaire planétaire actuelle ? D'où viennent ces pandémies ? Comment échapper à la perspective effrayante de futures pandémies ? Ici aussi nos réponses sont limitées, dépassées par la complexité du problème.

Pour Philippe Sansonetti (2020) « le COVID-19 est une maladie de l'Anthropocène », c'est-à-dire une maladie de notre civilisation dont l'homme est entièrement responsable : succédant à l'Holocène, l'Anthropocène signifie que, pour la première fois dans l'histoire de la planète, une époque géologique est totalement déterminée par l'action humaine. Cette ère nouvelle, qui a démarré avec la révolution industrielle, a connu une « Grande Accélération » après la Seconde Guerre mondiale : l'Homme est devenu le principal agent (prométhéen) de transformation/destruction de la planète et de la nature. Il est à l'origine de la crise écologique planétaire sans précédent qui conduira inévitablement, selon les collapsologues, à l'effondrement prochain de notre civilisation thermo-industrielle. L'érosion de la biodiversité et l'extinction des espèces sont les premiers signes indicateurs, les plus visibles, de cette crise écologique. Ils sont, en même temps, la principale cause de l'émergence et de la multiplication des zoonoses ces dernières années, avec les risques de pandémie qui y sont associés.³ Selon l'IPBES (2020), c'est en effet la pression anthropique croissante exercée sur la biodiversité, la pression des activités humaines sur la nature, qui multiplie les « contacts » dangereux entre la faune sauvage, son habitat, le bétail d'élevage et les humains qui facilitent la circulation des virus et, lorsque la barrière des espèces est rompue, sa transmission vers l'homme ; la mondialisation diffusant ensuite rapidement la pandémie à travers le monde. Cette pression anthropique sur la biodiversité s'exerce à travers les deux grands modes d'occupation/exploitation du territoire par l'homme : l'agriculture (industrielle intensive) et l'urbanisation (galopante informelle). Deux défis que l'éco-urbanisme devra affronter.

6.3 L'agriculture intensive et l'élevage industriel

Le mode de production capitaliste agricole, l'élevage industriel surtout, et le régime alimentaire qui y est lié, sont en cause (LECLAIR 2020). L'agriculture productiviste intensive, qui fonctionne presque exclusivement aux intrants chimiques et à la monoculture pour forcer les rendements, pollue les milieux (eau, sol, air), détruit la faune et la flore, perturbe et altère les écosystèmes vivants. La déforestation massive des forêts tropicales surtout, importants réservoirs de virus, pour y développer, par exemple, la culture du soja ou de l'huile de palme,⁴ en bouleversant l'écologie des habitats de la faune locale, facilite les « contacts » entre humains et faune sauvage, multipliant les risques de contamination du bétail et de l'homme.

³ La grippe dite « espagnole », entre 1918-1920, qui a fait entre 50 et 100 M de morts, la plus grande pandémie de l'histoire de l'humanité à ce jour, était due au virus H1N1 apparu au Kansas, USA en 1917 (son origine chinoise est aussi discutée). Le patient zéro était un fermier contaminé par ses oiseaux d'élevage infectés par des oiseaux sauvages : le virus, d'origine aviaire, s'est répandu dans le monde avec la Première Guerre mondiale et les grands mouvements militaires transatlantiques. La pandémie a connu trois vagues successives avec mutations du virus, et comme aujourd'hui, elle a entraîné, en raison de sa contagiosité élevée et l'absence de thérapie, une série de mesures d'hygiène comme le port du masque (avec des contestations), la distanciation physique, les gestes-barrières, les confinements, les quarantaines, la construction d'hôpitaux d'urgence. Autre zoonose, le SIDA ou VIH : identifié au Congo dès les années 1920, son origine serait due à la mutation d'un virus venant d'un chimpanzé dont la viande était consommée par des populations indigènes locales. Il commença à se répandre avec la colonisation belge et le développement des communications. Isolé à Kinshasa en 1959, il s'est répandu rapidement dans le monde vers la fin des années 1970 (le patient zéro américain daterait de 1969) : il a fait à ce jour plus de 25 M de morts.

⁴ Selon WWF France, l'Europe serait le deuxième destructeur de forêt tropicale après la Chine : ses importations d'huile de palme, de soja, de viande et volaille, de bois et cacao, seraient la cause de 16 % des déforestations.

Il en va de même, pour le braconnage et la chasse, légale et illégale, pratiqués dans ces zones tropicales, qui favorisent aussi cette proximité dangereuse. Les virus VIH, SARS-Cov1, Ebola, Hendra, MERS-Cov... , qui ont émergé ces dernières années, viennent tous de ces pratiques de déforestation massive et de chasse illégale (pour la viande de brousse, la fourrure...).

Les élevages industriels à très grande échelle d'animaux domestiques et sauvages, dans des mégafermes allant de 10 000 à 100 000 bêtes, pour la production industrielle de viande (ou de fourrures), afin de 'nourrir' les villes, constituent d'autres réservoirs de virus. Ces élevages, qui recourent à l'usage massif d'antibiotiques, génèrent d'énormes quantités de déchets et de rejets toxiques polluant les milieux (eau, air, sol) et détruisant les écosystèmes, avec les risques associés. Mais, c'est également la proximité de ces élevages avec la faune sauvage qui reste le danger principal: les prions de la « vache folle », les virus H5N1, H1N1, Nipah, de la peste porcine, de la grippe aviaire... , nés ces dernières années, sont issus de ces pratiques d'élevage industriel, comme l'utilisation de la « farine animale » pour nourrir le bétail.

Les épidémies d'animaux de fermes se sont multipliées ces dernières décennies. La demande, en hausse, de consommation de viande dans les villes a poussé et renforcé l'industrialisation de l'élevage, terrain favorable à la propagation des virus : 200 M de porcs atteints de peste porcine ont été abattus en Chine en 2019 ; 16 M de visons, porteurs potentiels du virus SARS-Cov2, ont été massacrés au Danemark et en Italie ; 500 000 canards ont été éliminés en France en décembre 2020, en raison d'une grippe aviaire, et récemment 2,5 M de volailles tuées pour la même raison. Pour l'IPBES (2020) ces élevages industriels à grande échelle constituent des bombes à retardement qui exigent, au niveau mondial, un renforcement international du système de sécurité alimentaire et, plus en amont, une révision profonde de nos habitudes alimentaires et de notre mode d'alimentation urbaine (place de la viande, *fast food*).

6.4 L'urbanisation galopante et la bidonvilisation du monde

L'urbanisation galopante et la métropolisation sont aussi responsables des atteintes à la biodiversité (DEVICTOR 2015 ; MARIS 2018). La planète s'urbanise à grande vitesse : la population urbaine mondiale a dépassé 50 % fin 2007 et atteindra 75 % en 2050 ; la mégapolisation des villes est aussi en progression (5 mégalopoles de 10 M en 1975, 34 actuellement ; 50 métropoles de plus de 1 M aujourd'hui, 430 métropoles dans 15 ans). La pression démographique croissante de cette urbanisation qui va s'exercer sur l'environnement dans les années à venir (plus de 10 milliards en 2100) se réalisera par de gigantesques concentrations urbaines, auxquelles il faut ajouter le caractère informel et chaotique de plus de 40 % de cette croissance qui va s'effectuer sous forme de bidonvilles dans beaucoup de pays du Sud, c'est-à-dire sans planification, sans infrastructures, sans assainissement (réseaux d'eaux et d'égouts), avec un étalement urbain sans limites, en consommant les espaces ruraux et naturels, une artificialisation des sols qui va dévorer les terres arables et les forêts. Dans trente ans on comptera, par exemple, 2 milliards d'habitants en Afrique subsaharienne, la population urbaine va tripler pour atteindre 1,2 milliards et la taille des aires urbaines sera multipliée par 6, et cela dans le contexte de crise climatique qui ira en s'aggravant. Cette bidonvilisation de l'urbanisation, déjà bien entamée, contribue à accroître dangereusement les contacts entre habitants et faune sauvage (déforestation et chasse illégale), avec de graves conséquences sanitaires, comme le montre, par exemple, la propagation du virus Ebola dans les bidonvilles africains de Monrovia, Conakry, Sierra Leone... , mais aussi le virus H1N1 à Mexico en 2009, le SRAS à Hongkong, Taïwan en 2002-2003... , aujourd'hui le COVID-19.

Parti de Wuhan, probablement d'un marché de poissons et d'animaux sauvages, il s'est répandu dans la métropole chinoise puis dans le pays et dans le monde entier. Depuis le début du XXI^{ème} siècle, on a assisté à une multiplication des épidémies infectieuses dues à des zoonoses, dont beaucoup d'origine chinoise (SRAS en 2002, H5N1 en 2003, H7N9 en 2013, SARS-Cov2 en 2019), soulevant le problème du contrôle sanitaire alimentaire dans ce pays de 1,4 milliards qui s'urbanise à marche forcée, avec une urbanisation démesurée (DOULET 2013) où l'équivalent de la région parisienne se construit tous les six mois : Shenzhen est passée de 0,5 M à plus de 10 M entre 1990-2015, Chongqing, la plus grande ville du monde avec 34 M d'habitants, couvre 82 000 Km², soit la taille de l'Autriche. 300 000 paysans arrivent chaque jour dans les villes. Mais surtout, des habitudes ancestrales culinaires et des pratiques traditionnelles pharmacologiques, difficiles à changer et à interdire, qui recourent à l'utilisation et la consommation d'espèces sauvages, enracinées dans la culture populaire, continuent de persister en Chine, malgré les lois les interdisant, ainsi que dans toute l'Asie et en Afrique, avec les risques sanitaires pandémiques qui sont liés.

« Echapper à l'ère des pandémies », dans laquelle nous sommes entrés, c'est donc limiter la pression anthropique exercée par les activités humaines (urbanisation et agriculture) sur la biodiversité pour freiner sa destruction et son exploitation illimitée : la seule façon de respecter les espèces sauvages c'est sauvegarder leurs habitats et biotopes par une mise à distance protectrice par des 'barrières' à ne pas franchir, freinant ainsi les contacts. Il importe aussi de repenser notre modèle agricole et notre régime alimentaire qui lui est associé, c'est le message de l'IPBES : l'éco-urbanisme doit donc s'articuler également à une éco-agriculture (agro-écologie, éco-élevage), en s'adaptant aux spécificités locales, aux territoires particuliers, en contrôlant l'impact environnemental de l'urbanisation, mais aussi celui de l'agriculture intensive, sans oublier les dangers de la bidonvilisation du monde et des inégalités Nord/Sud qui se creusent avec leurs conséquences incalculables.

Conclusion: "think global, act local"

Réinventer l'urbanisme en intégrant dans ses réflexions et dans ses instruments la santé à travers ses nouvelles approches – santé environnementale et santé globale – pour en faire des objectifs prioritaires, et rendre concrète la métaphore « *prendre soin du territoire* », telle est la tâche de l'éco-urbanisme. Soigner le territoire et sa population, c'est prendre en charge la santé de ses écosystèmes (biodiversité, flore, faune) et de ses habitants, humains et non-humains, dans leurs rapports d'interdépendance et de coévolution réciproque, autre façon de définir la santé globale. Concevoir un éco-urbanisme, en y intégrant, avec la menace climatique, la santé comme action de prévention, est un enjeu vital et prioritaire pour l'humanité pour le XXI^{ème} siècle. Mais, comme pour le climat, au-delà des limites de l'espace urbain et rural, et au-delà des frontières nationales, c'est au niveau mondial, à l'échelle planétaire, qu'il faut, là-aussi, par la coopération internationale, trouver les réponses et les solutions à ces nouveaux défis sanitaires et environnementaux de notre époque, dans un monde où les rivalités géopolitiques sont de plus en plus fortes et les inégalités socio-économiques de plus en plus grandes. « *Think global, act local* », le message de Patrick Geddes, est plus que jamais d'actualité.

Références

- AYMONINO C. (1977), *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma.
- BEAU R., LARRÈRE C. (dir.), *Penser l'anthropocène*, Les Presses de Sciences Po, Paris.
- CHOAY F. (1965), *L'Urbanisme, utopies et réalités*, Seuil, Paris.
- CHOAY F. (1992), *L'allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris.
- CICOLELLA A. (2013), *Toxique planète*, Seuil, Paris.
- DABB W., *Santé et environnement*, PUF, Paris.
- DAHLGREN G., WHITEHEAD M. (1991), *Policies and strategies to promote social equity in health*. Background document to WHO - Strategy paper for Europe, Institute for Futures Studies, Stockholm.
- DESTOUMIEUX-GARZÓN D., MAVINGUI P., BOETSCH G., BOISSIER J., DARRIET F., DUBOZ P., FRITSCH C., GIRAUDOUX P., LE ROUX F., MORAND S., PAILLARD C., PONTIER D., SUEUR C., VOITURON Y. (2018), "The One Health concept: 10 years old and a long road ahead", *Frontiers in Veterinary Science*, n° 5, <<https://doi.org/10.3389/fvets.2018.00014>> (03/22).
- DEVICTOR V. (2015), *Penser la biodiversité*, Seuil, Paris.
- DOULET J.F. (2013), *La ville made in China*, B2 Editions, Paris.
- FABUREL G. (2018), *Les métropoles barbares*, Le Passager Clandestin, Neuvy-en-Champagne.
- FELLI R. (2016), *La grande adaptation. Climat, capitalisme et catastrophe*, Seuil, Paris.
- GORZ A. (1988), *Métamorphoses du travail. Quête de sens*, Gallimard, Paris.
- HORTON R. (2020), "Offline: COVID-19 is not a pandemic", *The Lancet*, vol. 396, n° 10255, p. 874.
- IPBES - THE INTERGOVERNMENTAL SCIENCE-POLICY PLATFORM ON BIODIVERSITY AND ECOSYSTEM SERVICES (2020), *Workshop report on biodiversity and pandemics*, IPBES, Bonn.
- JORLAND G. (2010), *Une société à soigner. Hygiène et salubrité publique en France au XIX^{ème} siècle*, Gallimard, Paris.
- LARRÈRE C., LARRÈRE R. (2015), *Penser et agir avec la nature*, La Découverte, Paris.
- LAURENT E. (2020), *Et si la santé guidait le monde ?* LLL Les Liens qui Libèrent, Paris.
- LE CORBUSIER (1946), *Manière de penser l'urbanisme. Urbanisme des CIAM*, Editions de l'Architecture d'aujourd'hui, Paris.
- LECLAIR L. (2020), *Pandémies. Une production industrielle*, Seuil/Reporterre, Paris.
- LEGROUX N. (2018), "One Health' : repenser la santé à l'interface entre les hommes, les animaux et les écosystèmes", *iD4D*, <<https://ideas4development.org/one-health-sante-interface/>> (03/2022).
- LEVY A. (2012), *Ville, urbanisme et santé : les trois révolutions*, Pascal /Mutualité Française, Paris.
- LEVY A. (2016), "Changement climatique, îlots de chaleur urbain et impacts sanitaires : Paris et son urbanisme", *Environ Risque Santé*, vol. 15, n° 4, pp. 351-356.
- LEVY A., SPIGAI V. (1989 - dir.), *Le plan et l'architecture de la ville - Il Piano e l'architettura della città*, CLUVA, Venezia.
- MAGNAGHI A. (2014), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2017), *La conscience du lieu*, Eterotopia France, Paris.
- MARIS V. (2018), *La part sauvage du monde. Penser la nature dans l'Anthropocène*, Seuil, Paris.
- MEADOWS D.H., MEADOWS D.L., RANDERS J., BEHRENS W.W. III (1972), *The limits to growth. A report for the Club of Rome's project on the predicament of mankind*, Universe Books, New York City.
- NICOLINO F. (2014), *Un empoisonnement universel. Comment les produits chimiques ont envahi la planète*, LLL Les Liens qui Libèrent, Paris.
- OMS - ORGANISATION MONDIALE DE LA SANTÉ, RÉSEAU FRANÇAIS DES VILLES-SANTÉ (2015), *Agir sur les déterminants de la santé, Les actions des villes-santé*, Presses de l'EHESP, Paris.
- PANERAI P., DEPAULE J.C., CASTEX J. (1977), *Formes urbaines. De l'îlot à la barre*, Dunod, Paris.
- PANERAI P., MANGIN D. (2002), *Projet urbain*, Parenthèses, Marseille.
- REY A., PIDOUX J., BARDE C. (1928), *La science des plans de ville*, Dunod, Paris.
- RIST G. (2013), *Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Les Presses de Sciences Po, Paris.
- ROUÉ-LE GALL A., LE GALL J., POTELOU J.L., CUZIN Y. (2014) (2014), *Guide. Agir pour un urbanisme favorable à la santé. Concepts et outils*, Guide EHESP/DGS, <<https://www.ehesp.fr/wp-content/uploads/2014/09/guide-agir-urbanisme-sante-2014-v2-opt.pdf>> (03/2022).
- ROUÉ-LE GALL A., THOMAS M.F., DELOLY C., ROMAGON J., CLÉMENT B., NASSIET C. (2020) *Le guide ISadOrA, une démarche d'accompagnement à l'intégration de la santé dans les opérations d'aménagement urbain, une démarche d'accompagnement à l'intégration de la Santé dans les Opérations d'Aménagement urbain*, EHESP/A-urba/ADEME/DGALN/DGS/FNAU, <<https://www.ehesp.fr/wp-content/uploads/2020/06/001-Guide-entier-ISadOrA-version-web.pdf>> (03/2022).
- SANSONETTI P. (2020), "COVID-19, chronique d'une émergence annoncée", *La Vie des Idées*, 19 mars, <<https://laviedesidees.fr/Covid-19-chronique-d-une-emergence-annoncee.html>> (03/2022).

Riflessioni sul progetto
territorialista

SERVIGNE P., STEVENS R. (2015), *Comment tout peut s'effondrer*, Seuil, Paris.

SERRES M. (1990), *Le contrat naturel*, François Bourin, Paris.

SWAN S., COLINO S. (2021), *Count down. How our modern world is threatening sperm counts, altering male and female reproductive development, and imperiling the future of the human race*, Scribner, New York City.

Albert Levy, architect and planner, taught at the Paris-La-Villette School of Architecture and at the Institut Français d'Urbanisme Paris VIII, and is an associate researcher at the LAVUE Laboratory UMR/CNRS 7218 and administrator member of the Health Environment Network (RES). He is currently working on the relationship between urban planning and health.

Albert Levy, architecte urbaniste, a enseigné à l'Ecole d'Architecture Paris-La-Villette et à l'Institut Français d'Urbanisme Paris VIII, et est chercheur associé au Laboratoire LAVUE UMR/CNRS 7218 et membre administrateur du Réseau Environnement Santé (RES). Il travaille actuellement sur les rapports entre urbanisme et santé.

Territorial principle in place: for a territorialist evaluation design Principio territoriale in atto: per un disegno valutativo territorialista

Riflessioni sul progetto territorialista

Domenico Patassini*

*IUAV University of Venice; mail: domenico.patassini@iuav.it

Abstract. The paper attempts to answer the following question: how can experiences adopting the 'territorial principle' be evaluated? Such experiences do shape evaluation issues stimulated by bio-regionalist approach and commoning practices, suggesting paths other than the protocols in use. A design with an exploratory-constructive content looking at the experience effectiveness is here suggested.

Keywords: evaluation issue; evaluation design; territorial principle; commoning; effectiveness.

Riassunto. Il testo cerca di rispondere al quesito: come si possono valutare esperienze che adottano il 'principio territoriale'? Queste esperienze pongono domande valutative stimulate dall'approccio bioregionalista e da pratiche di commoning, suggerendo percorsi diversi dai protocolli in uso. Si propone un disegno a contenuto esplorativo-costruttivo orientato all'efficacia dell'esperienza.

Parole-chiave: domanda valutativa; disegno valutativo; principio territoriale; commoning; efficacia.

1. Oltre l'orizzonte dei disegni noti

La lettura congiunta dei due testi MARSON 2020 e MAGNAGHI 2020¹ consente di arricchire il repertorio dei disegni valutativi in contesto pianificatorio. Come indicato in Fig. 1, l'approccio territorialista/bioregionale si aggiunge a protocolli noti (PATASSINI 2019) proponendo contenuti specifici. Questi contenuti costituiscono il *core* del disegno e rinviano alle rispettive teorie e pratiche. Se nell'approccio sinottico si impone il modello razional-comprensivo di tipo performativo e causale, in quello incrementale diventano centrali l'efficacia di processo e la sua plausibilità: concetti sfuggenti che ci invitano a non sottovalutare anche deboli spunti di pertinenza.² I protocolli di tipo transattivo o contrattualista privilegiano le soluzioni dei giochi di strategia, forme pattizie e negoziali, accettando inevitabili condizioni di incompletezza. Diritti negativi e istanze di giustizia informano i protocolli *advocacy* o *equity based*, mentre la critica ai modelli estrattivi ispirata all'ecologia sociale e politica informa i disegni valutativi di tipo radicale. Prossimità, contatto e convivialità connotano il protocollo umanistico-fenomenologico, interagendo con forme dialogiche e giochi linguistici tipici del protocollo comunicativo.

Il disegno valutativo territorialista, pur interagendo con alcuni dei temi citati, sembra smarcarsi dagli altri per contenuti e forme. È interessato soprattutto alle sperimentazioni di *commoning*, alle strategie di patrimonializzazione e di aggregazione federalista, richiamando modelli ibridi.

¹ Di seguito, il primo testo verrà indicato con la sigla MAR, il secondo con MAG, seguite all'occorrenza dal numero della pagina citata o di riferimento.

² 'Qual è la parola giusta?', chiese il discepolo al maestro. E il maestro rispose: 'è quella che richiama la parola ancora più giusta'.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: PATASSINI D.. (2022), "Principio territoriale in atto: per un disegno valutativo territorialista", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 125-135, <https://doi.org/10.13128/sdt-13114>.

First submitted: 2021-9-8

Accepted: 2022-11-5

Online as Just accepted: 2022-2-23

Published: 2022-4-4

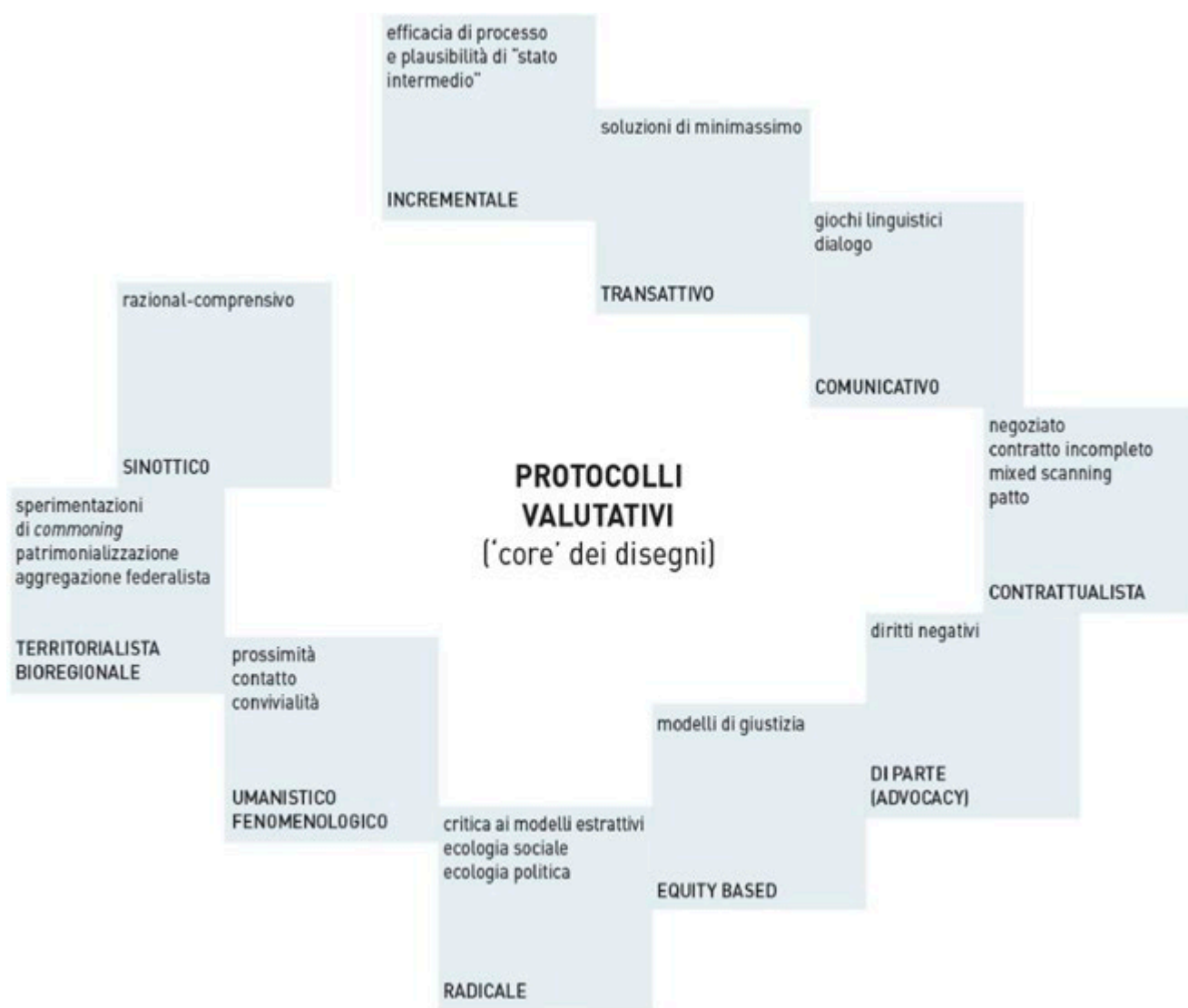


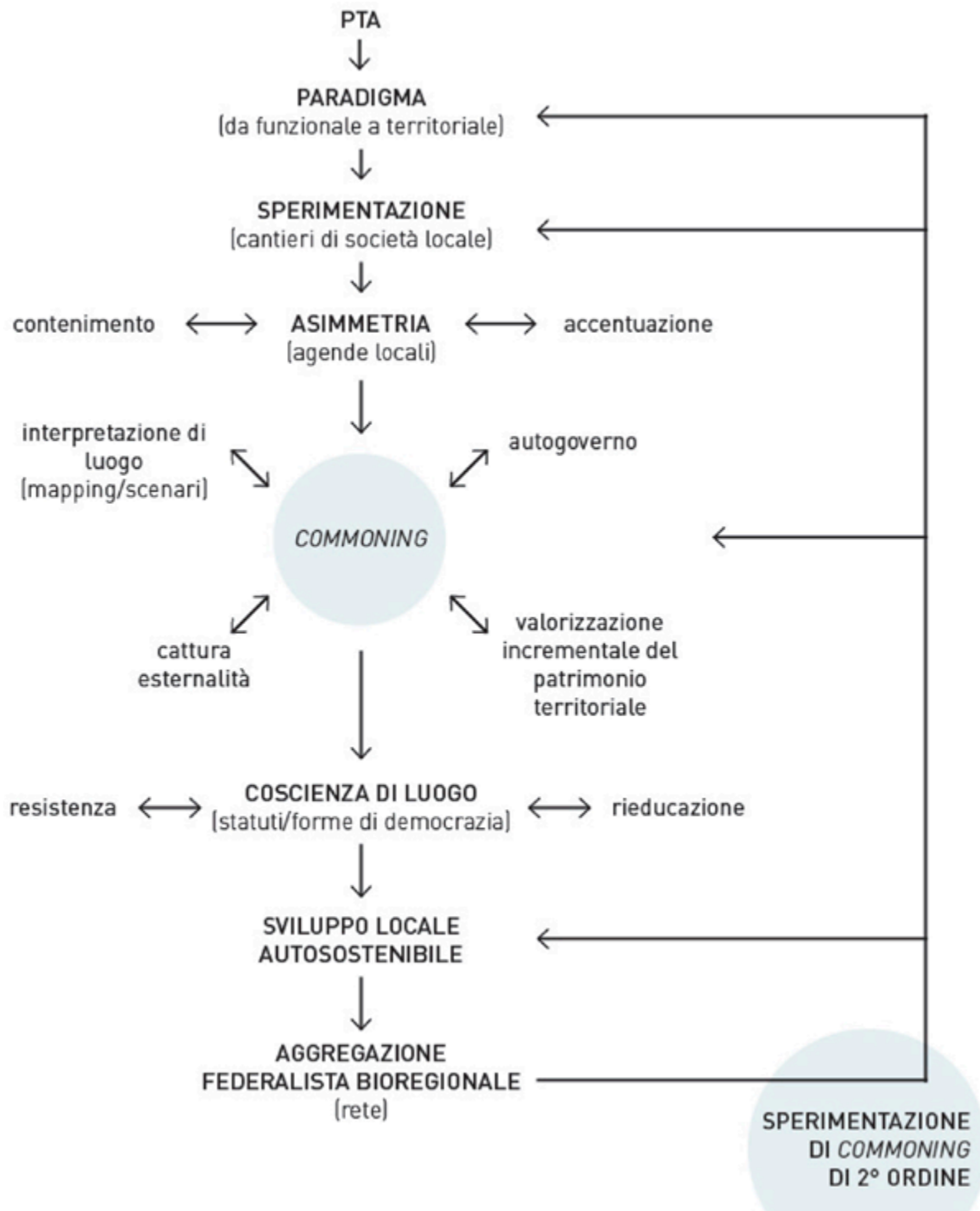
Figura 1. Protocolli valutativi nella pianificazione. Elaborazione dell'autore.

Nelle pratiche di pianificazione urbanistica e territoriale il disegno valutativo si presenta come processo ricorsivo, ancorato alla interazione sociale e stimolato dalle domande valutative che via via emergono. Poiché le domande sono parzialmente prevedibili e istituzionalizzabili, le possibilità di innesto processuale dell'azione valutativa e le modalità di utilizzo variano considerevolmente con il disegno.

I caratteri processuali del disegno valutativo nella pianificazione territoriale lo renderebbero aperto, pluralista e adattativo. Tuttavia, queste peculiarità tendono a dissolversi nei dispositivi di pianificazione, gestione e regolazione (DPGR) in vigore, quando non entrano in rotta di collisione con gli stessi approcci manageriali e 'democratici'. Questi, privilegiando l'adempimento o uno standardizzato *expertise*, guardano con sospetto alla valutazione come dialogo, atto politico o apprendimento. Nel migliore dei casi apprezzano forme transattive o negoziali, quando non si appiattiscono al formalismo degli 'standard' di utilità (utilizzo), fattibilità, correttezza e accuratezza.³

³ Gli standard valutativi sono parte integrante dei codici deontologici e vengono periodicamente aggiornati dalle società nazionali o regionali di valutazione. Per una introduzione sistematica vedi STUFFLEBEAM (1980) e per una prima critica VIRTANEN, LAITINEN (2004). Recentemente, alle quattro classi di standard si sono aggiunte credibilità, innovazione e influenza.

Com'è noto, gli standard rinviano a peculiari deontologie professionali, a modalità di istituzionalizzazione della valutazione e a specifiche 'culture'.⁴



⁴Per cultura della valutazione (o cultura valutativa) si intende l'insieme di norme, valori e pratiche che connotano determinati domini di *policy* in cui la valutazione gioca o può giocare un ruolo rilevante. La relazione fra valutazione e *policy* è biunivoca al punto che il termine 'cultura valutativa' può assumere significati dispregiativi. Nel *planning* regolativo italiano questo accade con una certa frequenza per il modo in cui la valutazione è impiegata e istituzionalizzata.

Figura 2. Principio territoriale in atto (PTA): schema concettuale. Elaborazione dell'autore.

2. Nell'approccio territorialista

L'approccio territorialista solleva questioni valutative peculiari che non sembrano aver attirato sufficiente attenzione se non da parte degli stessi protagonisti. L'approccio si distingue per la messa in atto del "principio territoriale" (PT), proposto da A Olivetti e sviluppato concettualmente in MAG con affondi operativi in MAR (vedi schema concettuale in Fig. 2).

Partendo dal problematico 'bilancio spaziale' che connota i territori della contemporaneità,⁵ il principio propone un "controracconto" con accenti critici e progettuali transdisciplinari. Esso punta ad un deciso cambio di paradigma: l'abbandono di approcci funzionalisti orientati all'analisi, alla progettazione e alla gestione di *spazi* a favore di approcci attenti alla interpretazione e alla costruzione sociale di *luoghi*.⁶ Questo principio viene *messo in atto* (di qui l'espressione "principio territoriale in atto" e l'acronimo PTA che useremo), ovvero sperimentato, da comunità progettuali o 'cantieri di società locali' con il duplice obiettivo di contenere gli *stressors* del bilancio spaziale e di valorizzare il "patrimonio territoriale". I cantieri tendono a ridurre lo scarto fra *design* e attuazione con 'prove interpretative' di tipo sperimentale. La sperimentazione (contestuale e *practice-oriented*) è asimmetrica, in quanto opera su un gradiente critico-propositivo (conflittuale/costruttivo) caratterizzato da molti gradi di libertà, variabile con le dotazioni patrimoniali e con i contenuti delle 'agende locali' (effettive o potenziali).

In percorsi locali di "patrimonializzazione del territorio", PT attiva 'sperimentazioni di *commoning*' e di "*commons management*" (FRISCHMANN 2012) su luoghi intesi come 'sistemi generativi di beni comuni'. I luoghi non si limitano ad essere solo 'insiemi di beni comuni' riconosciuti o censiti, interagenti con altri tipi di beni o che diventano comuni nell'uso. È lo 'spessore semantico' del territorio che, una volta interpretato, crea le condizioni per sperimentazioni di *commoning* e che dal *commoning* trae nuovo spunto. Da qui emergono domande valutative strategiche del tipo: come può essere definito e rappresentato lo 'spessore semantico' di un territorio? Come e in che misura esso può guidare le sperimentazioni di *commoning* e da queste trarre beneficio? Come queste sperimentazioni possono aiutare a costruire modelli di autogoverno? Sono domande decisive che altri protocolli valutativi non si pongono, non si possono costitutivamente porre perché rivolti ad altro.

Le sperimentazioni di *commoning* e di *commons management* secondo PT non si limitano ad utilizzare beni comuni dati, ma generano esse stesse beni comuni di 'ordine superiore' sulla base di interazioni fra *azioni* possibili: interpretazione del luogo e del suo patrimonio, costruzione di forme di autogoverno locale, valorizzazione incrementale e progressiva del patrimonio territoriale, cattura delle esternalità. L'interpretazione restituisce esiti e ragioni dei cicli di territorializzazione, evidenzia relazioni fra luoghi e flussi, offre palinsesti a iniziative comunitarie di *scenario writing* non necessariamente dipendenti da processi di pianificazione, diventando esperienza cognitiva. L'autogoverno si legittima in questa interpretazione, ma ne legittima anche gli interpreti, rendendo effettivamente deliberativa la democrazia locale (MAG 240-242) e le sue possibilità di replica.

⁵ Nel capitolo sugli "esodi" (MAG 73), Magnaghi rinvia alle "deprivazioni spaziali" segnalate da Choay: omologazione, protesi generalizzata, amnesia e monosemia. Queste deprivazioni aggiornano i modelli di possibile estrazione di valore (e di plusvalore) dal capitale bio-cognitivo, tracciandone alcune geografie.

⁶ MAG 181-182. La distinzione spazio/luogo va oltre il divorzio *ville/cité* più volte ripreso da autori come Sennett, e contribuisce a riposizionare lo stesso binomio morfologie/formazioni sociali.

Interagendo l'una con l'altra, le azioni citate sviluppano il modello di sperimentazione e lo sottopongono a test sempre più impegnativi. I test sono guidati da 'spunti di pertinenza', gli unici in grado di motivare l'efficacia di processo tipica delle forme autorganizzative. Con la crescita della "coscienza di luogo" si moltiplicano le identità (figure) paesaggistiche dei luoghi (MAG 115): un accrescimento asintotico di valore del patrimonio attribuibile sia alle forme inerziali o innovative di riuso, sia alla esplosione semantica dei modelli di rappresentazione (MAG 123-124).⁷

Secondo PTA, la "coscienza di luogo" matura in azioni specifiche, si misura con forme di democrazia e configura regole "statutarie". Le azioni possono favorire forme di ri-educazione, resistenza o disintermediazione, componenti decisive per l'attivazione di processi di cittadinanza attiva. Quella che viene chiamata "democrazia dei luoghi" è una forma di autogoverno, di democrazia diretta, aperta alla sperimentazione che "radica il proprio statuto sulla messa in valore autosostenibile della ricchezza patrimoniale del territorio" (MAG 215).⁸ La sperimentazione si avvale di esperienze comunitarie (autorganizzate, pattizie, contrattuali, civiche, solidaristiche) ben documentate in MAR e MAG. Queste esperienze, oltre ad attivare conoscenze dinamiche in chiave progettuale alla base della cittadinanza attiva,⁹ contribuiscono a produrre nuovi immaginari, requisiti vitali per vertenze territoriali 'multiverso' e per una *governance* multilivello. Lo sviluppo locale autosostenibile potrebbe favorire una inversione del ciclo di deterritorializzazione con una strategia articolata in azioni congiunte su ecosistema produttivo integrato (la "coralità produttiva" di Becattini), coevoluzione di insediamenti e ambiente, patrimonializzazione dinamica, rete non gerarchica di sistemi locali bioregionali, ritenuti non meno efficienti (se non più performativi) dei sistemi metropolitani.¹⁰

I processi acquisiscono plausibilità e si rafforzano quando assumono forme reticolari di autogoverno e di aggregazione federalista, ma soprattutto se si configurano come aggregazioni progressive su partizioni di rete. La bioregione urbana tende a configurarsi come ecosistema sociale (*social ecosystem*) in cui forme di autogoverno operano sulla interazione fra sistema insediativo ed equilibri ecosistemici.¹¹ Da qui possono proseguire sperimentazioni di *commoning* di second'ordine con *feedback* sullo sviluppo dello stesso approccio concettuale (o paradigma).

3. Domande valutative di PTA

Nei due testi di riferimento emergono istanze e domande valutative di grande momento, in alcuni casi accompagnate da procedure di riconoscimento, stima o misura.

⁷ La codificazione morfo-tipologica tende ad 'esplodere' con le mappe di comunità. In esse, saperi esperti e contestuali accolgono spunti di reciprocità forzando vincoli disciplinari.

⁸ Non si tratta solo di valore in sé, né di valori relazionali, ma di messa in valore.

⁹ Queste conoscenze dinamiche si distinguono dall'inerziale *general intellect*.

¹⁰ L'assetto bioregionale (in condizioni di *surplus* o di *deficit*) opera secondo una logica di prossimità, ancorando la rete di città piccole e intermedie a comunità energetiche (MAG 161, fig. 32) e ad una estesa armatura ambientale a valenza multifunzionale. L'armatura, formata da aree naturali ed ecologicamente attrezzate, dovrebbe garantire sostenibili bilanci fra capacità e flussi dei servizi ecosistemici e presentarsi a tutti gli effetti come "progetto degli spazi aperti della città policentrica" (MAG 293, nota 56). In quest'ottica, assetti e funzionamenti degli insediamenti possono essere valutati per qualità ambientale, urbanistica ed edilizia, oltre ai noti standard territorialisti (RUFFINI 2014).

¹¹ Da MAG (149) intesi come relativi ai sistemi idro-geo-morfologici e ambientali.

Esse riguardano la misura della consistenza patrimoniale o la codificazione morfo-tipologica alla base dell'identificazione delle "figure territoriali", assieme al contributo 'processuale' del *mapping* e dei 'cantieri locali'. Ma le domande salienti hanno per oggetto le modalità in cui l'approccio bioregionalista può contribuire a forme di aggregazione federalista, il modo in cui si manifesta l'efficacia di processo e se l'efficienza ecosistemica possa diventare condizione di democrazia e di giustizia. Alla solidità e plausibilità delle forme di autorganizzazione si accompagna lo sviluppo della rete bioregionale in un'auspicata simmetria: nodi e relazioni si influenzano a vicenda offrendo ulteriori spunti di attualizzazione di PTA.

Le 'funzioni valutative' (*core* di ogni disegno) non sono esplicitamente citate dai due testi, ma molti cenni le riguardano, in particolare la costruzione e l'interpretazione dei valori e la costruzione della rete attoriale che 'moltiplica' le mappe di relazioni complesse rappresentate dalle funzioni. Ma oltre a queste significative domande, che superano disinvoltamente il test di valutabilità (o di *scoping*) e ognuna delle quali richiederebbe uno specifico 'sforzo valutativo', emergono quesiti di carattere più generale riferibili a due dimensioni. Nella prima, contestuale e rivolta agli effetti, si cerca di rispondere al quesito: come varia la patrimonializzazione (intesa come processo¹² e come consistenza)¹³ quando si applica PT? Nella seconda, di carattere più riflessivo, si ritorna invece alla teoria e ci si chiede: in che modo le pratiche di patrimonializzazione aggiornano la pertinenza di PT? Rispondendo ai quesiti emerge un elemento interessante: l'aggiornamento non si limita a validare o confutare PT, ma arriva ad arricchirne i significati dilatando lo stesso impianto concettuale. Le due dimensioni interagiscono in quanto la variazione della patrimonializzazione viene colta sulla base di PT. Discutiamone alcuni aspetti generali in modo del tutto preliminare alla costruzione di possibili disegni valutativi. Un aspetto che emerge con chiarezza da MAR è il posizionamento di PTA nei processi di trasformazione dello spazio fisico, rispetto ai DPGR. Gli effetti di questo posizionamento consentono di mettere alla prova il *frame* concettuale, evidenziare eventuali scarti o tensioni. Alcune pratiche discusse in MAR offrono interessanti stimoli in proposito. Ma un quesito generale, correlabile a quanto appena discusso, riguarda l'intero *frame* concettuale: la sua coerenza ed efficacia interna, la sua tenuta (robustezza paradigmatica) al variare delle pratiche territorialiste, delle asimmetrie e delle aperture sperimentali di contesto. Con i suoi spunti paradigmatici PT sembra invocare un protocollo *comprehensive*, di cui conosciamo i limiti. Ma se è disposto a confrontarsi con diverse razionalità sostantive e procedurali ciò potrebbe consolidare la sua dimensione critica.

¹² La "metodologia di messa in valore del patrimonio territoriale" prevede, in primo luogo, la sua descrizione, interpretazione e rappresentazione secondo l'approccio morfo-tipologico e percettivo con ricomposizione in figure territoriali; in secondo luogo il riconoscimento di regole morfogenetiche (ecologiche, storico-strutturali, bioregionaliste) e di trasformazione (conservazione, criticità, invarianti, statuti, norme figurate): MAG 127 con schema riassuntivo.

¹³ MAG (126) propone "uno strumento tecnico di misura della consistenza patrimoniale" da definirsi sulla base dei seguenti criteri: "grado di persistenza e conservazione dei caratteri morfotipologici e identitari dei paesaggi"; "grado di funzionamento delle 'precondizioni' dell'insediamento umano (equilibri idro-geo-morfologici, qualità e continuità delle reti ecologiche, grado di gestione del metabolismo urbano e territoriale)"; livello di *coscienza di luogo* misurato rispetto a diverse dimensioni; locale "grado di cura" (*médiance*); grado di "aderenza" del sistema di governo locale agli obiettivi comunitari e a istituti di autogoverno; "responsabilità socio-territoriale dell'impresa" in una prospettiva di economia civile.

MAR offre un vasto repertorio di pratiche sul patrimonio territoriale inteso come 'potenza' ed 'energia'. Dal repertorio emergono evidenze (validazioni, ma anche confutazioni o esiti incerti) agevolmente posizionabili nel *frame* concettuale. Un primo *set* allude alla parzialità di DPGR, al significato di 'pubblico' e di 'azione pubblica' in un'ottica di autogoverno. Il mancato riconoscimento giuridico e pratico della pervasività del *commoning* fa aumentare a dismisura le esternalità, privando di senso la loro 'cattura' qui intesa come azione complementare e riducendo le possibilità di una loro plausibile valutazione.¹⁴ Non solo: DPGR tende a trasformarsi in dispositivo contrattualista basato prevalentemente su negoziazioni, compensazioni e incentivi ancorati a valori contingenti.¹⁵

Un secondo *set* di evidenze offerto da MAR rinvia al progetto di territorio come "interpretazione profonda" e sforzo di "riterritorializzazione", evidenziando i fertili nessi fra creatività, conoscenza e progetto di luogo. L'interpretazione profonda (il 'pensare su che cosa si cammina e si vive') può causare vertiginose reazioni se non si dispone di guide o statuti, soprattutto se non si riescono a mettere in tensione 'istanze di luogo'. La creatività è in questa tensione. In quest'ottica (terzo *set* di evidenze) il *commoning*, oltre a connotare il concetto di 'bene' e i suoi usi, può suggerire azioni di contrasto alla trasformazione/rigenerazione intesa come dispositivo estrattivo, di rendita e mercificazione. Assumono così autonomia, nuovo valore semantico e istituzionale (statutario) gli apparati conoscitivi, le rappresentazioni e le pratiche di *scenario writing*. Il *commoning* è una prospettiva di conoscenza che attiva la ricomposizione di saperi con esiti su *mapping* e costruzione di scenari. La distanza rispetto al *mapping* dell'urbanistica razionalista è abissale, ma diversi sono anche gli scenari: alla oscillazione del sistema 'proiezione-previsione-auspicio' lungo gli orizzonti del possibile e ad una concezione inerziale del passato si affianca (o si sostituisce del tutto) uno scenario di valorizzazione incrementale che tiene insieme passato e futuro.

Ma il dato saliente è un altro. Lo 'spessore semantico' del territorio, una volta interpretato, crea le condizioni per sperimentazioni di *commoning* e dal *commoning* trae nuovo spunto. Questa circolarità pone domande valutative strategiche in ottica territorialista, come già accennato nella introduzione al modello concettuale generale: in particolare, che significati potrebbe assumere l'autosostenibilità in processi metabolici aperti, in filiere ibride, nel cosiddetto 'agro-quaternario', rispetto al gioco fra amministrazione e controllo? Come apprezzare l'efficacia dell'autosostenibilità, tenendo conto della dimensione dinamica e incrementale del patrimonio territoriale, della sua multiappartenenza? Quali sono i processi di autoinvestimento sociale e come competono (o comunque si misurano) con i pervasivi principi utilitaristi? Fin dove si può spingere l'incompletezza pattizia, fino a che punto può ritenersi efficace ed equa?

¹⁴ L'esternalità evidenzia un limite intrinseco del meccanismo transattivo e dei suoi equivalenti di valore. Nella valutazione economica di tipo neoclassico le esternalità emergono dalla differenza fra costi/benefici marginali individuali e sociali, ove il sociale è a sua volta un 'costrutto empirico' vincolato all'applicazione del principio utilitaristico del *sum-ranking*. Secondo questa impostazione, accolta da gran parte dei modelli ACB o analisi costi/benefici, diventa esternalità (positiva o negativa) quanto non può essere monetizzato: una sorta di mondo parallelo trattabile con discrezionalità. Per superare questo limite da un punto di vista contabile, si ricorre a discutibili tecniche di elicitazione di preferenze dichiarate o simulate.

¹⁵ Come dice G. Dragonetti in *Delle virtù e de' premi*, "l'incentivo [...] è una pena con il segno meno, e ha la stessa natura e funzione estrinseca: ottenere qualcosa da chi non lo farebbe spontaneamente o sinceramente"; cit. da BRUNI, ZAMAGNI 2015, 35.

Coerentemente con i quesiti posti, emergono tre classi di effetti meritevoli di attenzione valutativa. Oltre alle modalità di cattura e ridefinizione delle esternalità, due sono i temi aggiuntivi: il contenimento della deriva contrattualista e la valorizzazione della tensione fra istanze di luogo e creatività. La robustezza paradigmatica del *frame* può essere apprezzata a partire dalla rilevanza di questi effetti, dall'arricchimento delle pratiche di *commoning* (qui attribuibili ad un second'ordine con *feedback* sull'intero *frame*) e dalla loro variabilità contestuale. Questi 'fattori' possono contribuire, in diversa misura e modalità, allo sviluppo locale autosostenibile e alla formazione di reti federaliste bioregionali. Diversi approcci comparativi (FIDELI 1998; RESTA ET AL. 2020) consentono l'apprezzamento degli effetti anche in termini controfattuali. Da un lato si possono evidenziare peculiarità, eccezionalità o esemplarità, dall'altro associazioni, concordanze o covariazioni. Ma si può anche fare un uso congiunto di comparazione e storia, ponendo particolare attenzione ai contesti come ambienti/dispositivi di sperimentazione. PT può selezionare l'approccio comparativo a seconda delle domande valutative, cercando di esplorare i differenziali attribuibili al *frame* PTA.

La scala della sperimentazione, meglio, la sua 'interscalarità', è in larga misura attribuibile al gioco contemporaneo fra dimensioni analogiche e digitali. Molte evidenze discusse in MAG e MAR indicano successi e buone pratiche locali a diversa declinazione, ma esperienze aggregative e reticolari sembrano incontrare qualche difficoltà (o limitarsi ad alcuni ambiti). Due sembrano le principali ragioni. In primo luogo, PTA non consente di trattare la scala solo in termini fenomenologici (estensione di uno spazio in cui si manifesta un processo): la scala non può essere ridotta a 'campo metrico', né a strumento di 'transizione' o "scomposizione-ricomposizione", in quanto connota la sperimentazione di *commoning*. In secondo luogo, l'esperienza aggregativa o reticolare non si limita ad accostamenti o a trasferimenti di esperienze di successo, ma richiede pratiche progettuali e dialogiche di second'ordine, attente agli esiti dell'aggregazione o della messa in rete. Fra gli esiti propri dell'iperspazio telematico non va sottovalutata la creazione di nuove forme di plusvalore e la messa a punto di dispositivi di appropriazione a cui si affiancano modalità di accumulazione crescente di capitale bio-cognitivo.¹⁶ Se la sperimentazione di *commoning* locale gode di una relativa autonomia e opera nel *frame* concettuale sopra indicato, la sperimentazione di *commoning* reticolare o aggregata non può che essere aperta all'interazione e a nuove influenze: e ciò soprattutto nel caso in cui ci si voglia effettivamente misurare con un progetto federalista e bioregionale. In questa sfida assume rilevanza il senso politico di PTA, verificando quanto e come le configurazioni federaliste bioregionali siano in grado di invertire le polarità di rigenerazione o di espansione tipiche dei processi di metropolizzazione o postmetropolizzazione (MAG 212, Fig. 50). Per legittimarsi, la federazione di municipalità solidali potrebbe operare anche su livelli intermedi e margini critici nei processi insediativi, assumendo specifici connotati di multiscalarità e multinodalità.

¹⁶ La "mobilitazione reticolare" ridefinisce i rapporti capitale/lavoro e richiede nuove forme di *governance* dello squilibrio strutturale del circuito economico (MARAZZI 2016, 81-83). La teoria classica del plusvalore e la distinzione fra lavoro e sue interruzioni possono essere utilizzate per una interpretazione aggiornata dell'economia digitale e dell'informazione, oltre che per una più pertinente contabilità nazionale (FOLEY 2013). In questa prospettiva andrebbero osservate le forme di 'valore pubblico' e i contributi dell'amministrazione pubblica allo sviluppo economico-sociale in condizioni di emergenza climatica.

È in questa accezione propriamente politica che si pone il tema della istituzionalizzazione, assieme ai suoi contenuti di *institutional design* in ottica bioregionalista. Fra sperimentazione e aggregazione federalista possono sorgere tensioni dovute alla compresenza di due strategie: la prima costruttiva e aperta al possibile, la seconda riepilogativa e orientata all'operatività. In questa tensione, l'istituzionalizzazione può certo contribuire a creare nuova 'cultura', e potrebbe persino rafforzarla, ma anche indebolirla per l'imporsi di procedure e standard. L'esito non è dunque scontato.

4. Verso un disegno valutativo composto

La pluralità di domande che PTA solleva (certamente più numerose di quelle citate in questa sede) consiglia l'adozione di un disegno valutativo ibrido. Il disegno può avere contenuto esplorativo-costruttivo nella identificazione di valori/disvalori, tipi di beni e servizi, e della rete attoriale; può essere di tipo sperimentale o quasi-sperimentale¹⁷ nell'esercizio interscalare di *commoning*, ma anche performativo (di risultato e processo) su diversi aspetti regolativi e strategici. Si tratta di contenuti in grado di fornire spunti importanti in merito all'efficacia di PTA, ma anche in merito alla plausibilità del suo impianto concettuale. La robustezza dell'impianto rende possibile la costruzione di un disegno di tipo realista oppure orientato alla teoria,¹⁸ approcci tendenti entrambi più a definire (parametrare) il mondo reale in base ai principi di una teoria che a ipotizzare (costruire) mondi possibili in base all'osservazione empirica, resa rigorosa ed affidabile dall'esperimento. Che il *commoning* si offra con la sua teoria o che sia l'esercizio valutativo a presentarsi con un modello interpretativo plausibile, comunque, non cambia molto. In entrambi i casi si 'cerca' di assicurare evidenza valutativa all'azione del *commoning* e sul *commoning* in termini di credibilità scientifica e utilità pratica. Riacquistano così forza i concetti di validità interna ed esterna: il primo orientato alla credibilità (capacità di costruire "coscienza di luogo"), il secondo all'utilizzo e all'utilità, ovvero alla attivazione di sviluppo locale autosostenibile e aggregabile su scala bioregionale. In questo sforzo, gli approcci realista e *theory-driven* si accostano alle teorie del cambiamento (*theory of change*).

¹⁷ Ciò che viene sottoposto a test è l'effetto ipotizzato di una azione in un dominio 'sperimentale' rispetto ad un dominio di 'controllo'. Al netto di eventuali *bias*, il confronto degli effetti nei due domini contribuisce a riconoscere una dimensione controfattuale e ad isolare eventuali 'effetti netti'.

¹⁸ Secondo la valutazione realista (*realist/realistic*) i progetti sono teorie, ovvero congetture che possono diventare diagnosi e rimedi; essi appartengono a specifici sistemi sociali, sono inter-attivi (coinvolgono i beneficiari, non li considerano 'passivi' e tantomeno '*target*') e sono aperti (non isolati) rispetto alle influenze esterne. Un progetto opera in un determinato contesto C, si presume generi dei risultati R, ma soprattutto attivi meccanismi (M) che possono favorire od ostacolare R. Obiettivo generale di questo tipo di valutazione è sviluppare e testare empiricamente la configurazione C-M-R (C-M-O in inglese) che 'motiva' il progetto: se plausibile, esso dovrebbe lasciare tracce (*footprint*) su R. R non sarebbe così solo l'esito di azioni, ma di configurazioni C-M-R. A sua volta, la valutazione orientata alla teoria (*theory-driven* o *theory-based*) assume che il progetto abbia una teoria sua propria che, attraverso nessi causali e generalizzabili, conduce dagli assunti descrittivi (percezioni) e prescrittivi (istanze) degli *stakeholders* a un determinato 'modello di cambiamento' (*theory of change*), da valutare in misura della congruenza con tali assunti al netto di fattori contestuali o meccanismi 'emergenti' in corso d'opera. Per un'analisi più approfondita dei due approcci rinvio a WEISS 1997; CHEN 1990; PAWSON, TILLEY 1997.

Considerati i rispettivi contenuti, le componenti sperimentale, performativa, realista e *theory-driven* rinviano al dominio EV (*evidence-based*), mentre quella esplorativo-costruttiva richiama l'approccio orientato alle pratiche (PV). La sperimentazione di *commoning* potrebbe consigliare senza indugio un approccio PV, ovvero disegni pluralisti di tipo costruttivo e trasformativo¹⁹ a connotazione ermeneutica.

Molti esercizi valutativi falliscono perché eccessivamente (quando non esclusivamente) preoccupati di conseguenze,²⁰ esiti epistemologici, logiche processuali, oppure perché troppo fiduciosi in teorie dell'azione e del cambiamento. Essi dimenticano che la valutazione è un'arte della navigazione, una ricerca che non può per propria natura garantire un giudizio completo e definitivo (VECA 2018; 2018a).

Più di ogni altro 'approccio', la pratica ermeneutica (SCHWANDT 1997; 2002), considerata contigua alla valutazione di quarta generazione (GUBA, LINCOLN 1989), potrebbe orientare la pratica territorialista, sfruttando il potenziale di cooperazione e coproduzione di PTA. Ogni comportamento verrebbe compreso in funzione della rete di relazioni in cui è immerso, spostando l'attenzione sui *patterns* e, di conseguenza, sull'etica della comunicazione.

Le componenti di disegno qui proposte si discostano dai protocolli in uso. Se l'approccio sperimentale o quasi-sperimentale in versione EV rinvia a tecniche di elicitazione, ad analisi e valutazioni di contingenza (e simili) in grado di 'riposizionare' i beni comuni rispetto a quelli pubblici, di mercato o di *club*, la versione PV sostituisce queste tecniche (tecnologie) con esperienze interpretative e di vita.

La cittadinanza attiva non punta alla mera validazione/confutazione di ipotesi, ma ne pratica la plausibilità contestuale rafforzando conoscenza e coscienza di luogo.

Riferimenti bibliografici

- BRUNI L., ZAMAGNI S. (2015), *L'economia civile. Un'altra idea di mercato*, Il Mulino, Bologna.
- CHEN H.T. (1990), *Theory-driven evaluations*, Sage, Newbury Park.
- FIDELI R. (1998), *La comparazione*, Franco Angeli, Milano.
- FOLEY D.K. (2013), "Rethinking financial capitalism and the 'information' economy", *Review of Radical Political Economics*, vol. 45, n. 3, pp. 257-268.
- FRISCHMANN B. (2012), *Infrastructure: the social value of shared resources*, Oxford University Press, Oxford.
- GUBA E.G., LINCOLN Y.S. (1989), *Fourth Generation Evaluation*, Sage, London.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARAZZI C. (2016), *Che cos'è il plusvalore*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.
- MARSON A. (2020 - a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- PATASSINI D. (2019), *Protocolli valutativi nella pianificazione urbana e territoriale*, Conferenza AIV, Cà Badoer, Venezia (ppt).
- PAWSON R., TILLEY N. (1997), *Realistic evaluation*, Sage, Newbury Park.
- RESTA G., SOMMA A., ZENCOVICH V. (2020 - a cura di), *Comparare. Una riflessione fra le discipline*, Mimesis, Milano.
- RUFFINI G. (2014), "Nuovi standard territorialisti per la bioregione urbana", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 159-183.
- SCHWANDT T.A. (1997), "Evaluation as practical hermeneutics", *Evaluation*, vol. 3, n. 1, pp. 69-83.
- SCHWANDT T.A. (2002), *Evaluation practice reconsidered*, Peter Lang, New York City.
- STUFFLEBEAM D. (1980), *Evaluation standards*, McGraw Hill, New York City.

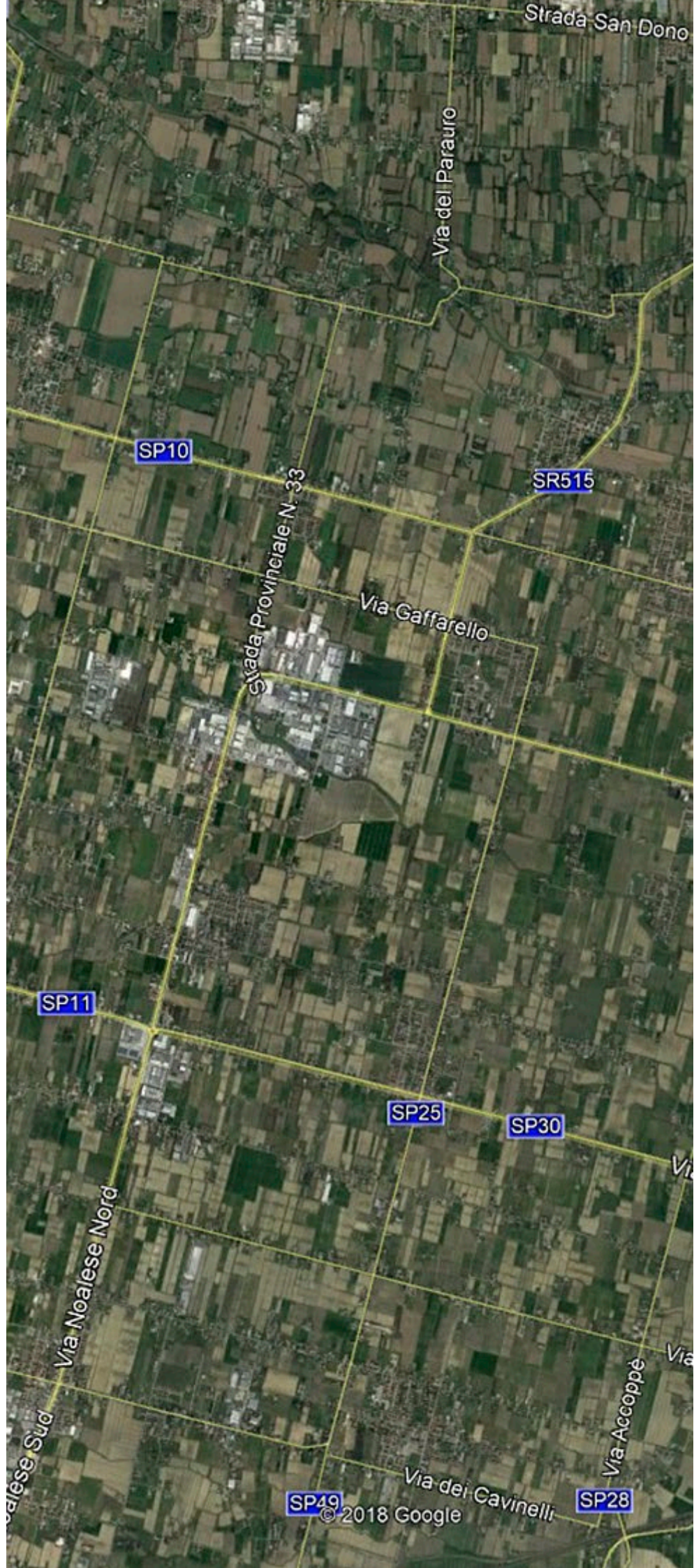
¹⁹ La logica del paradigma trasformativo, che informa la ricerca e la valutazione trasformativa, apprezza le sfide e indica come solo affrontando questioni di potere, discriminazione, marginalità ed oppressione si possano ridurre le disuguaglianze. Si tratta di una valutazione a forte contenuto critico e deliberativo.

²⁰ In questo caso la valutazione verrebbe ridotta a 'scienza delle conseguenze'.

- VECA S. (2018), *Il senso della possibilità. Sei lezioni*, Feltrinelli, Milano.
- VECA S. (2018a), *L'idea di incompletezza. Quattro lezioni*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2011).
- VIRTANEN P., LAITINEN I. (2004), "Beyond evaluation standards?", *European Journal of Spatial Development*, vol. 2, n. 5, <<https://journals.polito.it/index.php/EJSD/article/view/167>> (03/2022).
- WEISS C.H. (1997), "Theory-based evaluation: past, present and future", *New Directions for Evaluation*, n. 76, pp. 41-55.

Domenico Patassini, planner, former Dean of the Faculty of Planning at the IUAV University of Venice, is considered one of the leading experts in theories and techniques of evaluation in support of planning. He was the President of the Italian Evaluation Association and is still a member of the editorial board of the journal *Rassegna Italiana di Valutazione* and the related book series.

Domenico Patassini, urbanista, già Preside della Facoltà di Pianificazione dell'Università IUAV di Venezia, è considerato uno dei massimi esperti in teorie e tecniche della valutazione a supporto della pianificazione. È stato presidente della Associazione Italiana di Valutazione ed è tuttora membro del *board* editoriale della rivista *Rassegna Italiana di Valutazione* e della relativa collana libraria.



COMPLE-
MENTI

Complementi

Les Aubiers. A visual investigation Les Aubiers. Una indagine visuale

foto-reportage di Maria Grazia Massimiani

Le foto sono il risultato di una serie di interviste e sopralluoghi fatti nel maggio-giugno 2021 nel quartiere Les Aubiers a Bordeaux. Vogliono ritrarre una comunità chiusa entro barriere architettoniche, ma che, anche se isolata fisicamente, cerca collettivamente di creare una vita sociale nel quartiere

Al potere politico ed economico dei grandi promotori immobiliari e delle amministrazioni, che hanno imposto dall'alto questo progetto, si contrappone così una resistenza sociale costituita da una solida rete di associazioni e di volontariato.

La riappropriazione dello spazio pubblico e il senso di comunità sono alla base di una lotta che parte dal basso e che faticosamente cerca di contrastare l'incuria, l'isolamento e la mancanza di conoscenza, attraverso progetti di inclusione, formazione e salvaguardia ambientale.



Il quartiere Les Aubiers ha origine nel 1970 dai promotori immobiliari Aquitanis e Domofrance su spinta dell'allora sindaco di Bordeaux Jacques Chaban Delmas. La creazione del quartiere è sostenuta anche dalla DATAR per rispondere ai bisogni riguardanti la penuria di alloggi, le inondazioni frequenti, la necessità di un parco delle esposizioni e la creazione di servizi. L'idea iniziale di un grande polo attrattivo sarà abbandonata lasciando solo le vestigia isolate di Les Aubiers.





Il complesso edilizio è progettato sulle idee di Le Corbusier. Le torri bianche si collegano tra loro con una serie di terrazze e passerelle esterne. Nel 2013 alcune di queste ultime sono state distrutte su ordine dell'amministrazione locale con l'intento di migliorare la qualità della vita all'interno del quartiere. Qui sopra, una passerella senza uscita.



Le torri bianche, caratteristiche del quartiere. Nell'immagine, le torri di proprietà Aquitanis che si differenziano da quelle di Domofrance per l'assenza di tende da sole esterne. I 4.000 abitanti del quartiere appartengono a 27 diverse nazionalità con orientamenti religiosi ovviamente differenti. All'interno del quartiere sono assenti luoghi di culto.

Complementi

All'interno del quartiere sono presenti diverse associazioni con varie funzioni. La gran maggioranza di queste associazioni è animate da volontari. L'obiettivo è di fornire dei servizi che vanno dall'apprendimento della lingua per gli abitanti stranieri, al sostegno scolastico per i ragazzi, al supporto per l'inserimento professionale.

Nel quartiere c'è un spazio dedicato ai jardin familiaux, spazio principalmente utilizzato dai cittadini del quartiere che aderiscono al progetto. E' possibile coltivare il proprio orto, utilizzando gli attrezzi messi a disposizione dalla struttura. Qui accanto un esempio.





Forno solidale all'interno della ferme pédagogique. Periodicamente vengono organizzati degli incontri di cucina che servono allo scambio e alla condivisione interculturale tra le persone del quartiere. Dal momento che il quartiere conta una notevole quantità di stranieri queste occasioni rafforzano il senso di comunità.

La direttrice dell'azienda agricola Bérenice Simonneau con un nuovo arrivato. La Simonneau lavora nella struttura da circa trenta anni, conosce a fondo la comunità e ha visto le profonde trasformazioni del quartiere durante gli anni. Tra i suoi obiettivi creare delle attività per i ragazzi del quartiere e non solo. Numerosi gli incontri pedagogici organizzati per spiegare alla gente l'importanza di un'alimentazione sana e biologica.







La VRAC è un'associazione che favorisce l'acquisto di prodotti alimentari biologici a filiera corta a prezzi ridotti nei quartieri poveri. Ciò è possibile grazie alla riduzione dei costi intermedi o inutili come quelli per l'imballaggio dei prodotti.

Gli obiettivi fondamentali della VRAC sono: i) prodotti di qualità a bassi prezzi per tutti; ii) favorire un'alimentazione sostenibile e un'educazione alimentare iii) favorire gli spazi di socialità migliorando la coesione della comunità; iv) migliorare la qualità della vita, promuovendo un'immagine positiva del quartiere e della comunità.



Complementi





L'architetto François Michalowski è arrivato nel 2017 ad Aquitanis, ottenendo un ufficio temporaneo a prezzi competitivi. Gran parte della sua attività è dedicata a migliorare le strutture del quartiere.

Towards an eco-territorialism

Verso un eco-territorialismo

conversazione di Piero Bevilacqua e Paolo Baldeschi

Premessa

Per la preparazione del numero della Rivista su "Territorio e potere", ho chiesto a Piero Bevilacqua un articolo che trattasse questo rapporto bidirezionale nell'agricoltura storica e in quella attuale. Bevilacqua, oberato di impegni, non ha potuto accettare l'invito ma 'fuori dalle righe' ci ha inviato una lettera che, anche se tocca marginalmente il tema proposto, riveste, a mio parere, un notevole interesse e costituisce uno stimolo a provare ma anche a ri-provare (nel senso galileiano) il nostro impianto teorico. Gli appunti e i suggerimenti che sono avanzati nella lettera possono costituire un tema di discussione del prossimo numero della Rivista, dedicato ai rapporti tra ecologia e territorio. Ho preferito pubblicare solo la prima parte della lettera dal momento che la seconda trattava altri argomenti che avrebbero potuto far perdere di vista il tema principale – che potremmo definire "Alla ricerca di un eco-territorialismo".

Paolo Baldeschi

Piero Bevilacqua

Care amiche, cari amici,

vi invio non proprio un contributo al numero della rivista su "Territorio e potere", ma una limitata riflessione su un aspetto specifico, non avendo il tempo e la possibilità di un lavoro più sistematico. Poche argomentazioni svolte in maniera sintetica e necessariamente schematica.

L'aspetto su cui vorrei richiamare la vostra attenzione è che all'interno della categoria generale di territorio – un concetto su cui è stato possibile costruire tanto sapere, benché oggi involgarito dal linguaggio politico corrente – bisognerebbe più spesso coinvolgere il lemma complesso e meno generico di habitat. È una osservazione fatta altre volte e che certamente gli amici territorialisti conoscono bene e di cui tengono spesso conto. Tuttavia dal momento che, nella declinazione proposta da questo numero della rivista, il territorio viene osservato nel suo rapporto con il potere, tanto subito quanto a sua volta influenzato e plasmato per retroazione, mi pare importante ricordare che la nozione di habitat contiene elementi che spesso sfuggono alla categoria generale di territorio.

L'habitat infatti rinvia alla complessità ecosistemica, agli equilibri invisibili del vivente, alle relazioni che tengono insieme frammenti di biosfera. Se ci riflettiamo bene, ci accorgiamo che il termine territorio afferra in realtà una dimensione economica, sociale e culturale della realtà, ma la densità del vivente rimane spesso implicita e in ombra. Permane in esso una visione antropocentrica che rimuove il mondo organico e la vita animale, di cui assai raramente ci accorgiamo. Del territorio fanno parte non solo gli animali domestici, ma anche quelli selvatici, i mammiferi, i pesci, gli uccelli, gli insetti. E benché il conformismo mentale sia il tratto dominante della storia umana (Braudel diceva che "la mentalità è la più tenace delle strutture"), credo che tale antropocentrismo sarà più difficile da conservare dopo il COVID-19, il quale ci ha mostrato che esiste un mondo animale invisibile, parte ineliminabile del nostro habitat, in grado di annientarci nel giro di qualche anno.

Paolo Baldeschi

Sarebbe fuorviante o per lo meno inutile discutere le argomentazioni della lettera di Piero Bevilacqua da un punto di vista nominalistico: ovverosia se l'habitat sia compreso o comprenda il territorio o se siano due insieme, separati o in parte sovrapposti.

Penso, invece, che la lettera di Bevilacqua, al di là di alcuni punti su cui si può non essere d'accordo, debba essere considerata una provocazione intellettuale utile per avviare un dibattito su alcuni punti critici dell'impianto teorico territorialista.

Il problema che viene posto da Bevilacqua riguarda il concetto di territorio che impieghiamo in analisi e progetti: non vi è dubbio che si tratti di un concetto dichiaratamente e consapevolmente antropocentrico. Riguardano *il territorio umano* i concetti costitutivi principali del territorialismo. Il primo: il territorio come *prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente naturale* (questa definizione comprende anche aspetti culturali e sociali). Il secondo: il territorio come *stratificazione di azioni costruttive di natura morfogenetica che nel corso dei tempi hanno definito, rispettato e rinnovato regole di sostenibilità* (questa seconda definizione riguarda soprattutto la materialità del territorio).

Il territorio è terra (natura) trasformata dall'uomo, "crosta" terrestre costruita dalle società umane (Magnaghi, *Il principio territoriale*, p. 43). Il territorio è "il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente naturale" (ivi, p. 44). Concetto più volte esemplificato nel libro di Magnaghi e centrale nel pensiero territorialista. Se, tuttavia, portiamo la precedente definizione alle estreme conseguenze, si dovrebbe concludere che nel "territorio" la natura compare solo in relazione alle attività (o non attività) umane. Altro punto problematico è se si possa considerare il territorio come una "crosta" che copre l'intera superficie emersa del nostro pianeta.

Due considerazioni, in proposito, collegate tra loro. La prima è che il "territorio" sembra non comprendere quella parte del globo in cui l'azione dell'uomo è stata minima o assente: le foreste ancora incontaminate, i ghiacciai, la calotta artica e quella antartica, gli oceani, dove la natura esplica pienamente il proprio potere. La seconda è che il "territorio umano" è profondamente influenzato e condizionato dal "territorio-ambiente non umano", quello non prodotto dall'uomo (ma dall'uomo spesso impattato in una maniera distruttiva).

Credo che per superare questa dicotomia, partendo dal riconoscimento dell'umano come caratteristica essenziale del nostro territorio, in prima istanza convenga combinare il paradigma territorialista con un serio approccio ecologico. Una certa sperimentazione in questo senso è stata fatta nel Piano Paesaggistico della Regione Toscana, dove la seconda Invariante è costituita dai *caratteri ecosistemici dei paesaggi*, in cui coesistono paesaggi antropizzati e paesaggi in cui l'intervento dell'uomo è stato minimo o involontario e dove l'incrocio della invariante ecosistemica con l'invariante costituita dai *caratteri morfotipologici dei sistemi agro-ambientali dei paesaggi rurali* ha prodotto indicazioni normative interessanti.

La (provvisoria) conclusione è che mentre l'approccio territorialista è comprensivo e sufficiente per i paesaggi costruiti dall'uomo, dotati o meno di una profondità storica ancora viva, debba invece essere integrato, laddove la '*natura naturans*' ancora predomina, con paradigmi ecologici. Qui nasce, appunto, un interrogativo cruciale da un punto di vista teorico. Si tratta di una 'aggiunta disciplinare' o di qualcosa di più profondo, di una integrazione teorica che renda più complesso e comprensivo il concetto di territorio? Questa sfida intellettuale implica non solo un dibattito teorico ma una sperimentazione in campi specifici e in parte inesplorati (o esplorati solo da un punto di vista ecologico). Una sfida affascinante e problematica che può iniziare dal prossimo numero della Rivista, dedicato ad approfondire la costellazione di paradigmi legati al concetto, ancora in gran parte da sviluppare, di eco-territorialismo.

Ilaria AGOSTINI Paolo BALDESCHI
Piero BEVILACQUA Giuseppina
CASALE Luciano DE BONIS Sergio
DE LA PIERRE Federico DIODATO
Lucas DURAND Albert LEVY Giulia
LI DESTRI NICOSIA Maria Grazia
MASSIMIANI Giovanni OTTAVIANO
Giusy PAPPALARDO Domenico
PATASSINI Venera PAVONE Paolo PECILE
Lorenza PERINI Stefano SIMONCINI